

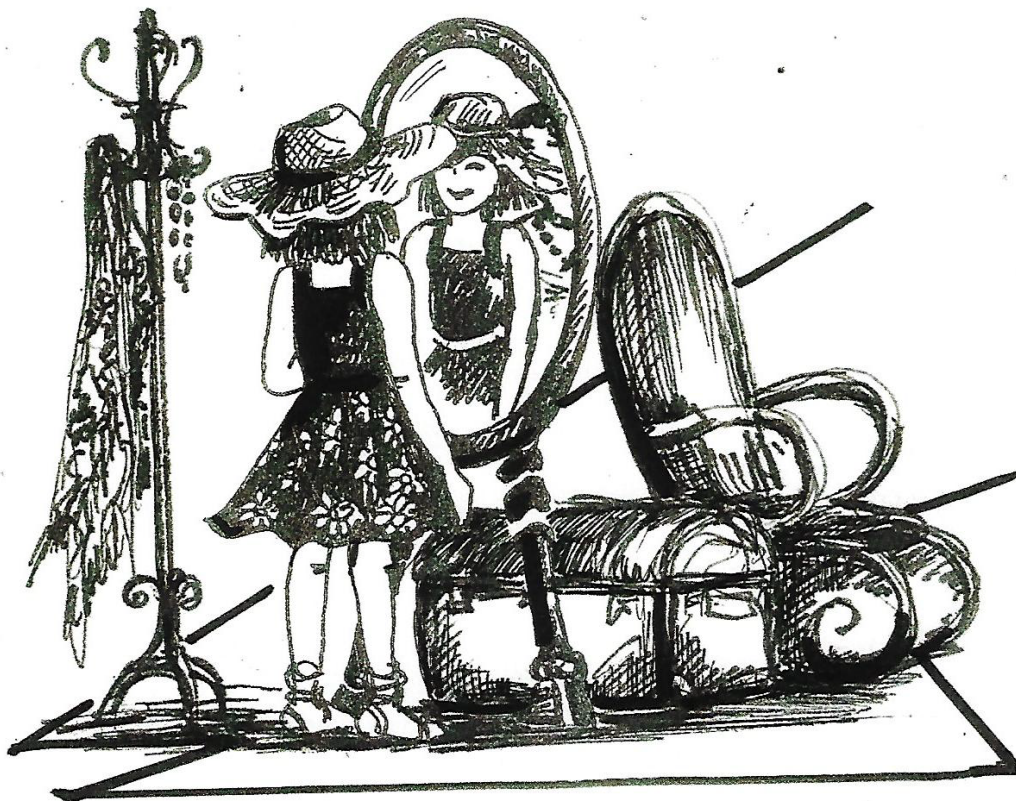
Università Libera Età
Natalia Ginzburg



IO E LE ALTRE.....

percorso di Scrittura

"DALL'AUTOBIOGRAFIA AL RACCONTO"



Soliera Anno 2013

-Il tipo di visione che lo scrittore di narrativa deve avere, o sviluppare, per accrescere il significato della propria storia, è quello capace di vedere diversi livelli di realtà in un'immagine o in una situazione. Sembra un paradosso, ma più la prospettiva personale è ampia e complessa, più è facile da condensare nella narrazione- Flannery O'Connor –“Nel territorio del diavolo- Sul mistero di scrivere”

Second Life è un genere di scrittura autobiografico-narrativa che tratta di una vita immaginata, e mai vissuta, che prende corpo da suggestioni, ricordi e desideri, e che si sostanzia nell'insieme di scritture legate alla Memoria e alla Immaginazione.

Ciò che si potrà leggere,, sfogliando questo fascicolo, sono i racconti autobiografici di 10 vite mai esistite nella realtà! Fiducia, entusiasmo e fatica di 10 “Ragazze” sedute in semicerchio, a Soliera, nella sede della Associazione Natalia Ginsburg, durante intensi incontri serali.

Le Ragazze del Semicerchio, così si chiama il gruppo di scrittura autobiografica di cui parlo, hanno voluto fare la conoscenza con personaggi di finzione presenti nella loro immaginazioneli hanno cercati e trovati. E ne hanno raccontato.

Credo che il sentimento più grande da esse provato, ed io con loro, durante questa avventura, sia stato quello dello *stupore*.

Perché la scrittura è così, una grande scommessa temeraria, che ci lascia increduli di noi stessi, fino a quando, in tempi per ognuna/o diversi, essa non ci offre uno scenario e dei compagni di viaggio inaspettati che ci prendono sottobraccio e chiedono di uscire dal silenzio.

Le parole del prof. Prof. Duccio Demetrio della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari, ci hanno aiutato a riflettere sulle motivazioni che ci hanno indotto a scrivere.

“Ogni racconto illumina diversamente le cose, aiutandoci a capirle attraverso le rappresentazioni che il narrarle ci offre [...] Educazione e Narrazione, se alleate, sanno creare e riprodurre il tessuto, l'intrico di sentimenti, le ragioni, i desideri, i pensieri, le scelte che ciascuno di noi è stato ed è diventato. La nostra storia è un intreccio di racconti, le storie di tutte e tutti lo sono traducendo quello che essa dice...”
(da Educare è Narrare di Duccio Demetrio.)

Io e Le ALTRE

Questo è il titolo della nostra esperienza, che è ispirata dalla scrittura di donne che avevano partecipato al corso condotto da Barbara Mapelli, Docente di Pedagogia delle differenze a Milano Bicocca.

Dalla lettura di un frammento della premessa che introduce ad un suo laboratorio è partito il nostro viaggio: *“dentro di noi vivono una molteplicità di io e di desideri, che talvolta emergono,*

talvolta confliggono, talvolta, ma non sono forse i momenti migliori, tacciono” (dalla prefazione di Barbara Mapelli “Second Life -due vite, almeno per le donne- Ediz. LUdD di Milano)

Le nostre storie immaginate, avevano bisogno di questo titolo, per incominciare il loro cammino.

Quasi subito sono arrivate tra di noi, come se non aspettassero altro, nientemeno che l’Ombra di T.S.Eliot, per prima, poi Il Cappello di Giuditta, Alice e il suo specchio, La Zingara in costume da Carnevale, la Bacchetta magica delle Fate e non ultima anche la Borsetta di Emilie Muller, tutte protagoniste di ipotetiche vite da narrare.

E da allora... scoprimmo con meraviglia:
i primi passi di Vivien Sun nel suo Canada degli anni ‘70
Laila abbagliata dalla luce in un vagone di treno

Anita e la sua Vita Nuova

La Regina di Cuori di nome Matilde la Bella

Elio il Misterioso...

Clotilde Stellata inaspettata ospite

Aria Chantal dai piedi danzanti

Jasmine la Sognatrice della periferia di Parigi

Dora, Opinionista dal Cappello di Piume,

e infine Anna, la ragazza che sogna un Lungo Viaggio.

Le nuove, inaspettate vite dei personaggi di invenzione che Susi, Angela, Marisa, Luciana, Morena, Tiziana, Marzia, Annarita, Caterina e Annuska, con timore, dapprima, e poi con un entusiasmo sempre più stupito, avevano trovato, scavando, dentro di sé e alle quali donavano l’opportunità di venire alla luce e di essere protagoniste di una nuova storia.

Ci è parso, questo lavoro, la prosecuzione ideale della già praticata scrittura autobiografica, attività condotta da Daniela Stefani, Docente di formazione Lua con la quale il gruppo ha effettuato vari laboratori. Daniela ha creduto fin da subito al progetto che avevo in mente, e mi ha invitato a intraprendere questo percorso così coinvolgente. Di ciò la ringrazio.

Le parole del nostro Docente di Scrittura Narrativa, Vincenzo Todesco, hanno sollecitato in noi: “ *il bisogno di approfondire quel corredo di emozioni che ci hanno accompagnato nel corso della nostra autobiografia, e ad estenderlo fino ad un mondo che non è più solo quello personale o dei nostri ricordi*”.

E in quest’ottica abbiamo tradotto i nostri pensieri in parole.

Per questa scommessa arrivata a compimento, voglio ricordare e ringraziare Annuska Raimondi che in qualità di presidente della Università della Libera Età Natalia Ginsburg di Soliera ha organizzato (e seguito) il corso, e tutte le RdS che mi hanno accolto con uno spirito fiducioso e collaborativo.

Buona lettura e, soprattutto, un futuro colmo di Nuove Belle Storie

Emanuela Corradini

Biglietto da visita:

Anita dei miracoli@fra cielo e terra sulle ali della fantasia

Via della vita nuova..com...da A(andrea)ad A(antoine)...numero:infinito ,bis

La vita nuova di Cleo e di Anita

E' un sabato qualunque.

Dopo una sana colazione mi ritrovo per strada, libera da impegni col preciso intento di staccare la spina.

Passeggio per vetrine, l'inverno è alle porte, una folata di vento me lo ricorda con una gelida carezza sul viso.

Nulla attira la mia attenzione e mi fermo istintivamente davanti alla mia vetrina preferita: l'agenzia di viaggi DESERTO BLU'.

Nella grande vetrina fra poster colorati, cartelli con foto di paesaggi maestosi, mille proposte di viaggio per tutti i sogni e per tutte le tasche intravedo la figura sottile e sinuosa di una bella ragazza bionda sorridente col cappellino azzurro a triangolo in testa.

Guardo meglio e mi accorgo della somiglianza,mi riconosco, quella donna sono proprio io.

Un improvviso senso di leggerezza si impadronisce di me,mi sento avvolta da un turbine che mi dà la vertigine,resto come ipnotizzata, mi sento diversa, come se vivessi un'altra vita, una gemella ancora sconosciuta.

Indosso panni diversi come la fanciulla della vetrina....mi presento.

Sono Anita.. alter ego di Cleopatra.

Faccio la hostess, e gli altri mi giudicano molto carina, il mio viso è piccolo e rotondo dai lineamenti regolari, contornato da lunghi capelli inanellati biondissimi che assieme al largo bianco sorriso mi rendono subito simpatica.

Non sono certo una giraffa, appena più alta del minimo richiesto per svolgere la mia professione,ma sono tutta proporzionata e minuta,

Più grande della mia statura è di certo la passione per il mio lavoro.

Abito a Roma in un antico palazzo del centro in zona trastevere.

Dalle ampie finestre si vede scorrere il Tevere.

E' la casa dei miei genitori che mi hanno lasciato una grande eredità: la mia voglia di vivere, di mettermi in gioco con la cocciutaggine buona di porsi delle mete e poi raggiungerle, capace di realizzare sogni apparentemente impossibili.

Ricordo che quando ero ragazzina pensando al mio futuro, si poneva la scelta far fare

il medico o la hostess. L'idea di dedicarmi a studi scientifici per aiutare gli altri era altrettanto forte della voglia di volare, vedere il mondo da sopra, vedere la curva dell'orizzonte spostarsi più in là, andare oltre le colonne d'Ercole, oltre il mondo conosciuto, viaggiare come Ulisse per conoscere, scoprire, come un moderno astronauta.

Mio padre Oliviero, aveva parenti in america del sud , in Brasile e in quella del nord, a Washington.

Arrivavano spesso lettere in portoghese delle cugine che cercavo di leggere assieme ai genitori e ci riuscivo spesso da sola senza aver mai studiato il portoghese.

Sapevo bene l'inglese ,al liceo era la mia materia preferita,

Per le feste e i compleanni arrivavano telefonate dai parenti

americani: BON DIA, COMO ESTA' VOSSE',SEIS TU ANITA? UN BEIJO GRANDE PODE PASSAR TUO PAI OLIVIERO?FELIS NATAL ANITA!

Tutto questo aveva deciso per me. Avrei viaggiato per conoscere il mondo lavorando, avrei fatto la hostess.

Nel mio grande appartamento di Roma ci sono piante ovunque, amo molto il verde, anche se ho poco tempo per curarlo come vorrei.

Anche questo è un amore ereditato dalla nonna AMEDEA che curava l'orto e i suoi fiori come fosse una esperta giardiniera.

Non abito da sola.

Il mio compagno Andrea ha qualche anno più di me,linementi da macho latino,capelli bruni cortissimi,occhi verdi ammalianti, voce suadente, un fisico asciutto,elegante,gentile e premuroso.

Guida aerei di linea.

Anche lui è di Roma ha due fratelli a cui è molto legato i suoi genitori sono molto anziani e abitano nella campagna romana fra Roma e Tivoli, si vedono poco. Punto in comune: tra di noi: il volo.

Ci siamo conosciuti tre anni fa durante un viaggio che ricordo molto bene.

Eravamo appena scesi entrambi da aerei diversi ognuno con la sua stanchzza e i suoi pensieri seduti al bar dell'aeroporto di Lisbona.

Condividiamo un tavolino libero,ci scambiamo gli sguardi,un sorriso e un ciao,forse ci eravamo già visti,lui mi offre un caffè, mi chiede come mi chiamo,da dove vengo,dalla divisa si intuisce che siamo entrambi assistenti di volo

Gli dico: mi chiamo Anita vengo da Roma devo andare a Rio de Janeiro,qui a Lisona mi fermo solo per la notte, domani riparto, e tu?

Andrea sorride si presenta e dice : anch'io sono di passaggio, domani sarò a New York,ma vivo a Roma, possiamo sentirci al ritorno se vuoi!

Ci scambiamo indirizzo e telefono con molta naturalezza. Poi ognuno è diretto al suo albergo, dove ognuno dei due scopre che la valigia non è la sua , durante il volo si è strappata l'etichetta con i dati di riconoscimento.

Dopo un attimo di smarrimento entrambi pensiamo all'altro abbiamo scambiato le valigie. Entrambi pensiamo che l'incontro fortuito e lo scambio di valigia sono un'ottima occasione per rivederci presto, anzi, subito.

Andrea e Anita .

Ci siamo amati molto in questi tre anni ,abbiamo trovato entrambi nell'altro l'appoggio, la dolcezza, la felice intimità di una coppia.

Lui mi ha dedicato ogni momento libero, impreziosito da improvvisate, fiori, regali e piccoli deliziosi pensieri per rendermi felice .

Lo stesso ho fatto io.

Abbiamo passato insieme bellissime mini vacanze inserite fra gli spazi liberi dal lavoro. Abbiamo fatto migliaia di foto e spedito cartoline impresse nei nostri ricordi Parigi, Mont Martre , le cenette sul lungosenna, le nebbie di Londra, i prati verdi e i laghi nebbiosi della Scozia..gli intrecci infiniti dei canali di Amsterdam e Copenaghen, il freddo inverno nelle piazze di Mosca e ancora nel caos di Mombay, fra le biciclette di Pechino, fra i grattacieli di Tokio e di New York.

Mentre passeggiavo tranquillo vicino a casa a Roma vedo dei bambini che giocano nel parco. Mi fermo a guardare attratto dai loro giochi vivaci in mezzo a quel verde, le loro voci rallegrano l'aria si inseguono urlando e ridendo beatamente.

Fisso lo sguardo sulla più piccola del gruppo indossa un bel giubbotto rosso è salita in altalena e vola sempre più in alto finchè all'improvviso perde il controllo scivola e cade, la sento piangere ..forse si è fatta male.

Non mi curo di pensare se c'è un genitore pronto a soccorrerla, mi precipito verso di lei, la sollevo, la accarezzo,mi accerto che non ci siano ferite gravi, le dò un bacio sulla fronte dove sta spuntando un bernoccolo.

La conforto riducendo il pianto a qualche singhiozzo.

Non vedo nessun adulto intorno se non gli altri bambini che improvvisamente hanno smesso di giocare e sono tutti lì attorno a guardare in silenzio,

Un bimbetto rompe il silenzio e chiede con voce sicura: tu chi sei?

Sei la sua mamma ?

No non sono la sua mamma rispondo, sapete dov'è? nessuno risponde.Arrivano alcuni genitoriciascuno a riprendere il proprio figlio,resta solo la bimba del giubbotto rosso tranquillizzata dalle mie carezze.Come ti chiami piccola" Giulia"risponde. Dov'è la tua mamma? non so ...era qui poco fa!

Arriva trafelata una giovane donna spettinata sbuffante con una sigaretta accesa in mano. Probabilmente la mamma e riprende la bambina stratonandola senza chiedere niente, senza dare spiegazioni.

Vieni, andiamo, è tardi e non piangere .

Se ne va trascinando la piccola Giulia.

La bimba si gira un attimo che dura un tempo infinito e prima di sparire assieme ai rimbrotti della madre mi dedica uno sguardo sorridente fra le lacrime

Uno sguardo che non dimenticherò facilmente pieno di gratitudine e dolcezza.

Un enorme regalo per me che di figli non ne ho.

Sento cocente di nuovo quel desiderio di maternità che da un pò mi pesa non poter realizzare.

Tante volte ne ho parlato con Andrea, ma lui non è pronto, troppi problemi, un'avventura che dura una vita, che ti cambia la vita, e potrebbe mandare all'aria anche la loro solida unione.

Ma quanto solida, mi chiedo.....

Rientro in casa assorta e triste, una telefonata inattesa mi fa sobbalza : sono Mary, sono nella mia nuova casa a Firenze, non ti vedo da 1 anno , perchè non mi raggiungi questo fine settimana? Ci sono tanti amici che devi conoscere, ti aspetto, vorrei che ci fossi anche tu.

Accetto senza pensarci su

Andrea non tornerà nel fine settimana.

“Sono libera, certo vengo volentieri, mi farai conoscere qualche artista pazzo e la tua nuova fiamma?” E Mary: "Certo c'è anche Antoine, il mio nuovo amico pittore, è di Barcelona, ma ci sono anche Carla, Lea, Giovanna te la ricordi quella strana che vuole fare l'attrice e ci prova con tutti ? Vieni.. starai bene " .

Mi sento rianimata.

Preparo in fretta una piccola valigia, non quella di ordinanza , una valigia rossa inconfondibile, solo poche cose per stare fuori 2-3 giorni.

Sono ordinatissima, l'esperienza non mi manca.

Prenderò un treno veloce e prima di sera sarò a casa di Mary, non vedo l'ora di riabbracciarla.

Siamo amiche dai tempi del liceo, poi ognuno ha preso strade diverse, ma ci sentiamo spesso c'è un bel feeling fra noi che non si è mai interrotto .

Mary ha seguito il suo genio artistico, senza mai eccellere, dopo molte esperienze di pittura e scultura lavora presso una galleria d'arte , vende quadri per altri, non ha mai avuto problemi economici, beata lei!.

Suo padre professore di lettere Si è risposato più volte è mancato da poco e le ha lasciato una bella casa in campagna ...Ciao amore che fai? è Andrea ..mi chiama sul cellulare. Mi trova mentre stò uscendo di casa ...".

Sono a Stoccolma, fa un freddo cane, sono appena atterrato, tutto bene, vado a riposare, ti penso." Vorrei dirgli del mio piccolo viaggio e dei miei turbamenti, ma non mi viene nulla da dire. Rispondo che lo amo, come sempre ...e basta.

Sò che dovrò parlare con lui molto presto.

Sono le 21 del 7 dicembre, domani è festa.

La stazione di Firenze è affollata , cerco un taxi, mentre sono in coda resto affascinata dal luccichio dei festoni colorati, dalle insegne illuminate, dalle luminarie e dagli addobbi di natale.

Respiro profondamente e sento l'odore della festa natalizia come quando ero bambina e aspettavo l'arrivo di babbo natale tutta la notte .

Sorrido. il tassista risponde al mio sorriso mi apre la portiera quasi con un inchino che mi fa sentire come una principessa Dove la porto?.. "Villa Mariani in via...dei

glicini 25". Il tassista è un tipo ciarliero mi fa un sacco di domande e rispondo vivacemente, scherziamo, ridiamo ci scambiamo battute, non mi accorgo nemmeno della strada che corre via, mi accorgo invece di aver ripreso il buonumore, ho voglia di rimettermi in gioco, mi è bastato uscire dal mio mondo forse un pò stretto e mi sento pronta ad affrontare nuovi e vecchi incontri.

Finalmente riabbraccio Mary. Lei mi attende davanti al monumentale scalone della villa, nel buio si intravede un viale alberato e una lunga fila di piante altissime che si perde nella nebbiolina fredda della sera, la casa è tutta illuminata.

Anita e Mary ci abbracciamo a lungo, per me è un bel ritorno al passato, mi sento di nuovo un pò adolescente vicino a quella pazzarella di Mary.

La cena è pronta nel grande salone col camino acceso, c'è un calore familiare, mi ritrovo in un ambiente nuovo ma molto accogliente, mi rilasso completamente, accolta da questa calda atmosfera.

A tavola ci sono il fratellone di Mary, Gianni, grandi occhi azzurro lago, altissimo biondissimo che non vedo da anni e l'amico pittore. Antoine

Ha un bel viso aperto, tratti mediterranei inconfondibili, carnagione olivastrea, occhi scuri, capelli ricci e neri sguardo affascinante, la mia amica ha buon gusto. E' tutto perfetto, come in una fiaba.

Mi chiedo quando mi sveglierò da questo sogno, provo a pizzicarmi, ma sento male e capisco che è tutto vero, fantastico, irripetibile.

Per domani Mary ha organizzato una gita sui colli fiorentini fra Fiesole e Valdarno con una puntatina in un ristorante tipico a salutare altri amici che gestiscono un bed and breakfast.

Non riesco a prendere sonno, mi rendo conto che quel ragazzo: Antoine, mi ha già conquistata col suo baciamento nel dopocena, col suo sguardo penetrante gli occhi brillanti come pietre preziose.

Mi ha chiesto, al 2° bicchiere di vino, se voglio fargli da modella e io ho riso, ma mi sono accorta che lui non stava affatto scherzando e l'invito suggeriva altri inviti senza veli.

E' l'alba dell'8 dicembre. Mi sveglio in un letto non mio.

Dalle finestre vedo gli alberi del parco

ricoperti da un sottile manto bianco argentato da cui cadono grosse gocce brillanti come cristalli di swarovski.

Una bella brinata! E un brivido corre lungo la schiena

La colazione è veloce e frugale.

Qualcuno ha preparato caffè e biscotti, un buon profumo inonda la piccola calda cucina.

Ritrovo gli amici all'entrata della villa, puntuali per la gita a Fiesole.

E' arrivata anche Giovanna, anche lei liceale con Mary dieci anni fa.

E' molto cambiata mi pareva bionda e formosa, adesso la vedo magra, capelli lunghi e scuri avvolta in un morbido piumino. Anche lei ha stentato a riconoscermi.

Un abbraccio cordiale risolve tutti gli indugi.

Si parte. Mary è un'ottima autista.

Mi rannicchio nel sedile posteriore ,mentre Giovanna parlotta con Gianni.
Continuo a sonnecchiare , mi assento e libero la mente, apro lo sguardo al panorama che scorre fuori dal finestrino.
La strada si staglia bianca fra campi brulli e lucenti di brina al sole.
Tutto sembra fermo e silenzioso, preso dalla morsa del freddo .
Forse ho proprio dormito e nessuno mi ha disturbata.
Di sobbalzo mi risveglio, stavolta sono molto presente.
Ci siamo fermati per far salire Antoine. Mi pare diverso da ieri sera più interessato a Mary che a me, ma è sempre gentile e affascinante.
Si siede accanto a Mary davanti a me.
Il viaggio riprende Fiesole non è lontana, si raggiunge dopo alcune curve dolci e alcuni tornanti.
Il borgo antico oltre le prime case è situato su un colle che domina la vallata dove svettano i campanili di Firenze .
La giornata è limpida, ideale per scattare belle foto, ci fermiamo ad ammirare il paesaggio, è ancora molto freddo .
Sotto le antiche mura medievali si vede l'anfiteatro romano restaurato e l'area archeologica con la necropoli.
Scopro che Giovanna fa l'archeologa e ha lavorato alcuni anni proprio in questa zona, ci accompagnerà lei alla visita guidata della villa medicea, intanto ci parla della storia del paese che è di origine etrusca.
E' presto per entrare alla villa decidiamo di fare una passeggiata nei vicoli stretti del centro per riscaldarci un pò e cercare angoli panoramici per altre foto.
Vado avanti da sola , mi lascio prendere dalla febbre dello scatto e non mi accorgo di aver seminato il guppo. Arrivo a una scalinata ripida che giunge al portale di una chiesa,
Da qui la vista è fantastica, si domina tutta la vallata.
Sono sorpresa dal silenzio.. attorno non c'è nessuno,dove sono i miei amici? Mi sono allontanata troppo. Provo a chiamare : Giovanna, Mary,Antoine? Nessuno risponde.
Continuo a fare foto rapita dal paesaggio , l'aria è leggera, ascolto quel silenzio che mi fa star bene, e guardo l'orologio: è tardi.
Meglio scendere. Ripercorro i vicoli a ritroso. Non c' è traccia umana se non una piccola signora anziana di spalle avvolta da un lungo mantello, scende piano piano,la supero e subito dopo sento chiamare:.
Signorina,signorina!...mi giro e la guardo. Il viso rugoso mi sembra invece giovanile,la carnagione è scura, ha lineamenti marcati, sorride, ha denti bianchissimi, mi pare decisamente più giovane di quello che sembrava .
Guardi le è caduto qualcosa e indica qualcosa che luccica in terra sul selciato. Mi chino a guardare e raccolgo quattro piccole pietre colorate che brillano al sole.Non sono mie, le dico....no! le ha perdute proprio lei, le sono cadute dalla tasca , le tenga ...portano fortuna
Adesso siamo vicine ,riconosco qualcosa di noto in quel viso assomiglia..assomiglia si assomiglia a Zenia, la mia amica brasiliana ...che è scomparsa qualche anno fa in

un terribile incidente.

Pare sia passata dalla vita alla morte senza accorgersene, era ubriaca e ha messo fine così a una vita piena di problemi.

Come è possibile che sia lei?

Mi giro di nuovo per osservarla meglio, ma si è già dileguata pronunciando una frase. Arrivederci e buona fortuna....in portoghese,

Resto ammutolita ,riguardo le pietruzze che ho in mano, sono molto belle, le metto in tasca, adesso sono mie, mi porteranno fortuna..A passo veloce arrivo a un bivio. Di fronte c'è un piccolo bar , entro i miei amici sono tutti lì, mi accolgono con un corale: OOH! finalmente sei arrivata !.

Antoine mi offre un caffè.Lo specchio del bar rimanda l'immagine di un viso pallido e un naso rosso ..il mio. Sei pronta per andare alla villa ? Dice Giovanna sottobraccio a Gianni.

La villa medicea si raggiunge a piedi .La vista del giardino a terrazze, la limonaia, il magnifico panorama come un balcone aperto sulla città di Firenze, le antiche stanze riccamente affrescate mi hanno fatto quasi dimenticare quello strano incontro.

All'uscita riprendiamo l'auto per andare a pranzo dagli amici di Mary, un ristorante tipico della zona. Rimetto le mani in tasca. Non trovo più le pietruzze .Sento un grande calore uscire dalle mie tasche come una forza sconosciuta che cerca di liberarsi.Sono diventate una polvere luccicante che scorre fra le dita come se l'anima di quelle pietre fosse andata via dopo aver portato il suo messaggio . Non riesco a dare una spiegazione. O forse sì..forse ogni magia è legata a un luogo e a un tempo. Adesso la magia è la compagnia di Antoine che mi stà seduto a fianco e mi propone di nuovo sottovoce di posare per lui , stavolta non ha bevuto, i nostri sguardi si incontrano, è nata una intesa.

E' notte fonda, mi sveglio di soprassalto, agitata e sudata,

Un incubo,un sogno ricorrente, non ho superato l'esame di fisica del 1° anno e non mi sono mai laureata.

Per fortuna era solo un brutto sogno.

Accendo la luce, ma non funziona.

Dalla finestra entra un fascio di luce dal lampione del giardino che mi consente di muovermi nella stanza.

Mary mi aveva avvertito.." Questa villa è in realtà una vecchia casa,ogni tanto manca la luce, l'impianto elettrico è da rifare.

Se capita nel cassetto, troverai una candela e dei fiammiferi."Ai piedi del letto nella penombra vedo un grosso mobile a cassettoni sormontato da una grande specchiera.

L'apertura a maniglia del primo cassetto é agevole . A tastoni trovo subito una scatola lunga e leggera la scuoto e sento che contiene i fiammiferi, a lato c'è un cero bianco, lo accendo, lo appoggio sul candelabro nel ripiano del mobile.

L'atmosfera è un po' surreale , allo specchio sembro un fantasma, spettinata e pallida.

Sono sveglia nel cuore della notte , il silenzio è assoluto e il sonno è ormai svanito .

Cerco senza pensare qualcosa da leggere, non ho portato neanche un libro.

Mi faccio prendere dalla curiosità e frugo in quel cassetto.

Trovo una scatola colorata che contiene lettere , biglietti e cartoline in bianco e nero ingiallite dal tempo ,sono scritti a mano con inchiostro un po' sbavato e sbiadito. Ci sono anche vecchie foto, alcune sono incorniciate. In una s'intravede il viso di una bimba di circa 8-10 anni con trecce probabilmente bionde e un grembiule a quadretti della scuola, da sotto esce un'altra foto di due giovani sposi.

La foto è stata ritoccata e impreziosita negli angoli ,poi c'è una foto di una coppia di anziani vestiti di nero ,in posa ,con un sorriso innaturale .

Sembrano tutte della stessa epoca odorano di talco stantio e di polvere, s'intuisce che nessuno ci ha messo mano da qualche tempo .

Continuo a cercare .C'è un'altra scatola di legno intarsiata, contiene un piccolo anello sormontato da una pietra viola, forse un'ametista,un paio di orecchini di foggia antica, un biglietto ingiallito con un nome chiaro stampato sopra: SARA.

C'è una piccola busta bianca, contiene una ciocca di capelli biondi e un dentino da latte con un ciondolo d'oro, poi c'è una pila di fazzoletti inamidati, quindi una specie di pergamena arrotolata legata da una benda decorata. Non resisto, la apro.

Subito non capisco,guardo meglio, è una Torah : il libro di preghiere ebraico in uso nelle funzioni religiose, accanto c'è un libro di cuoio, una vecchia Bibbia , poi una Jad, una bacchetta a forma di manina allungata di metallo intarsiata con pietre colorate,infine un nastro rosa sbiadito con un nome ancora riconoscibile dorato: SARA

Rimetto tutto in ordine. Mi rimetto a letto a pensare.

Mi torna in mente il cassetto della nonna, molto simile a questo, che conservo gelosamente nella mia camera . Rammento di quando ero bambina durante le vacanze di Natale nelle nebbiose campagne del ravennate dove abitavano i miei nonni paterni.

Ricordo che mio fratello ed io mentre la nonna Amedea era in paese per la spesa, soli in casa,aprivamo tutti i cassetti della credenza alla ricerca di dolciumi,cioccolata,marmellate che la nonna custodiva gelosamente e nascondeva dietro i vasi e nelle tazze più grandi. Per noi era diventato un gioco quotidiano, una specie di caccia al tesoro. Non ci mancava nulla, anzi, ma la nonna dispensava i dolci con parsimonia per proteggere i nostri denti ed evitare che aumentassimo troppo di peso, come il cappone a Natale. Fuori c'era un metro di neve, in casa un vero abete odoroso troneggiava con le palle colorate appese luccicanti, la stufa di legna, la fiamma crepitante, le nostre scritte sui vetri umidi e appannati. Le nostre risate, l'odore dei mandarini , le bucce profumate arrostiti sulla piastra della stufa, e tanta ingenua felicità.

Ormai albeggia. E' tornata la luce. Ora vedo bene tutta la stanza, il cassetto è finalmente visibile in tutto il suo splendore , mi accorgo che è l'unico mobile antico di

quella piccola stanza, c'è un bellissimo termosifone moderno che ringrazio per avermi riscaldato in questa notte un po' agitata. E che mi ha riportato alla realtà come un caldo abbraccio.

Aspetto con ansia di vedere Mary a colazione. Arriva un po' assonnata "ciao Anita, dormito bene?"

"No! Un incubo e poi è mancata la luce, scusami cercando la candela nel cassetto ho visto degli oggetti particolari, volevo chiederti se appartengono alla tua famiglia.

Mary sorride e , mentre sorseggia un thè caldo, inizia a raccontare "Non ti ho mai detto che la nonna Sara era per metà ebrea: quello che hai visto in quel cassetto è tutto quello che rimane di lei.

O almeno quello che si è salvato dal periodo dei rastrellamenti e della guerra. Nonna Sara è stata in campo di concentramento in Polonia, è sopravvissuta, ma è tornata in pessime condizioni di salute, non si è mai ripresa. Il nonno Umberto ha dovuto crescere mia madre da solo, sono stati anni durissimi.

Il dolore li ha segnati e travolti.

Mia madre è rimasta sola che era giovanissima , poi ha incontrato mio padre e tutto è cambiato.

Io sono nata dopo, ho sentito raccontare tante storie tristi da mia madre, adesso è tutto chiuso in un cassetto, tranne il ricordo".

Una lacrima le solca il viso dolce, senza cambiare nulla del suo bel sorriso.

Antoine ha insistito per accompagnarmi in stazione. Sale con me sul treno "ti faccio compagnia fino a casa, sono il tuo principe azzurro" dice sorridendo, mi sento lusingata e imbarazzata.

Scopro di nuovo i suoi occhi lucenti e caldi come la sua voce. Mi racconta della sua infanzia vissuta in un paese di mare al sud della Spagna con tanto sole e tanta luce, l'allegria innocente di una banda di piccoli amici che non ha più rivisto quando si è trasferito in Italia con la famiglia.

Mi racconta dei suoi viaggi di scoperta e libertà giovanili, poi mi rivela i suoi sogni, le esperienze, le avventure, mi parla della sua indole artistica cresciuta e maturata con lui.

Arrivati a Roma siamo liberi come farfalle a primavera, finalmente sono in compagnia del mio prezioso principe. Siamo sempre più vicini e complici.

Ci ritroviamo abbracciati sotto un improvviso acquazzone, ci rifugiamo in un bar a riprendere fiato e a scambiarci i primi baci.

Poi di nuovo fra le bancarelle di piazza Navona con l'ultimo sole che fa capolino. Sento il mio cuore che va a mille e anche il suo.

La notte è nostra, intensa, emozionante, sensuale.

L'alba ci trova ancora abbracciati nella calda alcova.

Antoine deve tornare a Firenze , un lungo bacio suggella l'inizio della nostra storia.

Torno alla realtà quotidiana nella posta traboccante di carte inutili, trovo una lettera

senza mittente nè timbro postale, la apro nervosamente, non è firmata, è scritta al computer.

E' una donna ,

Dice che da tempo Andrea ha una relazione con lei e lui non trova il coraggio di dirmelo, mi chiede di parlargli, si offre di vedermi e mi lascia il suo recapito telefonico.

Penso all'ultima volta che sono stata con Andrea 1 mese fa durante un week end entrambi liberi dal lavoro e non ho notato nulla di diverso nel suo comportamento. Concludo che è un bravo attore.

Suona il telefono,è Andrea,"dov'eri? Ti ho cercato ieri sera ,ma il telefono era spento", "scusa,ero troppo stanca , ho dormito tutta la notte, Quando torni? "Sarò a casa fra 2-3 giorni,devo parlarti".

"Anch'io "rispondo.

Sono nervosa, sento ancora il calore delle mani di Antoine e il suo sapore sulle labbra e insieme il peso di quella lettera e della relazione segreta di Andrea, in questo momento quasi liberatoria .

Telefonare a questa donna? No,devo parlare prima con Andrea.

Il nostro incontro è davvero liberatorio ,entrambi ammettiamo di non essere più innamorati ."E' stato un colpo di fulmine,ti giuro,non pensavo che sarebbe diventata una vera relazione.

Ho conosciuto Emma per caso a casa di amici una sera qualche mese fa.

Mi ha martellato di messaggi e telefonate poi è successo. Siamo stati insieme e abbiamo cominciato a vederci spesso.

Mi spiace Anita, mi sentivo in colpa, non sapevo come dirtelo, non volevo ferirti" "Certo potevi dirmelo prima" gli dico con tono arrabbiato, ma penso ad Antoine e subito mi rassereno.

Andre riparte subito, anch'io devo tornare al lavoro.

Da una settimana mi sento strana, ho qualche vertigine e nausea al mattino,un dubbio si insinua giorno per giorno.Corro in farmacia. Aspetto con ansia il test di gravidanza, dal colore rosso vivo capisco che è positivo. Sono incinta. Mi invade una grande gioia e insieme un grande dilemma: chi è il padre di questo bambino? La notte è agitata, mi sveglio più volte, sogno cose strane, giro per casa al buio, penso, il dubbio mi attanaglia. Andrea non sa nulla di Antoine, anch'io mi sento in colpa. Devo parlarne con entrambi, ogni ora che passa ho un pensiero diverso.

Ripenso alle tappe della mia storia , ma non ci arrivo a capo. Entrambi possono essere il padre del bambino.

All'alba chiamo subito Antoine " volevo dirti....sono incinta....sei felice?",",,,"Questa sì che è una bella notizia, vediamoci stasera bisogna festeggiare"

Sono più tranquilla, ma devo parlare con Andrea, lo rintraccio dopo vari tentativi "Sono incinta , cerco di spiegargli tutto, gli parlo di Antoine, segue un lungo silenzio poi mi dice: "sei libera, se vuoi questo figlio, lo hai sempre desiderato, non posso impedirti di essere felice, io cercherò di esserlo con Emma...Non posso crederci Andrea ha capito tutto ed è stato molto generoso.

Ma ancora non so chi è il padre.

Antoine mi abbraccia e mi coccola tutta la sera, ce lo vedo bene col suo/mio bimbo in braccio .

Poi si interrompe e diventa serio,"devo dirti una cosa importante. Farò tutto quello che vorrai. Io sono sterile, lo so per certo, ma se vuoi sono pronto a diventare il padre del tuo bambino".

Il mio viaggio della vita continua . Adesso siamo in tre. Il piccolo che cresce dentro di me stà bene e si chiamerà Gabriel, un piccolo angelo.

Inizia un'altra grande avventura, la sua.

Il presente d'improvviso si fa confuso mi sento quasi mancare presa da una vertigine che mi avvolge come una infinita spirale calda e rosso fuoco, mi riprendo che è giorno come un disincanto,

Mi ritrovo davanti alla vetrina del "deserto blù", la mia agenzia di viaggi.

La signorina del cartellone sembra viva e mi sorride. Poi qualcuno mi chiama da dietro"Cleo che fai sogni?" mi giro è il mio amico Giulio ha sempre voglia di scherzare "Vieni, andiamo a prenderci un gelato","Sai,ho sognato di essere una hostess", e lui "Attenta per volare alto ci vogliono grandi ali, ma ci si può bruciare se punti dritto al sole...il gelato al pistacchio è il mio preferito a te piace quello al cocco, vero?".

Caro lettore,gentile amico e amica

Che con pazienza hai letto questi fogli.

Sappi che per me, profana di scrittura narrativa, è stata un'esperienza dura, ma eccitante.

La scrittura è un mondo affascinante che ti prende e ti trascina, non si sa dove va a finire, né come, scorre collaterale alla realtà razionale .

La difficoltà di comprendere le regole, la paura di sbagliare, di perdere il filo, di non riuscire a catturare la tua attenzione ha fatto sì che abbia più volte pensato di non riuscire e di lasciar perdere. Poi la voglia di mettermi in gioco ha vinto e ho osato.

Il personaggio che ho inventato e fatto vivere è frutto della mia esperienza, ma anche dei miei desideri, di sentimenti inespressi, di sogni mai realizzati. Trasuda verità, pur essendo di grande fantasia. Ho sospettato che potesse essere noioso. Sarai solo tu a dare un giudizio attendibile. Scrivendo mi sono accorta che i rivoli della fantasia possono essere infiniti come molecole di un cosmo racchiuso nella nostra mente.

Ho inserito semplicemente la chiave aprendo un mondo inaspettato come Alice nel paese delle meraviglie dove tutto è possibile, tutto è permesso, tutto è apparentemente reale.

Se sei d'accordo ci proverò ancora.

Biglietto da visita:

Anna Rai

ragazza da sempre piena di sogni e di impegni

via della Pace, 7- Soliera - Italia

Tel. 059 567777

E-mail: annarai@libera.it

Il lungo viaggio di Anna

Da qualche tempo sento fortissimo il desiderio di essere libera e sola e per questo ho progettato un viaggetto di poco conto, da fare in giornata. La meta è Bologna che è sempre una città bella e accogliente, dove ho trascorso gli anni più importanti e gioiosi della mia giovinezza, quando frequentavo l'Università.

Mi sono alzata presto stamattina, ho fatto una colazione veloce, ho salutato mio marito, sono salita in auto ed in poco tempo sono arrivata alla Stazione ferroviaria di Modena.

Salgo sul primo treno che va a Bologna, mi siedo in uno scompartimento vuoto dove sono appese alcune fotografie di paesi esotici, le fisso attentamente e rimango quasi abbagliata dai colori, poi improvvisamente avviene la magia: mi specchio nel vetro dei quadretti e vedo che non sono più la signora matura, docente in pensione, ma sono una ragazza di poco più di vent'anni, in jeans e maglietta con un trolley pieno di poche cose e di tanti sogni, anche il treno non è più lo stesso... Sono Anna che sta facendo un viaggio da sempre sognato...

Lettera al lettore

Avrei voluto completare il mio racconto, ma non ho avuto il tempo sufficiente di riflettere sul mio doppio che è spuntato tardi e per ora si è fermato.

Chissà, forse domani o dopodomani continuerà il suo cammino e giungerà alla realizzazione dei miei sogni!!!

Biglietto da visita:

Aria Chantal
“i ...piedi danzanti”
Vie de la route 1500
Paris(france)
Indirizzo mail
Respiro. aria@libero.it

Io...e lei.

Ragazza adolescente ormai cresciuta, media altezza, fisico asciutto, capelli biondi mossi, occhi verdi, bocca carnosa, labbra pronunciate ... davano al mio viso un tocco di femminilità profonda che rendeva il “tutto” fresco ed armonioso, questo il ritratto che più si addiceva alla mia persona, ma di una donna in crescita...

Tutto questo era rafforzato dalle parole di nonna Lella, che tifava per me spudoratamente, facendomi sentire la donna più bella del mondo!

Quel pomeriggio decisi di andare al cinema a vedere un film che negli ultimi tempi era molto pubblicizzato, sia per le sue musiche che per la protagonista, bella da far impazzire gli uomini e non solo.. “Flashdance” il titolo, mi avrebbe fatto trascorrere due ore di puro relax, in compagnia di un bel ragazzo romantico, che in quel momento si adoperava ad accompagnarmi in ogni luogo, pur di starmi accanto.

Fu così che nell’arco di poche ore capii cosa mi “rugava ” dentro, la passione per la musica, il ballo, e l’infinita voglia di diventare una affermata ballerina.

Ora che ci ripenso la scelta del film in questione non fu casuale, ma probabilmente dettata dal fatto che “qualcosa” doveva succedere, qualcosa che di lì a poco avrebbe rivoluzionato la mia vita e quello che mi girava intorno..

Questa scelta mi fu poi riconfermata, con la successiva visione di un altro film “ispiratore”..”Balli Proibiti”, che riconfermò a gran voce la mia grande passione per il ballo e la musica... che avrei voluto in futuro condividere con un” lui “ che avesse saputo accompagnarmi in questa danza –girotondo di musica ed emozioni.

Fui come illuminata, uscii dal cinema pensando che avrei a tutti i costi realizzato i sogni che sino a quel momento erano rimasti nel cassetto!...e così feci...nonostante i divieti marcati” della mia famiglia!

Iniziai così a curare il mio aspetto fisico, volevo essere apprezzata anche per questo...e così, con l’aiuto di estetiste, massaggiatrici, parrucchiere, sfornai in poco tempo un aspetto e un fisico mozzafiato, più passava il tempo e più avevo dentro di me la voglia di essere ciò che desideravo, mi piacevo, i tanti sacrifici stavano aiutandomi a raggiungere l’obiettivo che sognavo...dovevo ancora credere di più in me stessa e inseguire il mio sogno più grande, quello di saper ballare il tango, e così...

mi sentii già” dentro i panni” di questa fantomatica Chantal, la ballerina dei miei sogni...si!!guardandomi allo specchio vidi un’altra donna, quella che, da ora in poi

sarei stata agli occhi del mondo...cosa mi stava succedendo?volevo fare di me , un'altra me?si ora più che mai ne ero convinta!ero proprio lei, la Chantal che desideravo essere...

... immagino di vivere l'emozione del ballo in tutto il mio corpo, partendo dai piedi che hanno una gran voglia di mettersi in gioco. Forse, è da sempre che sento dentro di me la voglia di ballare, ho nel sangue la musica che con le sue dolci note mi fa rabbrivire ,ogni qualvolta ascolto le sue melodie...sono felice di aver scelto di percorrere questa strada... ciò che mi attende sarà senza alcun dubbio entusiasmante, emozionante, gratificante,dimosterò a me stessa, che se si vuole veramente qualcosa, la si può ottenere trasformando le rinunce in opportunità di vita e di realizzazione personale. Andrò avanti con decisione, con tutte le mie energie e le mie forze, avrò un unico obiettivo, quello di imparare a danzare il tango con la grazia e la sensualità che accompagnerà il mio corpo e quello del mio compagno. Sarà una delle più belle sfide che la vita mi ha regalato!! E così...

ARIA CHANTAL e' il nome che mi viene assegnato artisticamente,forse era già scritto...che il nome doveva accompagnare la mia professione che oggi pratico in tutto il mondo; sono una *BALLERINA DI TANGO ARGENTINO* e...metaforicamente parlando libera di ballare, libera di volare nell'aria che avvolge il ballo e la sua musica.

Altezza media, fisico longilineo, occhi profondi, capelli castani ondulati, che cadono intorno al mio viso incorniciandomi il volto coperto di lentiggini chiare, le quali evidenziano con fermezza il neo scuro che mi si nota intorno alle labbra, carnose e sensuali...il tutto mi fa sentire bella e piacente!

Non ho fissa dimora,considerato che spesso sono costretta a spostarmi per via del mio lavoro.

La casa che più mi rispecchia e' quella tra le colline della Garfagnana, in Toscana(Italia)

Situata in un borgo di 10 case ai piedi delle colline toscane.

Per raggiungerla bisogna arrivare a piedi; la strada muore 100 metri prima, ed è proprio per questo che adoro questo luogo incantato in cui assaporo i suoi silenzi e i suoi odori di "verde" che l'avvolgono.

Poche persone abitano in questo borgo dimenticato dal tempo...ed è per questo che lo rendono privilegiato ed esclusivo agli occhi del mondo...

Amo ritornare ogni tanto in questa casa,mi fa ritrovare il mio equilibrio interiore, in mezzo a questo bel verde della maremma, ritrovo me stessa e la voglia di stare tranquilla insieme a questa gente simpatica che mi circonda...

Mi serve per ricaricarmi ed affrontare le nuove sfide del ballo che mi attendono...

Ho riempito questa casa di cimeli e di robe acquistate in giro per il mondo, mi fanno sentire in quei luoghi vissuti e pieni di ricordi...

Amo la quiete che avvolge questa mia piccola dimora di pace e serenità.

Sono felice quando ritorno qui, anche se a volte mi sfiorano momenti di tristezza, perché il "mio lui"abita altrove, lui ama viaggiare, ama trascorrere intere giornate da solo, intento ad assaporare l'ambiente che lo circonda(abita in montagna e adora quel

luogo che lo fa rigenerare di aria pulita e di tranquillità assoluta...) ama custodirsi gelosamente gli interessi e le passioni che quel luogo gli hanno ispirato...

La nostra storia e' iniziata poco tempo fa, ed e' proprio per questo che a volte "lui" mi manca, desidererei trascorrere più tempo con lui, ma gli impegni a volte ce lo impediscono...in poco tempo abbiamo raggiunto una grande intesa, nonostante le diversità caratteriali, che ci contraddistinguono, e a fronte di questo ci compensiamo e ci amiamo...rispettandoci e accettandoci l'un l'altro!!

La vita mi ha donato questo amore e gliene sono grata, ma l'incontro e' avvenuto per caso, e sin dal primo momento ho sentito una grande intesa di sguardi e di sentimenti che mi hanno fatto sentire bene, quella sensazione che ti capita poche volte nella vita...!Robert e' il suo nome, compositore di musica classica e da camera, suona lo strumento del clarinetto.. ed e' facile immaginare dove ci siamo conosciuti, in uno dei nostri appuntamenti di musica e danza... e' stato amore a prima vista, tra la sua musica e la mia danza e' nato un filo d'oro che ci ha pian piano unito, nella ragione e nel sentimento...lo amo, per ciò che è, e per ciò che fa,lui mi fa sentire semplicemente me stessa e mi fa stare bene! Quando sono con lui o senza di lui. Mi sono innamorata di questi luoghi, perché mi ricordano la mia infanzia; un paese fatto di gente semplice e dove tutti si aiutano nel momento del bisogno...gente che non giudica, ma che rispetta!

La cosa che più mi affascina ,è quando , intorno all'imbrunire d'estate e nel primo pomeriggio d'inverno, ci si raduna tutti insieme, per fare la famosa partita a "briscola"(a carte)che fa animare il borgo e lo fa sembrare"pieno" di gente e di parole...

.mi sembra di rivivere i bei momenti vissuti con la nonna, la quale mi diceva:"allora adesso ti insegno il gioco delle carte; ma io sono l'alunna e tu fai la maestra!"

Quanti ricordi!quante immagini mi affiorano alla mente con dolcezza, quella dolcezza che solo la nonna sapeva trasmettere la mente mi riporta in un attimo a questi momenti d'infanzia...ora...

.. cosi, felice della mia vincita alle carte mi alzo compiaciuta dal tavolo per entrare in casa a prendere da bere per i miei compaesani, quest'anno l'estate si fa sentire... ma nell'avvicinarmi all'entrata sento il telefono squillare, non arrivo in tempo, probabilmente era da un po' che suonava, mi rammarico, ma non mi inquieto, penso, se ha bisogno, richiamerà...detto fatto, risquilla il telefono:"ciao Chantal, ...

Una voce calda mi entra dritta al cuore, la riconosco! è Robert!che con la sua voce calda e armoniosa mi invita a cena la sera stessa...io ancora incredula e meravigliata rispondo immediatamente di si, sapendo della sua innata pigrizia nel proporsi per primo!

Si, all'inizio pensavo fosse timidezza, ma poi con il trascorrere del tempo ho capito quanto sia dannatamente pigro e riflessivo insieme, al contrario di me che spesso reagisco con spontaneità e solarità in molte occasioni, anche importanti...

Lo trovo geniale, chissà cosa lo ha portato a incontrarmi? Penso mi aspetti una serata piena di emozioni e di sguardi da capogiro...mi piace come mi guarda,come mi"

penetra dentro” con i suoi occhioni scuri e languidi allo stesso tempo!!

Mi sento già emozionata e anche un po’ frastornata nel pensare a ciò che mi attende....

Per distrarmi e pensare ad altro provo a camminare a piedi scalzi in mezzo al bosco che circonda il borgo... si sta facendo sera e la luna velata mi rincorre e io provo una tenerezza sensuale che provoca in me i brividi di freddo in piena estate...che bello, ma... una leggera folata di vento mi accarezza il viso, sono felice, quando la natura mi prende per mano e mi accompagna nel suo sentiero...ora Robert lo attendo con ansia!!

Scelgo con cura il vestito che indosserò, sensuale ma non troppo, di quelli “vedo non vedo”, sarà più emozionante guardarci....trucco leggero che dona al mio viso luminosità e bellezza interiore...e semplici gioielli che fanno da cornice a tutta la mia persona.

Sono emozionatissima...lo attendo come se fosse la prima volta che ci siamo incontrati...

Bello da farmi impazzire, camicia bianca, completo gessato sportivo portato con grande disinvoltura, si presenta avanti a me sfoggiando un sorriso sensuale e raggianti all’incontro dei suoi occhi con i miei. Sono sicura...lo amo!!!

Il locale è quasi vuoto, un grande pianoforte al centro della sala pranzo, con un microfono al fianco ci attende, Sì!, Robert ha organizzato tutto, lui sa, che io, oltre che danzare adoro cantare, e recitar poesie...e... allora... la serata sarà solo nostra! Anche lui adora ascoltare e suonare il pianoforte solo per noi!!

Iniziamo con un buon bicchiere di vino rosso per brindare alle nostre vite!!

Quel vino.... mi ricorda la fanciullezza in cui io e il nonno scendevamo in cantina a sentire l’odore del mosto che diventava vino...

Poi rigorosamente arriva sulla nostra tavola un fumante piatto di tortellini in brodo, l’odore del brodo immediatamente mi riporta a quelle domeniche apparentemente tutte uguali, con il solito menù della festa”, ma così diverse...per i suoi odori e le parole regalate....e ... che puntualmente accarezzavano i nostri cuori...mio e dei miei fratelli!!

Quanta passione in tutto quello che faceva mia madre, dalla farina che spianava sul tagliere alla realizzazione dei tortellini pronti da mangiare...anche crudi!!io li rubavo puntualmente prima che finissero in pentola...

Il gentil cameriere arriva con un arrosto fumante da far girar la testa...Robert e io ci guardiamo negli occhi e iniziamo a sentire che il cuore ci batte a mille,mi accarezza la mano e io sento i brividi lungo la schiena...lo desidero...quanto amore!!ma il dolce che arriva sotto i nostri occhi ci scuote da questo torpore affettivo e gustiamo con dolcezza la panna e il cioccolato che lo ricopre...è come se stessimo raggiungendo “un orgasmo per il nostro palato”...e allora...la mano sua si allunga, mi sfiora il braccio e poi arriva al collo...mi scosto e gli bacio le dita, il palmo della mano,...mi alzo e mi siedo sulle sue gambe, le sue braccia mi avvolgono...mi prende di impeto... mi porta sul pianoforte e inizia a baciarmi con foga,mi bacia, mi bacia ancora, e non esiste più niente intorno a noi...la sala è completamente vuota e noi la

riempiamo del nostro calore e del nostro amore!!ora ...e intanto...
... la notte si tinge di bianco...e di silenzio...e...
domani...

... un giorno nuovo.... Un nuovo giorno che vedrà e sentirà altre storie,mi sento ancora avvolta dal profumo della pelle di Robert, sento il suo respiro...il suo odore,... il suo calore,... mi sento amata, desiderata e felice... e proprio quando decido di rilassarmi sola nel letto(Robert è partito per impegni di lavoro...),ecco che sento un rumore strano, non capisco a cosa assomigli, forse un uccellino che si è incastrato tra le persiane e il vetro della finestra, o forse qualcuno che vuole farmi uno scherzo e aprirmi la finestra di scatto per farmi paura!forse solamente lo stridere della finestra che si apre...

Mi alzo dal letto e in punta di piedi mi avvicino alla finestra e con mio grande stupore mi accorgo di vedere una cavalletta incastrata che vuole farsi spazio per andarsene, che paura!! E io che pensavo chissà chi!!!le apro con garbo le persiane e la disincastro, sono felice di lasciarla andare...

Tiro un respiro di sollievo e me ne ritorno sul letto per rilassarmi, ma poco dopo... infilo le ciabatte e mi siedo comodamente al tavolo della mia adorata cucina, che mi attende per la colazione e il suo rito del mattino tanto atteso...è il tempo in cui “mi dedico”.

Mi piace avere il” mio” tempo sin dal mattino, il tempo che segna e scandisce i giorni, le ore, i minuti, i secondi, tutto il tempo che mi serve per vivere...il tempo...il tempo che mi piace!!

Rimarrò in questa casa qualche giorno, ho bisogno di riposo, dopo la tournée in giro per l'Europa, mi sono stancata molto, e ho bisogno di un meritato riposo!!

A volte se ci ripenso, questa casa la conosco appena, ho bisogno di viverla, di farmela mia, ho dei ricordi in questa piccola dolce casa!!

Si, ho riportato in questa casa un comò che era dei miei genitori.... ora non ci sono più..chissà quanti ricordi contiene, è ora che anch'io li rispolveri, sarà dura, ma sento che ne ho bisogno...

Una vampata di calore mi avvolge, ho timore, forse ho anche paura!!

Apro intanto l'ultimo cassetto di questo comò di noce chiara, tre cassetti e un enorme specchio che mi raffigura con un viso sciupato e trascurato...

Nell'ultimo cassetto trovo ancora nel cellofan chiuse le cravatte colorate di mio padre, penso di non averglike mai viste addosso, anche perché sono ben chiuse e sigillate, peccato, me lo immagino...desideroso di indossarle con il suo bel portamento e con il suo modo disinvolto di vestire casual...forse mia madre non voleva che le indossasse, per non fare in modo che le ragazze cadessero ai suoi piedi, era molto bello mio padre, lo chiamavano “Tyron Power”, attore bello e intrigante...mia madre era gelosissima!così, le cravatte sono rimaste tutte chiuse nel cassetto!!

Apro il secondo cassetto e vi trovo mutande e slip da uomo ancora nuovi (forse sono lì da tanto tempo..sono ingiallite!)mi ricordo che la mamma diceva:”mettiamo da

parte la biancheria intima nuova, non si sa mai, che ci venga bisogno di un ricovero in ospedale, noi ci teniamo sempre pronti!

Chissà cosa le faceva pensare a questa cosa, intanto però lei ...comprava...e metteva da parte, mutande e slip rigorosamente bianchi, così si puliscono meglio diceva la nonna!!

Chiudo lentamente , per aprire il primo e ultimo cassetto di ricordi...

Santi e santini mi riempiono le mani, madonne e papi con dediche mi fanno spalancare gli occhi, ma frugando per bene, trovo in un angolo un foglio di carta sgualcito...dentro c'è qualcosa, qualcosa di morbido, lo apro con cura, perché è chiuso da uno spillo, ma con mia grande e immensa sorpresa e ancor più grande stupore ,scopro il mio primo lavoro all'uncinetto che alle scuole medie la professoressa di applicazioni tecniche ci fece fare, da portare come prova d'esame diceva lei!punto basso e punto alto! Colori arancione e azzurro, i colori della gioia, della serenità per me, li avevo scelti con cura!

Una lacrima mi sfiora il viso, ma come aveva potuto mia madre avere ancora intatti questi ricordi ?, quanti anni erano passati? ma quanto amore aveva conservato!!

Sì, mia madre dalle parole semplici, ma dal cuore grande e misterioso!

Le mani mi tremano, le lacrime mi scendono a pioggia, forse non ho conosciuto bene mia madre, non ho saputo apprezzare lei e il suo amore per me!ora, mi rammarico, lei non c'è più, ma c'è e ci sarà per sempre nel mio cuore.

Proprio io, quel comò non lo volevo...ma era destino...che io dovessi ri-scoprire l'amore di mia madre!

E l'amore , il grande amore che avvolgeva la nostra famiglia!

Quel giorno fu per me estremamente importante, non riuscivo a darmi pace di ciò che con tanta cura mia madre aveva conservato, nel tempo, nello spazio e con tanto amore...quel comò era arrivato a casa mia per caso...ma , sempre per caso mi aveva dato la grande opportunità di capire tutto il bene che mia madre negli anni della mia giovinezza non mi aveva mai detto...

Io ero sempre considerata "la cocca" di mio padre, e quando avevo bisogno di qualcosa andavo necessariamente da lui, lei mi diceva"vai pure da tuo padre, chiedi il suo consenso, il mio non è importante! , così, io, non curante della cosa, giravo i tacchi e me ne andavo...quanta sofferenza nelle sue parole che io non leggevo, quanta irresponsabilità del suo ruolo che io le toglievo, e ora? Non avrei più potuto dirglielo a voce, ma avrei cominciato ad apprezzare i suoi sentimenti come fosse il primo giorno in cui sono venuta al mondo!!

Quel comò e i suoi ricordi mi stavano cambiando la vita e i suoi pensieri... legati al ricordo dei miei genitori e della loro semplice bella vita!!

Così decisi di rimanere in quella casa per dedicarmi a un periodo di relax e di meritato riposo, tutti questi avvenimenti mi stavano sconvolgendo la vita e ciò che gratuitamente mi stava regalando...

Iniziai allora a dedicarmi agli amici che" vivono il borgo" insieme a me..

Le sere d'estate sono belle e spensierate insieme a loro, gente semplice con cui scambiare "quattro parole" senza secondi fini, ma solo ragionamenti saggi e di

saggezza paesana che fanno bene al cuore e alla salute!

Questi luoghi , che apparentemente sembrano dimenticati ,mi fanno ritrovare e ritornare la voglia di essere bambina...mi dedico così a scoprire e ri-scoprire i luoghi che circondano il mio borgo.

Ogni volta che alzo lo sguardo e lo dirigo verso lo spazio che mi circonda, sento un leggero soffio di vento che mi accarezza il viso, donando a me serenità e gioia di essere lì e non altrove....

Come sono felice di questa scelta!

l'ambiente in cui ora sto vivendo mi regala in ogni momento la spensieratezza della vita che devo ancora vivere...

Vicino alla mia casa abita una coppia di anziani, che ancora dopo tanti anni di vita trascorsa insieme li vedi arrivare mano nella mano, e con lo sguardo l'uno dentro l'altro ogni qual volta i loro occhi si incrociano.

Li adoro, li ammiro, li rispetto, per tutto ciò che, anche senza parole ci stanno trasmettendo....il loro AMORE e La loro grande VOGLIA DI VIVERE. Grazie, grazie per questo esempio, ma anche grazie a loro per le belle chiacchierate d'estate al chiaror del sole, e d'inverno davanti al fuoco del camino di casa.

I loro racconti ci trasmettono gioia, serenità, piacere di vivere; vissuti faticosi, ma felici, è uno scambio di incontri generazionali che ci fa sentire bene!

Si, io e Robert adoriamo i loro racconti e i loro incantesimi di sguardi...Robert adora moltissimo osservare con piacere mentre lei...si accende una sigaretta e si avvolge di un'aria magica, di grazia e di sicurezza allo stesso tempo, che la fa sembrare ancor più vera e determinata!! Loro..ci aiutano anche nella nostra relazione che a volte sembra difficile, perché così lontani, ma poi..., presto ritroviamo noi stessi...e tutto allora riprende il suo viaggio ...bello, e pieno di tante scoperte...!

Sono felice, felice di aver raggiunto la pace interiore , insieme a Robert, l' amore della vita!...della nostra vita! Insieme, io con lui... la danza e la musica vivranno una fantastica avventura ...la nostra!!

**Care amiche di penna,
cara lettrice, caro lettore:**

E' stato per me molto difficile raccontare scrivendo, ciò che fuori di me vorrei o vorrei essere stata...ma ,come per tutti gli impegni della mia attuale vita , ho deciso che dovevo raccontare...e mi sono data dei tempi...i miei...allora non ho pensato al racconto di finzione, ma ho pensato che fosse reale ciò che stavo scrivendo e mi sono calata nei panni di questa fantomatica ballerina, che in realtà vive un momento di riflessione e di grandi emozioni...

in realtà mi sono accorta che è esattamente il periodo che ora sto vivendo, a livello di emozioni, e di relazioni, e così:

Ho “usato”alcune ambientazioni che conosco, perché mi hanno sempre affascinato...e in un qualche modo lì, avrei sempre desiderato viverci...
Ho raccontato di alcune situazioni realmente vissute...
Ho scritto come desidererei la mia storia d’amore...
Ho descritto un po’ della mia infanzia e della mia adolescenza...
Ho descritto una figura femminile che mi affascina....
Ho pensato che la lettrice/lettore potesse identificarsi in questo personaggio e sognare insieme a me...
Ho soprattutto messo nero su bianco a ciò che mi darebbe ancor più la voglia di danzare a piccoli passi dentro questa vita che mi attende... !!
Non so se ho seguito gli input con rigore...
So che la fantasia e i sogni mi hanno aiutato..., ma soprattutto so che a lavoro ultimato mi sono sentita soddisfatta e felice di aver raccontato ME!!LA CHANTAL CHE MI PIACE e che mi ha reso “carica”per poter raccontare ancora di lei....e di tante/i altre/i personaggi ancora...che vivono tranquillamente dentro di me...e che hanno voglia di darsi voce!!

Aria Chantal

Biglietto da visita:

Principessa Clotilde

via Lattea n° 555, Eternità

telefono: ascolta il tuo cuore, mi trovi lì.

E-mail: infinito.888@scrigno.org

Clotilde

E' ormai buio quando cerco, rovistando nella mia borsa, le chiavi di casa. Sbadiglio fragorosamente: « Dove avrò messo queste benedette chiavi? » Le ho trovate in una taschina laterale. Sono soltanto le 17.30 di una sera di dicembre. Mi chiudo la porta di casa alle spalle ed emetto un sospiro di sollievo. Milù mi raggiunge scodinzolando, rivolgendomi un miagolio di bentornata : «Ciao Milù!! Come hai passato la giornata? ».Ma la gatta, dopo essersi strusciata sulla mio capotto, si è fermata di fronte all'armadio, sito nel disimpegno, dove sono custodite le crocchette. Guarda l'armadio e poi guarda me. «Si Milù, il tuo messaggio è abbastanza chiaro, ma è ancora presto per mangiare la pappa»

Sfilo via il capotto, lo appendo e raggiungo l'agognato divano. Mi stendo sopra e chiudo gli occhi. La giornata è stata abbastanza impegnativa. Ho bisogno di resettare le informazioni che ho dovuto stipare nella mente. Non saprei come definire il mio stato: distrutta? Sì è la definizione giusta. E nel buio prodotto dalle palpebre abbassate una girandola di piccole stelle colorate mi avvolge il capo , estendendosi a formare un cono di luce rovesciato. Bizarro! Neanche avessi battuto la testa?!

«Ciao! Sono l'avvento, una donna manifesto che va in giro a passo di danza a dispensare sorrisi, carezze e cioccolatini. Il mio nome è Clotilde, una principessa senza regno»

Una donna altera, avvolta da una luce dorata, si materializza. Indossa abiti civili ma raffinati e senza chiedere il mio permesso si accomoda , sedendosi nella poltrona di fianco a me. Accavalla le gambe, le ginocchia sono coperte da una gonna longuette beige, fa mostra di una caviglia sottile e di un piede aggraziato , accolto dentro una scarpa con tacco basso. La giacca fiancata le segna il punto vita, ed è rifinita con un collo di pelliccia. Del suo viso ovale mi colpiscono gli zigomi pronunciati e i grandi occhi azzurri, che fanno quasi a botte con i capelli rossi ed una miriade di lentiggini. Rimango senza parole, Clotilde è bellissima. E prima che abbia il tempo di pensare se sia vera o stai sognando lei continua a raccontarsi:

«Privata del mio palazzo e delle mie terre, ho iniziato a girare il mondo. Ho conservato il titolo nobiliare e le ricchezze ad esso legate. Il re mi ha allontanato dalla sua casa perché temeva che le mie idee malsane, (dialogo e confronto, sviluppo e libertà di esprimere il proprio potenziale) potessero destabilizzare i suoi sudditi, facendoli ammalare. Ti trovo in gran forma» e nel dire ciò fa una smorfia di dissenso.

«Certo, potresti curarti un po' di più nell'aspetto esteriore, ma dovresti anche, perché puoi, adoperare ciò che di te non usi».

“Bella questa! Entra in casa mia senza chiedere permesso, si siede nel mio salotto e spara pure sentenze! Sembra mia madre, sta a vedere che si farà anche un giro per casa e verificherà se ho spolverato!”

Ma Clotilde, abbastanza incurante dei miei pensieri, porgendomi un cioccolatino:

«Certo che potresti almeno ogni tanto lucidare quelle scatole, zeppe di possibilità, che tieni inutilizzate qui dentro» così dicendo l'indice della sua mano destra, affusolato, lambisce la mia fronte, generando un fuoco d'artificio colorato.

Per assurdo inizio a rilassarmi e con molta disinvoltura mi allungo per prendere il cioccolatino che è ancora nel palmo della mano di Clotilde. Non vado pazza per il cioccolato, ma mi sembra scortese rifiutare. Lo addento, ha un cuore morbido al gusto di arancia: delizioso!

Il trillo del telefono mi fa destare di soprasalto: «Pronto? Chi parla?»

«Ciao Francesca, no, non mi disturbi affatto. Cosa stavo facendo? Mi stavo riposando. Semplicemente riposando» stranamente balbetto e mi guardo intorno. Non c'è nessuna Clotilde. Ma in bocca mi è rimasto il gusto del cioccolato aromatizzato all'arancia.

La conversazione piacevole con Francesca mi distrae dal “sogno”. Una volta conclusa la chiacchierata, mi rendo conto che si è fatto tardi e un languore mi conduce verso i fornelli: “E'ora di cena”. Mi preparo un insalatina e metto sul fornello una padella con dentro un hamburger. E mentre apparecchio la tavola mi viene in mente l'istante in cui ho chiuso gli occhi e pensando sono distrutta...

«A che ora si cena in questa casa?»

La voce garbata ma dai toni acuti di Clotilde echeggia nel salotto. Istantaneamente muovo le palpebre, per accertarmi di essere sveglia. Sì, sono ben desta, poi con titubanza:

«Gradisco qualsiasi cosa sia commestibile, ho un discreto appetito»

«Allora raggiungimi in cucina, apparecchio anche per te»

“Certo avrei preferito saperlo in anticipo, che avrei avuto ospiti per cena. Avrei potuto preparare qualcosa di più elaborato “ e mentre mi arrovello senza approdare a nulla Clotilde fa il suo ingresso in cucina.

Le pareti bianche della stanza riflettono la luce dorata che Clotilde emana.

“Oggi mi tocca pure cenare con un albero di Natale” penso, ma sono abbastanza confusa.

Sento che tutto quello che mi sta accadendo ha un ché di “normale” ma allo stesso tempo so che non ha nulla di razionale e soprattutto : “A chi lo racconto?”

Clotilde nel frattempo si siede di fronte a me, dopo essersi tolta la giacca. Sorridendo , si accinge a versarsi l’insalata nel piatto in attesa che gli hamburger siano cotti:

«Sei stata molto gentile ad invitarmi a cena»

“Avevo altre possibilità?” penso.

E Clotilde per la prima volta risponde, leggendo il mio pensiero: «Si avresti potuto ignorarmi, Anna» e mentre mi parla sorride teneramente ed io non mi sento più così confusa.

«Hai dato un’occhiata a quelle scatole impolverate?» mi chiede senza guardarmi.

«Beh, veramente non ho avuto ancora l’occasione» balbetto di nuovo e aggiungo:«ma appena possibile, vado a dare uno sguardo. Magari trovo qualcosa da buttare»

«Da BUTTARE?» la sua voce diventa ferma.«Da USARE, vorrai dire!!»

«Da usare? Se lo dici tu!?. Quello che dici mi addolcisce l’anima, poi questa luce che emani mi rasserena lo sguardo. Ma se poi cerco di pensare a cosa potrei trovare in me che non ho mai utilizzato, beh , scusa se te lo dico, mi sembra proprio una grande cazzata!!»

A questa mia affermazione strizza gli occhi come se avesse ricevuto un colpo agli stinchi.

Penso:“Ecco la solita ragazzaccia” e per recuperare:

«Clotilde, mi scuso per la mia indelicatezza. Ma forse tu non conosci la mia vita: faccio la fioraia da almeno vent’anni. Questo lavoro mi piace molto, anche se é parecchio faticoso. Mi alzo al mattino presto tutti i giorni, tranne la domenica, per

andare ai mercati generali e comprare i fiori recisi. Attendo con ansia il giovedì pomeriggio perché tengo chiuso il negozio al pubblico e posso riposarmi un po'. Mi sono sposata dieci anni fa con Corrado, amico di infanzia, e dopo cinque anni mi ha lasciato per andare a convivere con una ragazzina. Solo Milù non mi ha abbandonato. A me ascoltarti fa bene al cuore, ma la mia realtà è questa».

Ecco sono di nuovo confusa e forse anche un po' più triste. Clotilde non dice nulla, mi guarda con affetto e sorride. L'hamburger è davvero buono stasera. Mi alzo dalla sedia per andare a prendere la frutta, e incautamente vado a sbattere la testa su un'anta del mobile della cucina che ho lasciato aperto mentre preparavo l'insalata: «Che botta! Porca puttana». Comprimo con il palmo della mano il punto della fronte che ho battuto : CHE DOLORE!!!

Con un occhio chiuso mi dirigo verso il tavolo per poggiarvi il cestino con la frutta. Ma immediatamente mi rendo conto che Clotilde se n'è andata. Il mio sguardo si intristisce. Mangio l'arancio, sbucciato lentamente, ed una lacrima attraversa la guancia. Sparecchio svogliatamente e mentre penso che sono stata proprio una stupida a credere a ciò che stavo sentendo, la mia attenzione cade su un cioccolatino, poggiato di fianco al piatto di Clotilde. E' avvolto da una carta rubino: lo annuso, sa di rum. Lo scarto e lo divoro in un boccone. Chiudo gli occhi per la bontà e quando li riapro noto che c'è una scritta nella parte interna dell'involucro:

Cosa aspetti? GUARDATI!! Tante piccole stelline luminose sono adagiate sugli abiti che indosso. «Che serata!!» e prima di addormentarmi un pensiero inusuale attraversa la mente: «Chissà cosa troverò dentro quelle scatole polverose».

Care lettrici e cari lettori

Ci sono molti motivi per cui una persona scrive, che, a parer mio, non sono molto diversi dai motivi che spingono altri alla lettura. Non sono una scrittrice provetta, ma adoro scrivere storie che spero offrano la possibilità di inciampare dentro il proprio cuore, affinché ognuno abbia il coraggio di vestire i propri panni e non quelli che altri (o noi stessi) hanno pensato siano opportuni. Vi saluto con affetto e vi auguro Buona Vita.

Biglietto da visita:

Dora Assaline
Via Luna, 13
“ OPINIONISTA ”
(Dispensa consigli su richiesta)

IL CAPPELLO DI PIUME

La pioggia, il vento, l'aria umida quasi fredda, questa mattina danno i brividi, contribuendo ad incupire lo stato d'animo di Dora.

Una strana sensazione, la fa sprofondare nell'ozio di una quotidianità monotona, prevedibile.

Libri da leggere in solitudine; solo un piccolo sottofondo di musica classica, quella che più ama che riesce a distenderla dalle tensioni.

Lunghe passeggiate per le vie della città, una qualsiasi o qualunque luogo che possa regalarle un sogno ad occhi aperti, ovunque capiti.

Indossare eleganti abiti di seta fruscianti impeccabilmente scuri, oppure il blu cangiante del taffetà: tessuto che dona al suo portamento un pizzico di superbia e regalità.

Deve reagire a questo torpore. E' giunto il momento; tira fuori il cappellino adorno di piume di fagiano e lo indossa.

Sono anni che rincorre questo piccolo capriccio.

Esce, con passo svelto e ritmico guardando solo d'avanti senza distogliere lo sguardo dal vialetto alberato, oramai cosparso di foglie secche dai toni caldi ed accesi d'autunno, che al suo passare scricchiolano e si rompono in piccole briciole sotto i piedi.

E' uno dei tanti pomeriggi d'autunno, la nebbiolina avvolge tutto rendendo il paesaggio irreali.

Dora non degna nessuno di uno sguardo. Portamento altero, poco incline al contatto con le cose terrene, vaga in compagnia della sua costante nostalgia: un'amica fedele di cui ha un costante bisogno. Di lei si ciba, si adorna. Si crogiola. Si sofferma a contemplare la città con i suoi vicoli ed i suoi lampioni già accesi, l'atmosfera che respira la rende serena e spera non cambi dal momento in cui le serve per creare, per amare, per respirare ... per non lasciarsi andare.

Sospesa tra voglia di cambiare e nostalgia del tempo andato.

Si delizia ad assaporare con piacere la rilassatezza che quotidianamente vive.

Le lunghe giornate, quelle più noiose, le trascorre ad osservare, da dietro i vetri di un'enorme finestra, ciò che accade per la strada, spettatrice passiva della vita altrui.

A volte piccole cose quasi impercettibili s'impossessano della sua mente provocandole un tuffo al cuore facendola catapultare indietro nel tempo; nel suo tempo.

Ricorda ancora come riusciva a sgattaiolare da casa per raggiungere quella dei nonni, che abitavano a pochi passi dalla sua.

Alcune sere correva via appena poteva sfuggire al controllo della madre non d'accordo sul fatto che una bambina così piccola andasse in giro da sola, soprattutto di sera.

Dora stava molto attenta a non farsi vedere, zitta si allontanava senza far rumore.

In tutta fretta percorreva i pochi metri che separavano casa sua da quella della nonna e rasentando il muro si affrettava ad entrare nel gran portone scuro.

Si arrampicava letteralmente su per le scale, al buio!.

Le manine non arrivavano all'interruttore, ma lei si faceva strada tastoni facendole strisciare lungo il muro e lasciandosi aiutare dagli odori, che raggiungendo le narici le indicavano la via.

Provava a distrarsi per non aver paura, le ombre avevano strane sembianze, prendevano la forma dei suoi timori, le paure di una bambina che sfida il buio, perché la voglia di arrivare in cima alle scale era così forte da cancellarle tutte.

S'intravedeva il bagliore della lampadina accesa attraverso l'uscio accostato, la fessura lasciava passare una lama di luce che stagliandosi sul pianerottolo e sulle scarpine di vernice nera le faceva brillare di luce propria.

Le manine spingevano la porta, e ora era finalmente giunta nel corridoio stretto e lungo. All'estremità opposta, davanti alla porta della camera da letto, in piedi c'era suo padre.

Aveva le mani in tasca e la stava aspettando, i suoi occhi erano come due fessure colme di felicità, ed un'espressione sorridente disegnata sul volto...

E ovviamente, bello come sempre!

Dora era certa che non sarebbe andato via, che non l'avrebbe lasciata mai da sola e che non l'avrebbe mai abbandonata!

Dora era una bimba semplice e speciale.

Adesso che è una donna, a quel ricordo, prova la stessa felicità ed angoscia di sempre.

La giornata di Dora inizia come tutte le altre: con una sensazione d'insofferenza che le attanaglia la gola.

Una veloce occhiata alla sua immagine riflessa allo specchio, e la risposta a quello che è solo un pensiero fugace è sempre la stessa, "Devo cambiare la mia immagine, un sano colpo di testa non può farmi che bene"

L'espressione sul suo viso lascia intendere che quel pensiero fisso che ogni mattina la saluta è già solo un ricordo.

Riesce bene, Dora, a tenere a bada i cattivi pensieri, soprattutto quelli che potrebbero rovinare le sue giornate.

Si veste in tutta fretta sperando di recuperare il tempo perso fantasticando su cose

poco importanti.

Fatto:

Ha quasi trovato i vestiti che vuole indossare ma non le scarpe che come il solito si rivelano un vero dilemma. Non si trovano mai quelle che si abbinano bene al vestito scelto,

Alla fine indosserà sicuramente un abito scuro; al massimo un bel verde acido, acido come il suo umore in certi giorni.

“ Dovrei sforzarmi a pensieri leggeri, sereni.”. Pensa Dora.

E' giovane e bella Dora, ma nonostante questo persevera nella sua negatività, eppure non le manca niente per essere felice.

Si guarda ancora una volta allo specchio, ricacciando i brutti pensieri alle spalle.

Aprire l'uscio e si prepara ad affrontare il gelido freddo di quella mattina ...una nevicata inaspettata ha imbiancato tutto.

Varcata la soglia, una folata di vento gelido fa vibrare le piume del cappellino che agitate dal vento le sfiorano il volto. Stringendo bene il soprabito intorno al corpo e non curante della neve che cade e copre ogni cosa, con passo deciso e svelto si avvia. Gli stivaletti di pelle scura che ha indossato sono provvidenziali. Non permettono alla tanta neve di bagnare i suoi piedi e i tacchi a rocchetto di media altezza non intralciano l'andatura decisa e sicura.

Dove stia andando non è dato saperlo, persino lei all'inizio lo ignora.

Si era attardata a meditare su cosa indossare, ma ora il suo passo sfida il vento di tramontana, ha fretta di arrivare.

La sua figura è ormai un piccolo puntino in fondo al vialetto alberato; la neve e la nebbia la fa sparire all'orizzonte.

Rallenta il passo all'improvviso, si ferma un momento a meditare... e se tornasse indietro? Se desse retta al suo istinto?

Potrebbe tornarsene a letto e restarci. Fino a nuovo avviso, fino allo scioglimento dei ghiacci o fino al dissolversi della nebbia. Non è possibile, non risolverebbe nulla e il suo cervello resterebbe solamente annebbiato e confuso.

Deve proseguire...costi quel che costi. Arrivare a destinazione, verificare di persona; meglio affrontare il problema subito. Osserva le sue mani diventate viola dal freddo, e che contribuisce a farle pensare che non dovrebbe trovarsi in quel luogo; ma si fa forza ed entra nel giardino interno del palazzo.

E' in quel momento che un leggero capogiro la fa barcollare, l'aria fredda dall'odore irreale penetra nelle sue narici, i suoi piedi fermi, lì, sulla neve, hanno creato degli aloni di disgelo attorno ai suoi stivali, li guarda e si sente ridicola, vorrebbe scappar via, tornare sui suoi passi, ma non n'è capace.

Immobile fissa le finestre del secondo piano le uniche aperte, le tende sono tirate, è proprio lì dietro a quelle tende, l'oggetto dei suoi desideri, idealizzato a tal punto da condurla in quel luogo.

Assorta nei suoi pensieri resta immobile come una statua di sale, ma un rumore di

passi la fa trasalire.

Dal vialetto davanti a lei scorge una figura scura; è un uomo non molto alto dall'aria buffa con una bombetta in testa, il viso incorniciato da baffi neri che terminano con una lieve punta all'insù. Viene verso di lei tenendo a braccetto una donna esile.

Dora vorrebbe scappare via, ma è troppo tardi, non può più sottrarsi a quell'assurda situazione.

Si sposta di lato e lascia passare la coppia.

Il suo imbarazzo lascia posto allo sconcerto, quell'uomo dal fare elegante che aveva catturato la sua attenzione, tutte le volte che lo aveva visto passare sotto casa, ora le sembrava insignificante e ridicolo.

L'amor proprio era salvo. Benché fosse a pochi passi da lui non era stata riconosciuta.

L'uomo non l'aveva neanche notata... ma come? Non si era accorto neanche per un istante di lei?

Tornando su i suoi passi sente il cuore rallentare, è la fine di un incubo ma l'inizio di una delusione cocente.

Si sentiva trasparente insignificante.

Solitamente nelle solide mura di casa si sente al sicuro, ma non oggi.

La donna che ha davanti è piccola, carnagione chiara, con gli occhi scuri.

Un piccolo chignon trattiene i suoi capelli biondi, mentre piccole ciocche, cadendo, incorniciano il viso pallido e smunto.

Dora l'aveva vista per la prima volta solo poche ore prima, lì nel vialetto, ed ora se la ritrova in casa sua.

La donna la fissa con aria di sfida, lo sguardo penetrante non cessa di osservarla; anzi s'insinua nell'animo fino a spogiarla d'ogni difesa.

Vorrebbe levarsi di dosso quello sguardo ma non ci riesce, quella donna giovane e sfrontata la sta deliberatamente scoprendo... E' come in un sogno ad occhi aperti...

Anzi, un incubo.

Dora non si era mai trovata in una situazione così imbarazzante: come nel momento in cui la ragazza continua a tenere il suo sguardo fisso su di lei, mentre aspetta una spiegazione chiarificatrice, convincente.

Non sarebbe andata via, non si sarebbe mossa di un centimetro senza una risposta.

Le guance di Dora diventano subito come una rossa porpora. Non sapeva come districarsi da quell'impiccio... che figura meschina stava facendo, proprio lei che sapeva ben evitare certe situazioni.

Provò a parlare, ma le parole non vengono fuori. Come avrebbe fatto a convincere la ragazza che lei non centrava niente, era tutto un malinteso. Si stava esponendo troppo, non poteva permetterlo.

Il rintocco dell'orologio sulla parete arriva al momento giusto rompendo il ghiaccio. E' diventato tardi; Dora quella mattina aveva tralasciato tutti i suoi impegni e solo per una visita inattesa, che si stava rivelando un problema.

Credeva di essere stata brava a camuffare il suo stato d'animo in quel cortile, ma evidentemente la sua presenza in quel luogo non era passata inosservata, soprattutto agli occhi della ragazza, che la ritiene una minaccia.

Voleva dirgli che non c'era niente tra lei ed il buffo ometto con i baffi alla Dalì, ma non sarebbe servito.

Pensa che tacere sia preferibile. Una signora non può permettersi certe cadute di stile. La donna dai capelli biondi, ha intuito tutto. Il silenzio di Dora ha rivelato più di mille parole.

Rimasta sola riflette e conclude che è meglio far sparire le prove, bruciare la lettera che custodisce da tempo. Cerca per tutta la casa ma del biglietto nemmeno l'ombra. Quasi per caso, si ritrovava a rovistare in un cassetto della vecchia macchina per cucire, di sua nonna. La nonna aveva da sempre custodito quel cassetto come un tesoro prezioso, e Dora sin da piccola adorava rovistare tra le cose che quel cassetto conteneva.

Ora aprendolo, un odore pungente d'olio lubrificante unito all'odore delle vecchie cose, le arriva prepotente alle narici, spostandosi al cervello, facendo sussultare il cuore e poi piano verso il basso ventre, fin giù alla vagina.

Una strana sensazione, un non so che d'erotico e proibito l'assale.

Pizzi, merletti, pezzettini di stoffe colorate, bottoni d'ogni foggia e piccoli oggetti inutili sono lì da qualche tempo.

I suoi occhi ne sono estasiati.

Quante cose della nonna aveva contenuto questo piccolo cassetto! Anche parte del suo estro: mentre il resto lo aveva ereditato Dora.

Rovistando si accorge che sul fondo al cassetto c'è un piccolo biglietto azzurrognolo uguale a quello che stava cercando da giorni. Come poteva trovarsi lì? Era sicura di averlo riposto altrove e ben nascosto ad occhi indiscreti!

Dora non riusciva a capacitarsene.

Rilegge le poche righe. “ Mi è bastato intravederla attraverso le persiane per innamorarmi di lei. Quando potrò rivederla bella signora dalle chiome scure? “ Così, iniziava la lettera.

Era questo il biglietto che aveva cercato per giorni.

Come aveva potuto concepire l'idea di custodire la dichiarazione amorosa di un perfetto sconosciuto?! Lo aveva visto passare di tanto in tanto sotto la sua finestra, ma nulla di più. Il solo pensiero la fa sentire ridicola.

Era stata una giornata faticosa quella appena trascorsa, il ritrovamento del bigliettino l'aveva agitata a tal punto da sentire il cuore tamburellare nell'orecchio sinistro.

La sensazione provata poche ore prima la rendeva confusa.

Il bigliettino era finito in quel cassetto per un motivo ben preciso ma non ne conosce il motivo.

Il malessere cresceva, la sensazione di vuoto, il senso di colpa che provava era lo stesso di quello che molte volte aveva abitato i suoi sogni.

Per molti anni, quelli dell'infanzia, Dora aveva trascurato quella nonna standosene allegramente alla larga. Non era indifferenza...ma semplicemente incuria e superficialità tipica dell'età adolescenziale.

Non era mai restata a lungo in compagnia di quella nonna dalla quale, aveva ereditato fantasia e creatività.

Qualità che avevano avuto origine da quella donna dai capelli rossi.

Le immagini si susseguono una dopo l'altra, e mentre (pizzi e merletti) sfilano davanti ai suoi occhi, si chiede cosa n'avrebbe fatto e dove li avrebbe riposti, sono tanti, non basterebbe una vita per usarli tutti. I suoi vestiti non sarebbero riusciti ad accogliere il vastissimo numero di pizzi che gli erano toccati in eredità.

L'enorme massa di materiale tessile non riesce a colmare il vuoto che sente crescere nel suo stomaco, e il freddo le fa increspare la pelle.

Quella donna ormai non era più con lei e anche suo padre, purtroppo, l'avevano lasciata, tutto ciò che le rimane è l'immagine sulla porta al lato opposto del corridoio.

La notte trascorre e le prime luci dell'alba fanno svanire i turbamenti, lasciando il posto alla donna di sempre, pratica e razionale, che vuole sopravvivere alla crisi della maturità concentrandosi su ciò che la vita può regalarle.

Si sforza di vedere le cose da un punto di vista nuovo:

Ravvia i capelli specchiandosi nell'enorme specchio che troneggia nella stanza, e scopre una luce nuova nei suoi piccoli occhi che somigliano a quelli di un cerbiatto impaurito, sorpreso tra il fitto fogliame della vegetazione.

Si guarda ancora allo specchio provando tenerezza; con il palmo della mano sfiora la pelle del suo viso ancora soda e vellutata, la sente sotto le sue dita che scivolano lungo i lineamenti ben fatti.

Spazza via con un colpo di pettine i pensieri pesanti ed insieme con loro la lacca rimasta ancora tra i capelli, che lasciano il posto alla leggerezza e brevi momenti di felicità.

Ripone i brutti pensieri che la turbano, con il proposito di sorridere alla vita, e di sorridere a quella giornata che si annuncia grigia sin dalle prime luci dell'alba.

Dora ha imparato che nessuno si prenderà più cura di lei.

Apri l'armadio e prende un vestito rosso; è lì da anni, e non aspetta che essere indossato.

Molte volte, aveva concluso che non fosse quello il momento giusto, ma fuori il tempo è cupo, e forse, l'abito, porterà un pizzico di buon umore.

Dopo averlo indossato, si tira sulle punte per specchiarsi meglio, per vedere l'effetto che fa.

E' perfetto! Il rosso ravviva le sue gote pallide.

Avrebbe osato sfoggiarlo almeno per un giorno.

Cari lettori...

La protagonista del romanzo vive costantemente sopraffatta dai sensi di colpa, si sente inadeguata e insicura. Ciò nonostante è una donna forte e capace che sa quello che vale.

Farà pace con se stessa e si convincerà che è semplicemente un essere umano e come tale imperfetta.

E' una donna semplice e sensibile.

Una donna di classe.

A Dora.

Essenza del mio essere.

Biglietto da visita

Elio Oman - 186 quai d'Orsay - Paris, Île-de-France, 75007 –
bateau pont du vent
pianetaSole@yahoo.it

Quando il sole ruggisce.

Capelli neri e lucenti.

La mia parrucchiera borbottava sempre sulle qualità orientali dei miei capelli. Aggiungeva quanto fossi molto carina nell'aspetto e nei modi e quanto assomigliassi a una cinesina. Io, invece, ero ipnotizzata dalle capigliature lunghe, ricce e poi dal loro colore. Bionde, blu, rosse, castane, rosso tiziano, sono tutte un mio diletto....Le parrucche mi attraggono moltissimo: le vedo come un compositore sente le variazioni musicali.

Vorrei alzarmi la mattina e uscire con una capigliatura in Do...e 48 ore dopo, decidere per un colore in LA....

Poi ci sono giorni in Sol minore come oggi.

E' l'alba. Il cielo è strano come l'aria che respiro. In punta di piedi, davanti alla finestra della mia camera da letto, cerco di conquistare un maggior campo visivo e sempre di più mi allungo per poi eclissarmi da quello spazio, un orizzonte limitato, per placare una sete improvvisa.

Il bicchiere colmo di acqua è tra le mie mani e la mia immagine si riflette in uno specchio minuscolo per la prima e forse ultima volta.

Rasato è il mio capo ed il mio viso è di un ovale perfetto. Gli occhi neri sono grandi e profondi. Molto hanno visto. Il naso dritto è deciso come l'espressione della mia bocca, priva di incertezze. Le orecchie sono regolari e troppo delicate. Un leggero rollio mi distrae, solo per un attimo, perché comprendo che la corrente del fiume sta cullando leggermente la mia bicocca, un petit bateau mouche sulla Senna. Risveglio il mio corpo stirandomi sotto la doccia e solo dopo aver gustato un caldo, forte caffè nerissimo preparo sulla tavolozza i colori ed incontro la mia tela. E' un dipinto a olio ed il soggetto scelto, che non mi da pace da mesi, è una donna dallo sguardo distante. Trascorrono quaranta minuti di piena concentrazione. Poi uno squillo ripetuto interrompe la mia ispirazione. Un battito profondo. Abbasso paurosamente le mie sopracciglia come lunghe ali nere in un improvviso atterraggio. Lo squillo continua. Abbandono il pennello intriso di color oca puro. Pulisco nervosamente le mani in uno straccio maleodorante ed impugno detestandolo il vecchio cellulare squillante. Guardo il numero illuminato sul display senza ricordare volti precisi. Accetto la comunicazione. Una voce tremula si presenta:

"Sono Gio, Giovanni da Ferrara. Cerco Elio...."

Mi manca il respiro e poi in una esplosione di gioia: "Gio' che bello!!!!- Sono io-Elio- quanto tempo?!...come stai????"

"Tantissimo tempo Elio...la tua voce...quanti ricordi felici...Elio, ti telefono per chiederti di raggiungermi qui a Ferrara. Sono disperato. La vecchiaia non risparmia nessuno e io ho bisogno di te ma... non per me. E' una faccenda delicata e vitale. Ti prego raggiungimi, ti spiegherò tutto. Avrei già prenotato un volo a tuo nome. La partenza è prevista per domani alle ore 07.20 dall'aeroporto di Beauvais e arriverai a Milano - Orio al Serio verso le 09.00Troverai un taxi....".

Il turbamento sopraffa le mie mille emozioni. Riesco a rispondere: "Sono felice di sentirti e ho una gran voglia di rivedere l'indimenticabile Ferrara...Mollerò tutto, la mia amata Senna, le mon petit bateau e sarò da te nel pomeriggio di domani.

Si conclude la comunicazione. Guardo il mio dipinto incompleto: in un bosco, una donna quasi nuda, da un rovo di more mi offre il frutto. I nostri sguardi si incrociano, le sorrido mentre alzo il calice pieno di buon vino rosso italiano e brindo con lei al nostro prossimo miglior incontro.

E' pomeriggio inoltrato e sono davanti alla minuscola villetta color verde pallido. Sono passati anni e nulla è cambiato.

Il vecchio melograno è rigoglioso. In uno dei suoi rami è ancora appeso un orecchino femminile.

Una marea di ricordi mi sovrasta. Il campanello di casa è quasi sotto la punta del mio indice quando dal portone del garage esce Gio. Esile come un filo d'erba, sorridente come un girasole, a braccia aperte esulta del mio arrivo.

"Ancora non ci credo. Sei Venuto!!!. Mon petit garcon....dov'è finito il mio ragazzo????!!!! Ti trovo benissimo. Sei massiccio come un armadio."

Lo abbraccio e lo guardo, nascondendo il dolore di vederlo sofferente, incredibilmente magro.

"Dov'è finito il tuo ragazzo??? Probabilmente nello stesso luogo dove sono finiti i miei capelli". Sappiamo entrambi che non è così ma ci piace scherzare.

Mi prende per mano ed entriamo nell'abitazione che conosco molto bene. Una buona parte della mia adolescenza è tra queste mura. Alle pareti del salotto i suoi ed i miei dipinti preferiti: una nebbiosa veduta romantica di Venezia e delicati ma felici anatrocchi implumi, in uno sfondo alla Rembrandt.

Ci fermiamo in cucina, dove un tagliere in legno da tempo utilizzato profuma l'aria. "Quanto è buono questo salame mantovano appena affettato!!!! e il pane fresco ferrarese... lunghi crostini gustosissimi.

Improvvisamente dopo l'ultimo bicchiere di vino, Gio mi fissa in modo strano e "Elio...ORA ti mostro il motivo della mia telefonata..."

Porta l'indice sulle proprie labbra, invitandomi al silenzio e lo seguo davanti a una porta, socchiusa in un secondo. Lentamente si svela una piccola cameretta da bambini

in penombra. Intravedo nel lettino una testolina mora, riccia e un corpicino minuto accoccolato in un lettino candido color crema.

La porta si richiude.

Gio mi interroga con gli occhi attendendo una mia domanda. Per alcuni minuti rimaniamo in silenzio e poi prende coraggio e si confida totalmente.

"E' Marta, la mia nipotina. Ha quattro anni. Ricordi mia figlia Maria vero???? Vi volevate un gran bene. Maria...non c'è più. Maria è morta una settimana fa. Un male incurabile se l'è portata via per sempre. Desideravo rimanesse sino alla fine qui nella sua casa. Nella nostra casa. Non c'è stato modo di convincerla. Non ha voluto. Ha deciso di concludere la sua vita in una clinica, lontano da tutti e da tutto. Ci ha baciati come fosse una normale partenza per uno dei suoi tanti viaggi....Ci ha baciati e ci ha allontanati per sempre...." - "La mia bella Maria, così buona e così sfortunata...Innamorata di un uomo che non ha più voluto saperne di lei e della figlia.

Un uomo senza radici, con una unica passione: il mare....Queste sono le sue lettere scritte negli ultimi tre anni. Poche le telefonate.

Getta sul tavolo cinque buste pallide, cinque dita di una mano mai tesa.

"Elio ..io sono malato. I medici mi hanno diagnosticato un tumore alla prostata. Se le cure funzionerannoavrò tre, forse quattro anni di vita. Come farò a seguire Marta?

Ho promesso a Maria che mi sarei occupato della sua piccola...la mia nipotina. Sono a pezzi, sono spaventato...sono disperato. Ti prego Elio, aiutami. Aiutami con Marta: è una bambina fantastica. Ha gli stessi occhi della mamma e quando sorrideeccoquando sorride ..E' lo stesso sorriso di mia moglie e ...mi si stringe il cuore....".

Controllo il respiro.

"Mostrami il tuo giardino Gio...Sei riuscito a piantare le famose patate Kennebec??' - "Ricordo il piatto colmo e fumante di gnocchi al pomodoro.....Era il mio preferito e la tua Giovanna me lo preparava spesso".

Entriamo in un ampio cortile rettangolare con un rasserenante prato verde. Alla mia sinistra ombreggia la quercia da me piantata infiniti anni prima, il groviglio di lamponi e sul fondo una piccola vite. Mi chino sulla pianta di rosmarino dal profumo intenso e rigenerativo. Riempio tutto il mio corpo di quest'aroma forte e persistente.

Improvvisamente dalla porta sul retro una voce argentina scompiglia l'aria "Nonno..Nonno hai preso la medicina?????..." Occhi neri e vivaci penetrano nella mia carne e senza distogliere il suo sguardo dal mio, con la mano mi indica un preciso angolo "li è sepolto Vagabondo, il nostro gatto....Sei un dottore???" - " Il veterinario è arrivato troppo tardi...ma tu ...curerai il mio nonnino, vero???"- " E' il nonnino migliore del mondo....Ha costruito per me una bellissima tenda indiana.".

Mille ricordi si risvegliano nella mia mente. Mille e un ricordo in particolare. Anni prima anche per me Giovanni aveva costruito una tenda indiana, prudentemente distante dalle rive del Po, in un caldo giorno d'estate.

La notte è passata e un nuovo sole illumina l'alba.

Davanti a una tazza colma e fumante di caffè-latte affido a Gio il mio progetto.

"Mi occuperò di te Gio e di Marta. Sino a quando la piccola non inizierà la scuola ci trasferiremo a Parigi, dans mon bateau mouche, sur la seine...." - "Ci troveremo bene. E' una casa galleggiante, accogliente e ...ci sono due camere abbastanza ampie da poterne ricavare una terza, piccolina per Marta. Bene, ora si tratta dipreparare le valige!!!".

Sono passati oramai venti giorni da quando abbiamo lasciato Ferrara.

Una piccola brezza ci culla e il cielo di un azzurro intenso rende leggero il pomeriggio di primavera inoltrata.

Sono sempre in conflitto con la protagonista della mia tela. Il pennello incontra i colori sapientemente ma lo sguardo della mia donna con le more è ancora lontano da quanto desidero.

Giovanni, con il suo foulard alla francese, un copricapo bianco con visiera, si concentra completamente sulla pesca. Seduto sul bordo del battello, piedi a ciondolini trasmette a tutti una grande serenità. Al mio fianco Marta, con i suoi capelli meno neri, resi quasi biondi dal sole, tutta intenta ad osservare una vecchia scatola di latta, con una matita in mano è felice dei cento colori e del suo foglio immacolato pronto alla trasformazione.

"Marta che bella la tua scatola!!!! Hai scelto un bellissimo oggetto da copiare. Mi sono sempre piaciute le scatole di latta....dove l'hai trovata???"

Marta osserva la delicata decorazione: una bambina con nastri e rose tra i capelli. Poi, un piccolo gesto distratto produce la caduta della scatola e il coperchio si apre....

Vecchie fotografie cadono per terra.

Sorridiamo insieme e nel raccogliere le stampe ingiallite Marta si accoccola tra le mie braccia e incominciamo a ridere. Una fotografia ritrae Giovanni tutto muscoloso, al mare, pronto per lanciarsi in un tuffo. Ridiamo di gusto sino a quando la piccola si fa seria e mi domanda:

"Perchè non sei tu il mio papà???"-

Le mie sopraciglia compiono voli alti quando sono solo. Questa è stata sempre una mia certezza ed a volte anche la mia pena. Ora però sono pronte.

"Amore, non sono il tuo papà. Posso però provare ad essere il tuo Elio, un papà in seconda che ti vuole e vorrà sempre tanto bene. Insieme saremo un trio perfetto. Insieme... faremo un sacco di cose meravigliose!".

Ed è vero. Ci credo. La vita offre a tutti un'altra occasione per migliorare ciò che siamo e siamo stati.

Mentre questo pensiero attraversa la mia mente un'altra foto varca la porta del ricordo.

E' notte e non riesco a prendere sonno. Ripenso a quella foto, scattata anni, secoli prima.

Insieme Io e Maria, giovanissimi, sorridenti e abbracciati.

Ero entrato in punta di piedi da adolescente nella famiglia di Giovanni, trascinando nell'anima un antico e pesante fardello personale. Giovanni e Giovanna mi accolsero come un figlio in un nuovo mondo di affetti.

Imparai molte cose da loro. Erano genitori quasi a tempo pieno. Persone vive e attive. Impegno, passione, sensibilità, coerenza, esempio, comprensione, partecipazione, severità, progettazione, condivisione, leggerezza... Un eccellente mix di insegnamento alla vita.

Sempre da adolescente incontrai il mio primo amore: Maria. Il primo bacio reso eterno da quell' orecchino, da noi appeso al ramo dell'unico testimone dei nostri sogni: il melograno. Ricordo anche la mia prima grande promessa non mantenuta.

Il dolore, la paura, altro dolore e la fuga. Tante storie si erano succedute dopo. Chiudo gli occhi e centinaia di giorni con notti si rincorrono.

Eccomi, sono qui e sono ancora vivo.

Cosa è successo nel frattempo? Perché sono in questa situazione?

Questa mattina, sono uscito di casa, particolarmente sereno dopo aver fatto colazione, soddisfatto del mio ultimo dipinto appena terminato. Euforico per un piccolo romanzo concluso. Inizio a passeggiare, senza una meta, per i portici della mia città. Ferrara è sempre bella, calda accogliente. Da cinque anni mi ospita con amore, nella piccola casetta di Giovanni e tutti i giorni mi sorprende per le iniziative culturali, per gli incontri, per la cucina, per i sorrisi della gente. Attraverso tutto il centro, con in mano due lettere ancora in busta chiusa, trovate, minuti prima, nella mia cassetta postale. Apro subito la lettera di Marta riconoscendone la scrittura. Mi scrive da un college del Colorado. Ora ha ventisei anni e frequenta l'università. Racconta di come sia felice insieme a Paolo. Stanno organizzando il loro matrimonio e mi chiede di portarla all'altare nel ruolo che spetterebbe a un padre. Deglutisco. Penso a Giovanni, a quanto mi sia stato anche padre oltre che grande amico. Penso a Maria e all'affetto profondo che ci legherà per sempre attraverso la sua piccola Marta. Una infinita nostalgia invade il mio cuore. Percorro il grande parco verde, dove cedri giganteschi narrano i misteri della vita e mi sento strano.

Improvvisamente prendo la decisione di accorciare di un paio di centimetri la mia lunga, voluminosa criniera con striature grigie e nere come una stupenda agata muschiata.

Quanto mi piace il mio aspetto da cavernicolo. Ne sono orgoglioso. "Il tempo trascorso dall'ultimo taglio?" - "un voto preso quasi due decenni prima e mantenuto"

Dopo mille esitazioni davanti al negozio "Antica Barberia Scalpore", finalmente, valico la porta di ingresso e mi siedo sulla poltrona come un gigantesco felino urbano pronto a ruggire.

Sin da subito avverto che qualcosa non funziona.

Il barbiere dai capelli alla francescana, continua a guardarmi sogghignando e l'espressione del suo volto mi raggela sempre più. Studio senza sosta le sue mosse mentre mi lava i capelli.

Shampoo su shampoo. Rivoli di acqua brodosa scendono ai lati del mio viso, andando ad insinuarsi in ogni anfratto o minima cavità naturale.

Asciugo il possibile senza distrarmi, pur soffrendo un bruciore spaventoso alle pupille. Continuo ad osservare tra le lacrime, con estrema attenzione, tutti i minimi gesti di quello strano taglia-capelli.

Incomincio a sudare.

Il suo alito peggiora la mia terribile sensazione. Sembra aver bevuto, ma non capisco se vino o benzina. La tortura aumenta nel momento in cui impugna un paio di forbici enormi, violacee. Un brivido percorre tutto il mio corpo togliendomi il respiro. Lo scheletrico Scalpore, alzando e agitando il braccio nell'aria, apre e chiude tre, quattro, cinque volte le forbici con scatti secchi, per poi posare l'attenzione, come impazzito, su un nero rasoio. Il suo naso a proboscide si avvicina alla mia guancia e mi chiede, quasi sussurrando, di tranquillizzarmi: "Si sente male? Stia calmo, si goda queste ore e chiuda gli occhi...". Impossibile rispondere. Rimango muto.

Sento tutte le mie budella torcersi e poi tendersi in uno spasmo di terrore.

Tutta la situazione è insopportabile. Mi alzo di scatto, divincolandomi con forza dal barbiere Scalpore. Non mi ero accorto di quanto fosse alto. Mi sovrasta completamente e come un pitone si aggancia al mio braccio. Con fatica riesco a svincolarmi graffiandolo agli occhi e assestandogli impietosamente una ginocchiata nella bassa attrezzatura centrale. Grida stringendo gli occhi alla mascella.

Scappo terrorizzato, gettando l'asciugamano in faccia a un cliente pericolosamente in avvicinamento.

Mi inseguono e corro come un pazzo. E ora sono qui, con la camicia lacerata. Nella corsa è sparita la lettera di Marta.

Io però sono ancora vivo. Accovacciato dietro a tre cassonetti di spazzatura maleodorante spero di averli seminati. Tutto tace.

"C---O!!!!!!!!!!!!!!!!!" Mi accorgo di aver pestato una cacca di cane.

Inutile pensare che porti fortuna.

Lentamente mi rialzo. Riesco a respirare. Prendo fiato e vedo il barbiere all'angolo della strada. Mi sento svenire. E' tutto così assurdo. Mi gira la testa. E' una storia assurda. Scalpore grida. Accanto a sé arrivano schiamazzando altri due ceffi. Cerco di nascondermi meglio. Li sento ridere. Mi hanno visto. Ricomincia la fuga. Corro e solo in questo momento comprendo che sono finito in una strada senza uscita. Un vicolo cieco senza futuro.

Combatto una lotta impari. I miei aguzzini mi prendono e mi trascinano con violenza verso il negozio. La tasca dei miei jens rimane impigliata in un porta biciclette. Approfitto dell'occasione. Niente da fare.

Li sento ansimare euforici come iene. Per me è finita? Perché non abbandonarsi, accettare la situazione e chiudere finalmente gli occhi?

Mi buttano sulla poltrona e con una furia inaudita mi legano utilizzando un gigantesco telo bianco. Il mio sudario. Chiudono la porta a chiave. Abbassano le tapparelle. Un vecchio neon mi abbacina la vista. Per un attimo mi vedo però allo specchio. Il mio viso è irriconoscibile, completamente tumefatto. Sento il sapore di sangue in bocca. Sputo. Mi arriva un tremendo cazzottone. Perdita completa dei sensi.

Apro gli occhi. Intravedo subito i miei amati piccoli piedi, racchiusi in scarpe di un bel rosso corallo. Intorno a me non c'è nessuno. Lo spazio è luminoso e arredato all'ultima moda. E' l'alba. Un nuovo giorno.

Lo specchio tempestato di led riflette la mia immagine.

Mi avvicino per osservarmi meglio e pongo le mie labbra sulla superficie fredda, gelida. Mi sento bene. Raccolgo una lettera finita su un pavimento a scacchiera e apro lentamente la busta ancora chiusa. Si tratta di una pubblicità, a caratteri cubitali:

"Taglia con il passato. E' il tuo momento!!!". Sorrido allo specchio dove è rimasta l'impronta del mio rossetto: labbra come ali, in volo. Mi ricordano qualcosa. Guardo incantata un manifesto appeso alla parete: una pantera ruggisce. E' arrivato il mio momento. Ultimo sguardo in quello specchio e i miei occhi brillano di una luce nuova, calda: Ben tornata!

"Volevamo il maschio" diceva la mamma nel presentarmi a chiunque. Questa è una delle prime frasi che ascoltai..(...)

E spesso, nella mia prima parte dell'esistenza mi sono ripetuta che nascere "uomo" mi avrebbe agevolato e sarebbe stata una grande fortuna. Quando da piccola estasiata seguivo la storia del cavaliere solitario e di altri film genere western mi immaginavo cowboy sempre in viaggio in compagnia del suo fido destriero, coinvolto in mille avventure. I personaggi femminili interpretavano quasi sempre ruoli di donna regina della casa. Sovrane in attesa dietro la finestra, nel loro lindo vestitino.

Caro lettore non è straordinario poter tranquillamente passeggiare ovunque, viaggiare in tutti i paesi, entrare liberamente nelle moschee e in certe basiliche, senza per questo essere oggetto di divieti, censure, attenzioni particolari o commenti pregiudizievoli? Per non parlare delle vostre grandi opere paragonate ai nostri piccoli compiti. Quali sono state le attività riservate per secoli alla figura femminile? stirare, lavare i panni, cucinare e governare la casa. Ruoli relegati all'interno di mura. Il diritto al voto per le donne compie meno di settant'anni. Perfin lo studio, diplomarsi, laurearsi, lo sport, il lavoro, la carriera sono state e sono conquiste faticose. Essere libera di entrare sola in un cinema senza che qualche "maschio" non si senta autorizzato ad avvicinarsi e "fare la gambina": che sensazione?!!! Ancora adesso in alcuni paesi italiani la donna al bar è considerata malamente. Ancora oggi centinaia di donne subiscono privazioni, violenze fisiche e psicologiche.

Nel 1990, nel corridoio del reparto ginecologico, un signorotto panciuto, appresa la nascita della mia bambina mi disse: "Andrà meglio la prossima volta". E una mia conoscente mi sorrise con la frase "la donna di be fatt, prima la femna e dop al masc".

Anno Tremila a.C., anno mille, anno millenovecentonovanta....duemilaquattordici ancora con le quote rosa....

Caro lettore, cara lettrice spero vi siate divertiti e inteneriti dentro la mia storia. Soprattutto spero vi siate disorientati nel mio mondo infinito di fantasia, sentimenti e emozioni, in parte sconosciute/i anche da me.

Biglietto da visita:

Jasmine des Capelli
Rue de Magic 48 - Paris
Professione: reale sognatrice
Mail: unsognopertutti@tuttiperunsogno

JASMINE

Indosso una maglia di mia madre. E' lunga per me che sono ancora una bambina ma con essa voglio iniziare a sognare. La sfilo ma non del tutto. Lascio cadere la maglia dietro la testa e il mio viso rimane incorniciato: sembra la luna, bianca, limpida, serena, circondata da un alone di fantasia.

Sono nella camera da letto dei miei genitori e nelle quattro ante dell'armadio rivestite di specchio vedo la mia immagine riflessa, insignificante dentro ad uno stupido travestimento. Chiudo gli occhi e tutto si tramuta in un ponte verso il mio mondo immaginario, pieno di magia, passione, genialità, allegria, felicità.

Come in un incantesimo la maglia si trasforma in una splendida capigliatura folta, lunga e bionda. Ad ogni mio passo, sinuosamente, si muove con me, fluttua insieme alla mia immaginazione, accompagna i miei movimenti, anzi li anticipa quasi a volermi suggerire come muovermi in questo nuovo mondo.

E così divento Jasmine, famosa show girl di un anonimo teatro della periferia di Parigi. Sono bella, alta, magra e con una splendida capigliatura bionda.

Da piccola ero una bambina insignificante ma, rispetto alla mie coetanee, avevo acquisito una maturità e sensibilità da adulta. Ero piccolina, grassottella e con due occhi grandi resi ancora più grandi dagli occhiali da vista: il mio più acerrimo nemico perché mi impediva di mostrare il mio viso al mondo.

Avevo i capelli corti, troppo corti. Erano tanti ed ispidi e il tagliarli sempre più corti per evitare che il loro gonfiore predominasse sulla mia testa, faceva sì che il mio essere femmina facesse fatica a venire fuori.

Ero proprio bruttina e spesso mi accorgevo che lo pensano anche le mie "amiche".

Ma io potevo sognare! E nell'intimità della mia casa, al riparo da sguardi indiscreti, davanti ad un enorme specchio magico cavalcavo la mia fantasia.

Toglievo gli occhiali per guardare dove non vedevo ed è così che accarezzando la magica maglia diventai Jasmine, famosa show girl di un anonimo teatro della periferia di Parigi.

Adesso sono bella, alta, magra e con una splendida capigliatura bionda e riesco a guardare e vedere il bello che c'è dentro di me.

Nell'anonimo teatro della periferia di Parigi, canto, ballo, recito, faccio il mio numero di varietà. Il mio pubblico è fatto di gente semplice, alla buona, con poche pretese. Vuole ricevere da me quell'attimo di evasione dalla loro giornata fatta di lavoro, impegni e fatica. A teatro vuole ridere, rilassarsi, sognare. E questo è il mio compito, lo assolvo pienamente e mi diverto anche! Con loro sono Jasmine la famosa

show girl.

Vivo in un piccolo appartamento in un suggestivo palazzo a Monmatre, posto alla fine di un vicolo che si aggroviglia, come un filo di lana intrecciato con altri fili di uno stesso gomito, tra gli stretti vicoli del quartiere. Il mio appartamento è posto all'ultimo piano di quel palazzo che, per fortuna, sovrasta tutti gli altri.

Mi sveglio la mattina e il primo pensiero è quello di farmi augurare il buongiorno dalla sublime vista della Basilica "du Sacre Coeur". Il candore del bianco delle sue cupole perfette mi riempie di energia. Una boccata d'aria guardando giù per strada quasi a voler respirare la cultura che ha sempre albergato in quel quartiere, diffusa dagli artisti provenienti da tutta Europa e che infonde la speranza di vivere del loro genio.

Ma il pensiero va sempre alla casa in cui sono cresciuta. Una vecchia casa di pietra che sorge su una scogliera a Fort le Lac una località della Bretagna. La splendida Bretagna: con i suoi ampi spazi verdi e le sue maree che coprono la terra per lunghi tratti che si perdono alla vista dell'uomo. E il mare quando si ritrae lascia sempre qualcosa di suo da ammirare e sembra raccontare tante storie, in attesa di tornare per riprendersi il vecchio e lasciare qualcosa di nuovo.

Le maree, la scogliera a picco sul mare, i prati verdi e la mia casa di pietra con le piccole finestre attraverso le quali, nelle giornate d'inverno, guardando fuori, fantasticavo di andar via per diventare qualcuno d'importante e di poter realizzare i miei sogni, sono i ricordi più cari che ho. A loro mi aggrappo nei momenti di sconforto e da loro traggio l'ardire per andare avanti e il coraggio di essere Jasmine dispensatrice di calore e serenità; artista di un piccolo teatro della periferia di Parigi che ama il suo fedele pubblico e che mai lo tradirebbe.

Il pomeriggio verso le cinque inizio a prepararmi per incontrare il mio pubblico.

Devo arrivare presto in teatro per qualche prova di routine. Vincent il mio impresario è molto esigente, anche se il mio numero è lo stesso da sempre vuole che io sia ben preparata e che ogni volta la gente riesca a cogliere sempre qualcosa di nuovo: nello sguardo, nelle movenze, nell'intonazione, nel sorriso. Insomma non devo rendere lo spettacolo ripetitivo ma creare piccole diversità così come solo un grande artista sa fare.

Ma qualcosa stava cambiando.

Fu un pomeriggio di gennaio dello scorso anno, arrivai in ritardo in teatro. La linea della metro era affollatissima, si era nel pieno dei saldi di fine stagione e la gente accorreva ad accaparrarsi la buona occasione del momento.

Di corsa entrai in teatro

- Fai presto, oggi ha l'aria strana, qualcosa deve essergli andato storto- mi disse Josette, ufficialmente la bigliettaia, ma in effetti si occupava anche di tenere in ordine il teatro e i suoi teatranti.

- Grazie Josette – risposi – qualsiasi cosa abbia ormai ho imparato ad affrontarlo.

Vincent era un uomo di mezza età, un pò grasso e calvo. Aveva un aspetto austero, e di primo acchito sembrava una persona distaccata, interessato solo al lavoro e con scarsa propensione ai rapporti umani. Si poteva pensare di lui che fosse

cattivo ma invece, riuscendo a trovare la giusta chiave per entrare nel suo cuore, ci si trovava davanti un uomo dolce, comprensivo, capace di anteporre i sentimenti agli affari.

Raggiunsi il camerino. Mi piaceva sognare che fosse “il mio camerino” quello della prima donna, tutto per me. Che alla prima di ogni spettacolo si riempiva di fiori, mandatimi da questo e da quell’altro ammiratore, tutti ovviamente facoltosi per dutamente innamorati e con onorevoli intenzioni nei miei confronti. Se chiudevo gli occhi vedevo quello scenario e mi lasciavo inebriare dall’odore dei fiori, ma quando la realtà, con prepotente invadenza, oscurava i miei sogni mi ritrovavo nel solito camerino, dove in tanti ci adoperavamo per trasformarci, per assumere le sembianze di personaggi che tutte le sere si accingevano a regale attimi di evasione alla gente comune che affollava la sala. Ero Jasmine, la famosa show girl di un teatro di periferia.

Mi aspettavo di trovare già tutti all’opera, pronti per le prove ma quel pomeriggio, stranamente, non trovai nessuno. La cosa mi stupì ma incurante iniziai la mia routine.

Sentivo qualcosa di strano nell’aria, mi sentivo infastidita da quella strana assenza dei miei compagni, dalla mancanza del vociò che accompagnava la nostra preparazione, dalle risate, dalle nervose urla di chi ancora sentiva le farfalle nello stomaco prima di ogni spettacolo. Sembrava che da dietro quell’insolita solitudine qualcuno mi osservasse.

Riflesso nello specchio, seduto su una squallida poltrona, nel buio di un angolo di quel camerino vidi Vincent. Silenzioso mi guardava senza nessuna intenzione di interrompere le mie gesta preparatorie. Osservava la mia diligenza, la professionalità con la quale eseguivo quelle azioni, ormai sempre le stesse da tanto tempo. Con il gomito poggiato sul bracciolo della poltrona, la sua mano destra sorreggeva la sua testa completamente abbandonata all’oblio di quel momento. Aveva lo sguardo triste, malinconico, mi parve di vedere l’immagine riflessa nello specchio di un uomo stanco in procinto di arrendersi al volere della vita.

Emisi un urlo di paura mista a stupore e in un attimo, fondendosi insieme, si trasformarono in curiosità.

Si alzò, mi venne incontro e con fare paterno mi abbracciò. Mi tenne stretta a se e sorreggendosi alla forza di quell’abbraccio mi disse:

- Stasera non si va in scena -.

Quella frase tuonò come un urlo nella notte. Come quando ti svegli di soprassalto, spaventata, stordita, incredula e non riconosci il luogo dove ti trovi. Ci misi un attimo per riprendermi e guardando il viso di Vincent capii che a quella sentenza non ci sarebbe stato alcun appello.

- Ma cos’è successo?- chiesi

- Questo posto non è più nostro, Mounsiur Bernard lo rivuole indietro, non mi fa più credito ed ha altri progetti -

Mounsiur Bernard era il padrone del teatro, un tipo viscido, attaccato al denaro e senza scrupoli. Da tempo Vincent non pagava le spese di gestione, mi disse

che erano aumentate e non riusciva a coprirle con gli incassi degli spettacoli. Non aveva mai lasciato trapelare nulla di tutto ciò. Tutti ricevevamo regolarmente la nostra paga, pensava di potercela fare senza coinvolgere i suoi teatranti. Alcune banche gli avevano concesso dei prestiti così che per un pò era riuscito a tenere buono M. Bernard, ma gli interessi avevano raggiunto livelli altissimi, non poteva più farcela a pagarli.

Preso per la gola, accettò la proposta del viscido Bernard: si sarebbe fatto carico di tutti i debiti se Vincent gli avesse lasciato libero il teatro, per darlo in gestione ad un'altra compagnia che gli aveva assicurato di poter triplicare gli incassi nel giro di poco tempo.

Volevano riprodurre una sorta di Crazy Horse nel mio piccolo teatro di periferia. Con la sola differenza che l'unica e sola attrazione sarebbero stati i numeri di strip-tease eseguiti da giovani ragazze che, cominciando da lì, speravano di diventare, un giorno, delle stimate dive.

Vincent non seppe dirmi di più. Staccò le braccia da quel forte abbraccio e le lasciò cadere, con modo rassegnato, lungo i suoi fianchi.

- Avrete tutto quello che dovete avere con anche una lettera di ottime referenze se mai, in questa maledetta città, ci fosse ancora qualcuno che voglia fare del vero teatro-

Non seppi dirgli nulla, una strana paralisi mi impediva di muovere le corde vocali. Lui si guardò intorno, quasi a voler catturare tutto il tempo trascorso in quel posto, si voltò e uscì piano senza fare rumore da quel teatro e dalla mia vita.

Non riuscivo a crederci: non sarei più stata Jasmine la show girl dell'anonimo teatro di periferia di Parigi. Cosa ne sarebbe stato del mio pubblico, come si sarebbero ripresi dalla stanchezza della giornata, chi li avrebbe fatti ridere e godere di un pò di divertimento prima del sonno rinfrescante e necessario per affrontare una nuova avventura.

Non potevo pensare che uno spettacolo di spogliarello potesse avere lo stesso effetto.

Prima di uscire dal quel camerino feci un enorme respiro cercando di assaporare l'odore che emanava e trattenerlo nei miei ricordi. Spensi la luce, un ultimo sguardo e la porta di tante speranze si chiuse dietro di me.

Josette era già andata via. La biglietteria era vuota solo una luce accesa che rifletteva sulla locandina del nostro show. Chissà in quale cassonetto della città sarebbe finita, nessuno l'avrebbe più vista e il sorriso di tutti noi in essa ritratti si sarebbe perduto tra i vaghi ricordi del mio pubblico.

Non riuscivo a trattenere le lacrime e nella solitudine che albergava in quel posto scoppiavo in sonori singhiozzi.

Una mano mi allungò un fazzoletto. Lo presi istintivamente senza curarmi di chi me lo porgeva. Mi voltai di scatto a guardare chi fosse e cercai di nascondere il mio pianto, di darmi un contegno in fondo per la gente di quel quartiere ero ancora Jasmine.

Mi si presentò davanti uno strano signore. Anziano ma di bell'aspetto, molto

curato e ben vestito, di classe. Non l'avevo mai visto, era un volto nuovo per me ma, stranamente, ebbi la sensazione di essere per lui una vecchia conoscenza.

Mi sorrise, mi accarezzò i capelli, mi asciugò una lacrima che scendeva incontrollata lungo la mia guancia. Mi prese le mani e le strinse tra le sue. Stranamente tutto mi sembrò normale, era come se quell'uomo fosse venuto tutte le sere a stringermi le mani. Non sentivo imbarazzo, anzi, una strana tranquillità mi invase e l'unica cosa che avevo voglia di fare era di lasciarmi avvolgere dal suo abbraccio, e lo feci.

-Piccola – mi disse – adesso sono con te! Non devi più preoccuparti ci sarò io a guidarti-

Non feci caso a quelle parole, l'unica cosa che riuscivo a fare era piangere tra le sue braccia e mentre lo facevo mi accarezzava i capelli in un modo a me familiare, sentivo che quella sensazione di tranquilla consolazione l'avevo già provata ma non riuscivo a ricordare.

Ogni movimento della sua mano tra i miei capelli mi riportava indietro nella mia vita, in un tempo lontano, sfocato. quasi come un enorme spazio bianco pieno solo di calde emozioni. Mi addormentai.

Mi risvegliai sdraiata sul mio letto. Tutt'intorno c'erano le mie cose di sempre eppure sentivo che c'era un'aria nuova. Mi alzai lentamente, volsi lo sguardo alla stanza, girai per casa quasi come se stessi cercando qualcosa, dalla strada arrivavano i soliti rumori e il Sacre Coeur era sempre lì che sovrastava e riempiva con la sua immagine la mia finestra.

Cos'era successo? Mi infilai sotto la doccia: prima un getto di acqua fredda mi riportò alla realtà, dopo l'acqua calda che scendeva lungo il mio corpo mi fece riaffiorare il ricordo del calore di quell'abbraccio.

Dov'era finito quell'uomo? Chi era, cosa voleva da me e che cosa aveva fatto per me da indurmi ad abbandonarmi alle sue braccia?

Se tutto ciò l'avessi letto in un libro l'avrei vissuto come un incubo della protagonista, invece non mi sentivo per niente turbata da quello che era successo, sentivo una strana fiducia verso il mio futuro e che tutto quel disastro sarebbe stato per me positivo.

Ritornai nella mia camera e sdraiandomi sul letto notai qualcosa di strano sul comodino: la lampada, la sveglia, il mio libro non erano nel solito ordine in cui li disponevo. Sembravano essersi mischiati per far posto ad un nuovo ospite, guardai meglio e vidi un intruso. Era un vecchio quaderno con la copertina azzurra, al centro c'era disegnato un antico veliero con tanti alberi ed enormi vele spiegate. Il retro era senza immagini solo qualche macchia lasciata dal tempo. Il dorso era rivestito da una tela blu consumata, con evidenti piegature che lasciavano intendere che era stato aperto più volte.

Lo presi in mano con religiosa precauzione. Lo tenni chiuso per un po', lo guardavo cercando di controllare la mia curiosità e di rimandare sempre più il momento in cui sarebbe stata soddisfatta. Non avevo paura, ero tranquilla, sapevo che quell'uomo non avrebbe potuto farmi del male.

Finalmente lo aprii. La copertina prese subito posto tra le piegature del dorso, ormai da tempo segnate e non cercò di richiudersi anzi rimase aperta sotto i miei occhi senza bisogno che io esercitassi alcuna pressione per mantenerla spalancata. Tutto ciò che conteneva quel quaderno era orgogliosamente a mia disposizione.

Due grandi J dentro ad un cuore erano al centro della prima pagina, scritte con una grafia d'altri tempi, molto elegante e curata. In basso a destra una dedica: A Jasmine con amore, Julien.

Il cuore iniziò a battermi forte, sembrava voler uscire fuori dal mio torace, ebbi paura. Chiusi di scatto la copertina, gettai il quaderno sul letto e mi alzai. Inizia a girare intorno non sapevo che fare. Guardavo quel quaderno chiuso sul mio letto, sembrava che anche lui mi guardasse, con un leggero sorriso invitandomi a scoprire il suo contenuto.

Mi sdraiai ed iniziai a leggere.

Passai la notte a scoprire i segreti di quel quaderno. Lo lessi e lo rilessi, alla ricerca di un qualcosa che c'entrasse con la mia vita.

Era una raccolta di lettere d'amore che Julien scriveva a Jasmine ma che non credo avesse mai spedito.

Da come scriveva e da quello che scriveva Julien era un uomo sui quarant'anni innamoratissimo di Jasmine ma che per ragioni di lavoro, e non solo, aveva dovuto allontanarsi dal suo unico e grande amore.

Le prime lettere erano piene di sentimento e di rammarico per non poterle stare vicino ma erano anche cariche di speranza per un futuro in cui avrebbero potuto vivere insieme felici nella loro casa di pietra, su una scogliera nella splendida Bretagna. Ricordava il prato verde che circondava la casa e il mare con le sue maree e che, con la loro piccola, si divertivano a guardare dall'alto della scogliera, quando al suo ritrarsi lasciava sempre qualcosa da ammirare che raccontava tante storie.

Julien era stato costretto ad andare a lavorare all'estero per poter guadagnare di più e permettere alla sua giovane moglie di crescere la loro bambina senza stenti e senza dover lavorare anche lei.

Lettera dopo lettera raccontava a Jasmine le sue giornate, fatte di duro lavoro e di ricordi. Si aggrappava al ricordo della bellezza del viso di Jasmine per andare avanti tutta la giornata e la sera si addormentava con la foto di lei e della piccola Annette stretta tra le mani e poggiata sul suo cuore.

Man mano che andavo avanti nella lettura di quelle pagine, sempre piene d'amore, avvertivo sempre più un senso di malinconia che trasudava dalle parole. Continuava a raccontare le sue giornate e a confermare il suo amore e il suo rammarico per dover stare ancora lontano dalla sua famiglia. Ma era necessario, dovevano fare qualche anno di sacrificio, stare lontani ma poi avrebbero vissuto insieme per sempre.

Avevo sempre più la sensazione che stesse parlando a se stesso. Quasi come se stesse cercando, attraverso quelle lettere, di mantenere vivo in se un ricordo che stava rischiando di perdersi nel tempo.

Le lettere diventavano sempre più tristi nonostante fosse sempre vivo il desiderio di rivedersi, di tornare in Bretagna, di rivedere Annette che stava diventando

sempre più grande e più bella, come la sua mamma.

Le ultime pagine, nelle quali si descriveva sempre un uomo innamorato della sua famiglia, sembravano però raccontare una strana e drammatica litania. Tutto si ripeteva niente si era evoluto, il ricordo sembrava fermo alla prima lettera come se in tutti gli anni trascorsi non fosse mai stato alimentato da nuovi spunti, da nuove notizie, da nuove immagini. Sembrava che avesse scritto quelle pagine più per un necessità di mantenersi in vita che per il piacere di comunicare i suoi sentimenti.

Chiusi il quaderno e fui certa che Jasmine non avesse mai letto quelle lettere. Ma chi era Jasmine e perché Julien non aveva mai spedito quelle lettere? E perché quel quaderno era tra le mie mani?

Mi addormentai e sognai la mia casa in Bretagna.

Alla morte di mia madre, l'avevo data da gestire ad una agenzia perché l'affittasse. Non c'ero più tornata troppi ricordi che preferivo mantenere intatti, non avrei sopportato di vedere della gente estranea che abitava nel luogo a me più caro. Non potevo vedere il posto dove ho trascorso la mia infanzia inquinato da nuova gente.

Da circa dieci anni l'agenzia l'aveva affittata ad un signore del quale non sapevo neanche il nome. Regolarmente tutti i mesi mi arrivava l'assegno dell'affitto, e ogni mese c'era sempre qualcosa in più senza che io ne avessi fatto richiesta.

Il tipo dell'agenzia mi disse che era l'inquilino spontaneamente a dare qualcosa in più come segno di riconoscimento per avergli permesso di vivere i suoi ultimi anni in quel posto splendido.

La mattina dopo feci la valigia e partii per la Bretagna.

Epilogo

Mi chiamo Annette e Jasmine era il nome di mia madre.

Lo scelsi come nome d'arte quando decisi di diventare una show girl di un anonimo teatro di periferia e cantare ballare recitare per un pubblico fatto di gente semplice, alla buona, con poche pretese, che voleva ricevere da me quell'attimo di evasione dalla giornata fatta di lavoro, impegni e fatica.

Pensavo che quel nome appartenuto ad una donna forte, gioiosa, viva avesse potuto aiutarmi nel mio intento. E così fu.

Non ho mai conosciuto mio padre. Jasmine mi diceva che era morto quando io non ero ancora nata, in un incidente aereo mentre andava a cercare fortuna all'estero per permettere a noi due di vivere bene e agiatamente. Non era più tra noi ma era riuscito nel suo intento perché il risarcimento che ci fu dato dalla compagnia aerea a seguito dell'incidente ci permise di vivere modestamente ma con dignità.

Questo era tutto quello che mia madre mi disse di mio padre, ma non me ne fece sentire mai la mancanza perché fu capace di eseguire entrambi i ruoli.

Io nella mia fantasia creai l'immagine di mio padre come un uomo di bell'aspetto, molto curato e ben vestito, di classe e mi piaceva pensare a lui mentre mi accarezzava i capelli per farmi addormentare.

Sono nella mia casa in Bretagna seduta davanti alla porta e ammiro il grande prato verde che corre davanti a me. Alle mie spalle la scogliera che sovrasta il

mare e il rumore del suo infrangersi sugli scogli rompe lietamente il silenzio che avvolge le mie riflessioni.

Di fianco a me è seduto Julien, mio padre che avrebbe voluto raccontarmi la sua vita che io non ho voluto ascoltare perché per me tutto comincia oggi.

* FINE *



Lettera alle mie amiche:

Ciao, finalmente sono arrivata alla fine!!!!

Jasmine è un personaggio che è nato molto facilmente nella mia testa, sono arrivata a lei attraverso i miei ricordi di bambina e avrei voluto proseguire seguendo una traccia dettata dalle memorie delle mie ambizioni da adolescente riposte, dopo, in un cassetto. Ma così non è stato.

Dopo i primi tre input ho avuto un blocco nella stesura di questo racconto. Era delineata nella mia mente la trama ma non riuscivo a buttarla giù.

Fino a quando ho ripreso a scrivere, input dopo input, quasi come se fosse una scrittura immediata (che a me piace tanto) ed è venuta fuori una storia completamente diversa da quella che avevo pensato all'inizio di questo viaggio.

Mi sono divertita molto è stata proprio una bella avventura.

Iniziavo a scrivere senza sapere dove fare arrivare Jasmine. E' stata lei che parola dopo parola, pensiero dopo pensiero, mi ha dettato la sua storia.

Quando sono riuscita a scrivere la parola fine pensando di avere inventato tutto ho avuto la consapevolezza che in lei c'è tanto di me. Non è un caso il binomio Jasmine-Annette, assolutamente non costruito ma venuto fuori, inconsapevolmente, dal cuore.

Non so se queste sono le regole per scrivere un racconto ma è andata così.

Felice di essere una di voi!

Anna Rita

Biglietto da visita:

LAILA KOMBO
VIA DELL'AMORE
QUARTO SENTIERO A DESTRA
PARCO TSAVO EST KENYA
PROFESSIONE : VOLONTARIA

La ragazza con Chador

Marta è sola in casa.

Il sole preannuncia una bella giornata di inizio estate.

Questo silenzio che l'avvolge, la inquieta. Non c'è ancora abituata.

Anche questa notte ha sognato.

Sempre lo stesso sogno, non un incubo, ma un sogno dolce dove luci, suoni, voci, odori, colori si mescolano, senza lasciarle capire da dove provengono o cosa li produce.

Scende in cucina ancora assonnata, accende la radio, fa colazione poi risale in camera per vestirsi.

Indossa un abito bianco, leggero con grandi fiori stilizzati rosa e verdi, un paio di sandali comodi, un filo di trucco, due gocce del suo profumo preferito, poi prende la borsetta ed esce.

Destinazione? ...ancora non lo sa, ma sa per certo che non ha voglia di guidare, meglio l'autobus.

Il n. 7 passa proprio sotto casa.

Quando arriva alla stazione dei treni, sente una voce che dall'altoparlante annuncia: "Il treno per Bologna partirà dal binario n.3 alle 9.45".

Marta guarda l'orologio, sono le 9.25, giusto il tempo di fare il biglietto.

Sceglie uno scompartimento vuoto, a quell'ora il treno non è molto affollato perché i pendolari hanno ormai raggiunto le loro destinazioni e lei oggi non ha voglia di compagnia.

Si siede, appoggia il capo allo schienale e chiude gli occhi, ma...da dove arrivano queste festose risate?

Si guarda intorno e improvvisamente un fascio di luce che si riflette sul vetro del suo orologio, l'abbaglia.

La luce bianca avvolge un gruppetto di bambini chiassosi di ogni razza e colore, che stanno salendo sul vagone.

Stesse voci, stessi suoni, stessi colori, stessi odori...è il suo sogno che prende vita.

I bambini non sono soli.

Dentro quella luce incandescente, Marta intravede una giovane ragazza con il capo avvolto da uno chador variopinto che la guarda, le tende la mano e le fa cenno di avvicinarsi.

Si sente attratta da quei gesti affettuosi e dal suo sorriso radioso.

Le va incontro, si abbracciano forte, fortissimo fino a diventare un corpo e un'anima

sola...una sola essenza.

“Laila, Laila” grida uno dei più piccoli “vieni c’è posto qui”

“ Bambini, bambini, piano! ora sedetevi per bene perché quando il treno è in movimento, è pericoloso stare in piedi”.

” Laila chi guida il treno?, Laila, il treno corre sulla strada o sulle rotaie?, quando passa quello che prende i biglietti?...”

“ Quante domande, pazienza bambini, calma, tra poco si parte .Piano, tranquillizzatevi, fate silenzio così potremo sentire il rumore del treno in partenza”

” Dove ci porti ?“ mi sussurra uno dei più grandicelli, stringendomi forte la mano.

“Andremo a Bologna, è una grande città dove io ho vissuto quando studiavo all’università, sono certa che ti piacerà. Là ci aspetta zia Lucia che non vediamo da tanto tempo”.

”Grazie Lailaaaaa!” ...Momo mi abbraccia forte e mi dà un bacio..ma non mi lascia la mano.

“Biglietti, biglietti, signori biglietti...”la voce del controllore mi sembra così lontana. Il mio sguardo si posa dolcemente ad uno ad uno sui quei bambini che stanno con il naso appiccicato al finestrino del treno, come chi non si vuol perdere nemmeno un attimo di un’occasione speciale.

Conosco bene le emozioni che si scatenano durante un viaggio, io ne ho fatti tanti!

Ricordo con nostalgia i lunghi viaggi che ogni estate mi riportavano in Marocco.

E’ stato un periodo felice della mia infanzia.

Andavamo in treno fino al porto, poi con la nave attraversavamo il mare per raggiungere Casablanca, là ci aspettavano i parenti : nonni, zii, cugini...il nostro arrivo era sempre una gran festa.

Ci andavo con mia madre e i miei fratelli, ogni anno alla fine della scuola e mio padre ci raggiungeva durante le ferie.

Mio padre Omar, era partito solo dal Marocco, alla fine degli anni ’70 quando si poteva ancora emigrare senza correre troppi rischi.

Aveva lasciato il povero villaggio dove era nato, con una valigia piena di sogni e di speranze e si era stabilito in Francia, dove aveva trovato lavoro.

Dopo poco mia madre lo aveva raggiunto insieme a mio fratello maggiore.

Agli inizi degli anni’ 80 era nato Adam il secondogenito e appena un anno dopo ero arrivata io .

In casa mi chiamano ancora, ironicamente, “ la principessina”.

Non so se questo affettuoso nomignolo me lo fossi guadagnata per l’aspetto dolce, o per il carattere vivace e ribelle.

Il mio viso è rimasto tale e quale negli anni.

Occhi scuri leggermente allungati, un naso importante, labbra ben delineate e un incarnato scuro come l’abbronzatura di un mese di mare, lasciano chiaramente trasparire le mie origini marocchine di cui vado fiera.

Il mio corpo invece, si è trasformato.

La figura goffa e informe di adolescente ha fatto spazio a un fisico snello e asciutto.

Mi manca solo un po' di statura per essere quasi perfetta, come sottolinea sempre mia madre. Del resto continua lei, "Peccato, siamo tutti alti in famiglia, ma tu sei troppo uguale a nonna Shara, anche i capelli sono ricci e ribelli come i suoi"

"Nessun problema mamma io mi piaccio così."

Il mio carattere è ancora forte e deciso e questo mi è servito tanto. Ma non è più tempo di ribellioni. Sono una donna serena ed appagata. La vita fino ad ora è stata generosa con me e gliene sono grata.

Quella sera stavamo guardando la TV, eravamo tutti in salotto quando squillò il telefono.

"Pronto signor Kombo? sono il direttore le chiedo cortesemente di fermarsi in ufficio da me domattina prima di recarsi in reparto. Ho comunicazioni che la riguardano. L'aspetto, grazie a domani."

Mio padre salutò poi depose la cornetta.

Tornò a sedersi sul divano.

La sua fronte corrugata e il suo sguardo oscuro lasciavano trasparire una forte preoccupazione. Cosa aveva di così urgente da dirgli il signor Bianchini?

Il giorno dopo, di ritorno dal lavoro, papà entrò in casa con il passo pesante e le spalle curve come qualcuno che porta un peso. Ci comunicò che la ditta per cui lavorava, avrebbe aperto uno stabilimento in Italia.

C'era bisogno di tecnici preparati per programmare il lavoro e a lui, che si era distinto per impegno e professionalità, avevano chiesto di trasferirsi.

Naturalmente con tutta la famiglia.

Sapeva che non avrebbe incontrato troppi consensi e questo lo turbava, ma era certo che questa sarebbe stata una buona occasione per migliorare le condizioni di tutti noi, in più lui, amava le sfide... Quanto ci somigliamo in questo!

Mia madre e i miei fratelli, protestarono animatamente, come previsto.

Non ne volevano proprio sapere di lasciare la Francia che era ormai diventata la loro nuova patria.

Io in tutto quel trambusto ero l'unica ad aver percepito che qualcosa sarebbe sicuramente cambiato.

Ne ero felicissima e nel mio candore di bambina iniziai a gridare saltellando "Sì, sì ci voglio andare in Italia. Ho visto sul libro di geografia che là c'è il mare e c'è sempre il sole..mi piace, mi piace!!".

Non sapevo ancora che la nuova fabbrica di mio padre sorgeva in un piccolo paese della pianura padana e che il mare non si vedeva, nemmeno dal balcone del nono piano del palazzo dove saremmo andati ad abitare.

Quando ne fui consapevole dissi soltanto "Pazienza aspetterò l'estate per vedere il mare del Marocco...".

Eravamo agli inizi degli anni 90.

Passarono in fretta gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza.

Frequentavo il liceo e già coltivavo il mio sogno segreto: scoprire i paesi che si trovano ai confini del mondo.

Volevo conoscerne usi e costumi, volevo essere di aiuto a quella gente dimenticata da Dio...in fondo anche io venivo da li, ma il destino mi aveva in qualche modo privilegiata.

Me la cavavo bene con le lingue.

Parlavo correttamente l'arabo, la mia lingua d'origine che i miei genitori avevano continuato a parlare in casa, il francese e l'italiano lingue di adozione ma ormai diventate mie e l'inglese studiato a scuola ...mi sentivo già ben attrezzata e desiderosa di ampliare le mie conoscenze.

Finito il liceo mi iscrissi alla facoltà di Lingue e letteratura straniera e mi trasferii a Bologna.

Ah Bologna! la mia Bologna ! Quella città mi accolse con grande calore. La sua gente gioiosa e generosa, i giovani che riempivano le strade e le piazze in ogni ora del giorno e della sera, i bar, i pub, i negozi, tutto era molto più grande che al mio paese, ma tutto era così affascinante!

Le finestre del piccolo appartamento che dividevo con altre tre ragazze, si aprivano su una contrada del centro storico da dove potevo vedere le Torri degli Asinelli.

Al mattino quando mi alzavo guardavo fuori e loro erano li...la prima certezza della giornata. Tra noi tre si creò nel tempo, un intimo dialogo silente.

Lo studio occupava molto spazio delle mie giornate, ma nei momenti liberi trovavo il tempo di dedicarmi agli altri.

Indossavo jeans, maglietta e scarpe da ginnastica e mi recavo nel Centro di accoglienza a fare volontariato. Prima di uscire, mi avvolgevo il capo con lo chador che avevo messo la prima volta a 18 anni e che non toglievo quasi mai. Non lo indossavo certamente per connotare la mia fede religiosa, da atea come sono, ma piuttosto lo pensavo come un segno di appartenenza al mio popolo e alla mia famiglia che in certe giornate mi mancavano tanto.

La frequentazione del Centro , mi fece scoprire i grandi amori della mia vita: l'amore per i più deboli e l'amore per Mario.

Mario frequentava già il Centro quando io arrivai per la prima volta. Me lo presentò la coordinatrice dicendomi “ Lui è Mario è al 5° anno di medicina collabora con noi ormai da tempo per qualsiasi cosa puoi rivolgerti a lui”

“Piacere Mario “ “ Piacere Laila”.

Per quella sera la nostra conversazione iniziò e terminò così.

Nell'estate del 2005 non tornai a casa. Decisi di rimanere a Bologna per preparare gli esami di settembre. La mia famiglia era andata come di abitudine a trascorrere le vacanze in Marocco e a casa sarei stata sola.

La solitudine a volte mi piace, ma il più delle volte mi mette malinconia. Molto meglio rimanere lì avrei sempre potuto contare sulle Torri degli Asinelli.

In quel pomeriggio afoso di agosto, c'era stato un gran via vai al Centro. Eravamo stanchi ed accaldati e alla fine del turno qualcuno propose “Ci facciamo un gelato?” “ Bella idea “ fu la risposta di tutti.

Ci incamminammo verso Piazza Grande e ci sedemmo sugli scalini di San Petronio. Io mi mangiai un mega-gelato bacio yogurt e pesca, che sono ancora i miei gusti

preferiti.

Eravamo in un bel gruppetto e c'era anche Mario.

Mario era indiscutibilmente un ragazzo niente male: un bel fisico, capelli ricci, castani raccolti in una coda sulla nuca, occhi verdi, un po' disincantati, incorniciati da un paio di occhiali dalla montatura scura. La bocca carnosa, racchiudeva due fila di denti bianchissimi che apparivano all'improvviso quando sfoderava il suo affascinante sorriso. Aveva una buona parlantina anche se a volte i suoi discorsi potevano diventare un po' noiosi per la sua pignoleria, ma se questo era un piccolo difetto, è certo che le sue qualità migliori le esprimeva nel rapporto con gli ospiti del Centro. Era paziente, dolce, disponibile e soprattutto professionalmente capace e preparato. Rimanemmo un bel po' a chiacchierare tutti insieme, poi piano piano il gruppetto si dileguò.

Mario si avvicinò e mi sussurrò

“Laila ti va se facciamo la strada insieme? Devo venire da quelle parti”

“Certo” risposi.

Mi prese per mano e ci incamminammo. Via per le Torri 43, dove abitavo io, non era lontana.

Durante tutto il tragitto non scambiammo una sola parola, ma le nostre mani rimasero strette strette. Quando arrivammo davanti al portone del mio palazzo, Mario mi fece una carezza, mi sorrise e mi disse

“Ciao a presto”.

Salii di corsa le scale. Che bisogna c'era di correre? Da cosa fuggivo? Entrai, spalancai la finestra e loro, le Torri, erano lì che mi aspettavano e mi guardavano con aria curiosa

“Dai raccontaci” e io:

“Il cuore va a mille, sento ancora il calore della sua mano nella mia...temo di essermi innamorata.”

Poco dopo rincasò Lucia una delle mie coinquiline figlia dei proprietari dell'appartamento, mi salutò e mi chiese

“Stai bene Laila?”

“Certo sto benissimo” risposi con tono frizzante “Mai stata così bene”

Lei mi guardò e scosse il capo. Pochi minuti dopo le avevo già confidato il mio piccolo segreto e lei finalmente aveva trovato spiegazione al mio comportamento.

Fu difficile prender sonno quella notte, ma a un certo punto la stanchezza prese il sopravvento, mi addormentai e sognai Mario. Era entrato in punta di piedi nella mia vita e non lo avrei più lasciato andare.

Il mattino seguente mi svegliai tardi erano già le 10 e alle 11 dovevo prendere servizio al Centro.

Mi preparai in fretta poi scesi per prender l'autobus che passava a pochi isolati da casa mia.

La giornata si preannunciava caldissima.

Sul portone, seduta sui gradini, c'era una donna con un bambino piccolo avvolto in una fascia che teneva legata stretta alla cintura. “Buongiorno signorina” mi disse

alzandosi in piedi di scatto. Parlava a fatica l'italiano ma cercò di farsi capire, "Ho bisogno di aiuto sono sola"

Senza pensarci troppo le risposi "Mi chiamo Laila, vieni con me vedrò cosa posso fare"

Salimmo, l'autobus era affollatissimo, lei trovò posto in fondo e io rimasi in piedi tra il pigia pigia dei passeggeri. Poco prima della fermata mi feci largo verso l'uscita posteriore per raggiungerla ma la donna era sparita.

Ci rimasi male.

Quando arrivai al Centro ero ancora turbata e raccontai tutto ad alcuni dei colleghi presenti, poi arrivò Mario e la mia attenzione fu solo per lui tanto da farmi dimenticare l'accaduto.

Quel giorno Mario era stranamente taciturno e sembrava proprio non accorgersi di me

"Forse era stata solo illusione quella sua dolce carezza?"

Più tardi, durante la pausa, ci appartammo per prendere un caffè. Lui si sedette vicino a me e mi disse:

"Laila io ti voglio bene, l'hai capito vero?, ma devo dirti che mi dispiace, ma non può cominciare una storia tra noi perché tra poche settimane partirò per l'Africa dove andrò a lavorare in un ospedale. Un collega mi ha fatto questa proposta e io sento di non poter rinunciare al sogno della mia vita."

"Ti capisco benissimo e ti prometto che prima o poi ti raggiungerò", risposi

Nelle settimane che seguirono trascorremmo insieme ogni momento possibile perdendoci l'uno nell'altra fino al giorno della sua partenza in cui ci giurammo amore eterno.

Nelle sue lunghe lettere, Mario mi descriveva i paesaggi, le persone che aveva incontrato, il lavoro che svolgeva e io ne rimanevo affascinata come una bambina che legge un libro di avventure. Ancora un po' di pazienza mi dicevo poi ti raggiungerò. Mancavano solo pochi esami alla laurea.

Una sera di fine settembre rientrando dall'università, mi sembrò di veder uscire dal portone del mio palazzo una donna. L'ombra scivolò via leggera e si dileguò dietro l'angolo. Non so perché, ma ebbi come l'impressione che ci fosse qualcosa di familiare in quella figura, qualcosa di già visto.

Entrai, salii la prima rampa di scale e, appoggiato per terra sul pianerottolo, trovai un fagotto in cui era accuratamente avvolto, un piccolo addormentato. Istintivamente lo presi in braccio e lo strinsi forte al mio petto. Ora capivo tutto : ne ero certa, quell'ombra fuggitiva era la donna dell'autobus.

"Laila ,Laila,Laila" Momo mi scuote e mi tira la mano" Laila il controllore sta aspettando i biglietti"

"Mi scusi ero distratta ecco i biglietti. Quanto manca all'arrivo?"

"Ancora quindici minuti signorina" "Grazie".

Arriviamo in stazione verso le 10 e Lucia ci sta aspettando Quando ci vede scendere dal treno comincia ad agitare la mano in cui tiene un fazzoletto giallo per farsi riconoscere e salta come una cavalletta gridando "Sono qui, sono qui".

Siamo rimaste in contatto dopo la mia partenza, nonostante le nostre vite abbiano preso strade diverse e lei sia diventata un avvocato di fama. Ci sentiamo spesso per telefono o via mail, ma non ci vediamo da alcuni anni,... l'avrei riconosciuta fra mille è ancora tutta gambe e capelli quel vulcano! Ci abbracciamo forte e scoppiamo in un pianto di gioia. I bambini stanno lì intorno a noi e ci guardano senza capire. Per un attimo ci siamo scordate di loro. Momo si avvicina, le tira la camicia, la guarda e la saluta "Ciao zia Lucia" "Ciao Momo amore mio"

E ora tutti per mano, si va in Piazza Grande poi al Mac Donald per un panino e via con il trenino che attraversa la città, giù giù fino ai Giardini Margherita. I bambini guardano con stupore tutto quello che li circonda e io mi tuffo nei bei ricordi di un tempo andato.

Bologna è ancora la mia Bologna, la riconosco in ogni suo angolo, nulla mi sembra cambiato.

Nel pomeriggio i bambini cominciano ad essere stanchi, ma il treno per tornare, parte alle 18.30.

Lucia ha un'idea "Venite tutti a casa mia c'è tempo per un'aranciata." La seguiamo e in men che non si dica siamo in Via delle Torri al n.43 davanti al portone del "Mio palazzo".

Entriamo nell'appartamento. Non lo riconosco. La ristrutturazione che Lucia ha da poco ultimato, ne ha completamente cambiato l'aspetto...è bello ma lo trovo un po' freddo, mancano le montagne di libri sparsi in ogni angolo, le ciabatte lasciate qua e là, qualche calzino spaiato, i piatti dentro il lavandino e i cartoni della pizza ammassati sul balcone, mancano le voci di noi ragazze...

"Non vai nella tua stanza?" mi dice Lucia che nel frattempo ha fatto sedere i bambini sul suo divano bianco di pelle e sta servendo loro un'aranciata fresca.

Aprò la porta, c'è buio allora spalanco la finestra...e loro sono ancora lì che sveltano verso il cielo, belle imponenti, eleganti, l'una piegata verso l'altra come due comari che si parlano nelle orecchie... che emozione!!! "Da quanti anni non ci vediamo?" "Da tanto, ma dove eri finita? ci sei mancata" "Ora vivo in Kenia faccio la volontaria nell'orfanatrofio della Missione vicino all'ospedale dove lavora Mario" "Mario?, ma quel Mario..." "Sì quel Mario, ci siamo sposati e abbiamo finalmente potuto adottare il bambino" "Il bambino?, ma quel Bambino?" "Sì mie care Torri quel Bambino che il destino mi ha affidato tanti anni fa ...oggi è qui con me" Ci piacerebbe conoscerlo" "Momo Momo vieni voglio presentarti due vecchie amiche: ecco le Torri degli Asinelli. " Momo guarda e non capisce. "Oggi mamma Laila è davvero molto strana"ripete tra se.

Mentre torna in salotto a finire la sua aranciata, Momo sbatte contro un mobile e fa un gran fracasso. Mi giro e mi accorgo che la sola cosa che Lucia ha conservato di quella camera, è la mia vecchia scrivania compagna fedele di tante lunghe notti passate sui libri. E' lì in mezzo alla stanza e fa ancora la sua figura. Mi avvicino e l'accarezzo come farei con una vecchia amica, ci giro intorno, mi siedo nella sedia girevole e apro il primo cassetto. C'è una grossa busta e sopra c'è scritto "Cose di Laila"mi incuriosisco ...non ricordavo di aver lasciato lì delle cose.

Le tiro fuori una ad una: c'è la scatolina con le penne della chitarra, uno spartito di musica degli U2, la chiave di un diario, alcune cartoline del Marocco, delle monete croate, un braccialetto di corda,..mi sembra tutto.

Guardo meglio, allungo la mano fino in fondo e trovo una busta. E' chiusa e sopra c'è scritto ,con una calligrafia incerta, "Signorina Laila". La apro, ma mi tremano un po' le mani di chi sarà? Dentro c'è un foglio "Grazie per aver preso il mio bambino"

"Lucia Lucia puoi venire un attimo?" "Che c'è?" "Ma questa busta ti ricordi chi te l'ha data ?" "Non so , l'ho trovata poco dopo la tua partenza nella buca delle lettere e l'ho conservata insieme alle tue cose. Problemi?" "No no tutto a posto" .Rimetto tutto nel bustone e lo ripongo nel cassetto .Mi piace pensare che in quella casa ci sia ancora un po' di me . Tengo solo la lettera ,è troppo importante.

" Forza bambini dobbiamo andare altrimenti perdiamo il treno"

"Vi accompagno" dice Lucia "oggi ho trascorso la giornata più bella della mia vita . Laila promettimi che ci rivedremo presto"

"Certo ti aspetto in Kenia se vieni te ne innamorerai ne sono sicura "

"Ok promesso sarà per l'anno prossimo"

Ci salutiamo tra baci , abbracci e qualche lacrima, saliamo e il treno parte.

I bambini sono stanchi e durante il ritorno alcuni di loro si addormentano . Anche io sono stanca e un po' frastornata per le intense emozioni della giornata. Prendo in braccio Sabrina la più piccola, ha solo cinque anni, è cotta e si addormenta sulle mie ginocchia.

Dopo aver riportato i bambini alla Casa Famiglia che ha sede in una villa di campagna alle porte del paese, io e Momo ci incamminiamo verso la casa dei miei genitori che abitano ancora al nono piano di quel palazzo dal quale non si vede il mare. L'accoglienza festosa dei nonni non è corrisposta da Momo che è talmente stanco da addormentarsi sul divano senza nemmeno cenare.

Io invece mi siedo a tavola, mi lascio coccolare da una cena cucinata con amore da mia madre e ascolto mio padre che mi aggiorna sugli sviluppi dell'azienda. Quanto mi piace la sua parlata araba!

Osservo quell'uomo e quella donna che tanto amo e percepisco tutto l' amore che li unisce. Sono ancora due belle persone, i volti appena segnati dal tempo, qualche filo bianco tra i capelli, ma un fisico bello energico. Papà è sempre stato un bell'uomo: alto, con una corporatura possente e un viso pulito sul quale spiccano due profondi occhi neri e un bel paio di baffoni che nascondono una fila di denti bianchissimi in netto contrasto con la sua pelle scura.

La mamma non è così bella, ma come dire è tuttora un tipo di donna con un fascino speciale. Alta, anche lei, è diventata più robusta dopo le tre gravidanze . Le ho sempre invidiato i capelli neri e lisci che lei schiariva leggermente con dei lavaggi alla camomilla. I suoi occhi sono a mandorla, verdi, con lunghe ciglia scure e il suo sorriso trasmette una contagiosa allegria. Quante storie hanno raccontato quelle labbra a me e ai miei fratelli, storie fantastiche, storie di vita, storie che ci hanno fatto conoscere il nostro paese e amare la nostra cultura, storie che ci hanno aiutato a crescere.

Guardo l'orologio, si è fatto tardi.

“Vieni Momo è ora di andare a letto sono stanca”

“Posso dormire con te questa sera che papà Mario non c'è?”

Lo guardo con aria di complicità e gli sorrido “Va bene andiamo”

Un bacio ai nonni e ci infiliamo sotto le coperte.

Mi sembrava di essere così stanca, ma il sonno tardò a venire quella notte. Mi girai e mi rigirai nel letto mentre scorrevano nella mia mente i fotogrammi di quella giornata così densa di eventi suggestivi, ma uno su tutti mi turbava: il ritrovamento di quella lettera e le parole in essa racchiuse.

Quelle poche parole lasciavano trasparire tutta la sofferenza di un gesto così estremo, ma anche la certezza di aver lasciato quel bambino in buone mani.

Ma come faceva quella donna a sapere che il suo bambino era in mani sicure se non ci conoscevamo o al massimo ci eravamo intravisti quel giorno davanti al portone? Come poteva sapere con certezza che io me ne ero occupata? troppi misteri...

Quando sarebbe stato il momento giusto, avrei fatto vedere quella lettera a Momo

Momo era un bambino straordinario, come lo sono tutti i bambini per i propri genitori, un bambino unico e irripetibile. Vivace, curioso, generoso, sveglio, intelligente e con una grande sensibilità. Ci chiamava per nome e solo nei momenti di intimità si lasciava sfuggire un timido Papà Mario e Mamma Laila...e noi ci scioglievamo come burro al sole. Sapeva da sempre che noi non eravamo i suoi genitori biologici, ma non ci aveva mai chiesto notizie sulla sua famiglia e noi rispettavamo il suo silenzio. Amava ascoltare le storie che io inventavo per lui. Andavamo nel nostro posto segreto sotto il grande baobab. Ci mettevamo seduti uno di fronte all'altra con le gambe incrociate e ci tenevamo le mani. Mi piaceva guardarlo quando sgranava i suoi grandi occhi neri, con quel leggero strabismo che lo rendevano ancora più bello! poi verso la fine del racconto si rannicchiava in grembo a me e tutto finiva con una dolcissima coccola.

Mi addormentai stringendo forte quel bambino affidatomi dal destino e pensando a Mario.

Il giorno dopo sarebbe tornato da Milano dove era andato per partecipare ad un convegno e parlando con lui tutto mi sarebbe apparso, come al solito, più chiaro.

Rientrammo in Kenia dopo una settimana. La partenza come sempre fu un po' malinconica, ma la voglia di tornare a casa nostra era grande. Io in particolare avevo bisogno di ritrovare quella quotidianità che mi rassicura e dopo un po' mi manca.

Alla missione c'erano tante cose da fare come pure all'ospedale e Momo doveva riprendere la scuola con i suoi compagni.

Era passato quasi un anno dal nostro ultimo viaggio in Italia e un giorno ricevetti una mail da Lucia che ci annunciava la sua intenzione di venirci a trovare

“Carissimi Laila, Momo e Mario ho deciso di mantenere la promessa. Ho prenotato un volo per il mese prossimo, non vedo l'ora di raggiungervi. Vi voglio bene un bacio a tutti Lucia”

La notizia ci rallegrò moltissimo. Momo e Lucia erano molto legati nonostante si vedessero poco e lui la chiamava affettuosamente zia Lucia.

Era un legame speciale iniziato fin dal giorno in cui lo avevo trovato sul pianerottolo di casa.

Quando entrai con quel fagottino informe e le feci vedere che cosa conteneva, Lucia mi disse impetuosamente "Che tenero! Tienilo tu" "Ma come?" replicai io, ancora confusa dal ritrovamento. "Non posso, non è regolare. Devo rintracciare subito la sua famiglia" "Se lo hanno abbandonato vuol dire che non ha più una famiglia, dai tienilo tu io ti aiuterò. Non so ancora perché, ma mi lasciasti convincere a fare quella cosa da perfette incoscienti. Lo chiameremo Massimiliano disse Lucia. "No troppo lungo questo nome, meglio Momo che ne dici?" "Momo non è un nome, è un diminutivo" "Io amo i diminutivi"

Tenemmo il bambino con noi per un paio di settimane senza che nessuno si accorgesse di nulla. Solo le Torri conoscevano il nostro segreto, a loro non potevo nascondere nulla! Ci alternavamo nella cura del bambino, ma evitavamo scrupolosamente di uscire per paura di essere scoperte. Non potevamo continuare. Era da pazze e da incoscienti questo comportamento che io non avevo avuto naturalmente il coraggio di confidare nemmeno a Mario ormai lontano da oltre un mese.

"Dobbiamo trovare una soluzione" dissi un giorno a Lucia

"Hai ragione, ma a chi ci possiamo rivolgere senza incorrere in guai seri?"

"Parlerò con la responsabile del Centro di accoglienza credo che capirà"

Incontrammo la Dottoressa Strucchi quello stesso pomeriggio. Eravamo terribilmente agitate. Da una parte dovevamo confessarle la nostra grossa negligenza e non immaginavamo quale potesse essere la sua reazione, e dall'altra non volevamo lasciare quel bambino in mani sconosciute.

La Dottoressa era un tipo un po' eccentrico. Amava vestire con lunghe gonne dai colori sgargianti che completava con larghi camicioni sui quali indossava collane vistose di stile esotico. Ciabatte infradito e borsette gigantesche completavano il look. I capelli cortissimi, sale e pepe, incorniciavano un viso sul quale erano visibili i segni dell'età di una donna che in gioventù doveva essere stata molto bella. Dinamica e vivace, ci accolse con un sorriso e ci fece accomodare nel suo ufficio mettendoci subito a nostro agio. Ascoltò attentamente il nostro racconto e si dimostrò molto comprensiva. Mi conosceva bene e capì che quell'imprudenza era stata commessa per troppo amore.

"Spero vi rendiate conto di cosa avete combinato vero?" Noi abbassammo gli occhi come due bambine davanti alla maestra che ha scoperto una loro marachella.

"Vediamo come rimediare" Tirammo un lungo sospiro di sollievo.

"Portate il bambino al Centro e io penserò a contattare la "Casa Famiglia". Lo affideremo alle cure degli educatori che vi lavorano. Li conosco bene non gli faranno mancare amore, calore e cura sono bravi ragazzi e voi potrete vederlo ogni volta che vorrete".

Il distacco fu doloroso, ma ci rincuorava il fatto di potergli stare vicino e di non doverci più nascondere.

Questi ricordi ora mi fanno sorridere e mi fanno improvvisamente ricordare quella

lettera ritrovata nella scrivania a casa di Lucia con tutti i misteri in essa racchiusi. Sono certa che lei potrà aiutarmi a far luce su di essi.

Lucia arrivò all'aeroporto di Mombasa una mattina di agosto. Era da poco terminata la stagione delle piogge, quando l'Africa si mostra in tutto il suo splendore e sembra che tutto rinasca. L'azzurro del cielo, si confonde con quello del mare, le aride distese si ricoprono di piante di mais, gli alberi diventano di un verde acceso e su tutti quelli del mango, si fanno folti rotondi, bellissimi. C'era già caldo, ma una lieve brezza portava un po' di ristoro, sufficiente per non avvertire l'afa. Andammo io e Momo con la gip a prenderla, perché Mario era impegnato in ospedale e non poté accompagnarci.

La vedemmo uscire dall'aeroporto che si trascinava un bagaglio gigantesco "Cosa si è portata?" Non aveva di certo perso la sua vecchia abitudine di partire portandosi dietro la casa! Fu bello ritrovarsi, ci abbracciammo forte tutti e tre e ci incamminammo verso Malindi.

Durante il viaggio, Momo la tempestò di domande ma Lucia, tutta presa dal paesaggio che scorreva davanti ai suoi occhi, si era ammutolita.

Attraversammo velocemente il centro della città, piccola, caotica e chiassosa, con quelle costruzioni colorate, in netto contrasto con le strade polverose e le capanne dell'immediata periferia.

Arrivammo alla missione nel primo pomeriggio e avevamo una fame da lupi. Mario ci stava aspettando nel nostro alloggio che era piccolo e semplice, ma che, con qualche piccolo accorgimento e un po' di fantasia, avevamo reso accogliente. Ci aveva preparato una zuppa a base di fagioli e una specie di cus cus con le verdure del nostro orto, poi ancora, mango, ananas e piccole banane. "Buono, buono" diceva Lucia. Mario aveva fatto un vero miracolo, d'altra parte eravamo allenati a farci bastare quello che ci metteva a disposizione la natura, la carne era diventata un lusso che ci concedevamo solo ogni tanto.

Seguirono giorni bellissimi in cui ci dividevamo tra il lavoro e la nostra ospite speciale. Volevamo farla sentire a suo agio, come a casa. E lei dal canto suo cercava di fare di tutto per rendersi utile. Ci seguiva, a volte, sul luogo di lavoro e si era affezionata moltissimo ai bambini della missione sempre bisognosi di cure e di attenzioni. Spesso mi ripeteva

"Ora capisco fino in fondo il senso della tua scelta coraggiosa" e io rispondevo

"Non si è trattato di coraggio, Lucia, ma solo di amore, un grande bisogno di dare amore senza nemmeno immaginare quanto ne avrei ricevuto in cambio!!"

I bambini ospitati nella missione, erano per la maggior parte bambini abbandonati, raccolti nei piccoli villaggi sperduti nelle foreste circostanti e strappati miracolosamente ad un infausto destino. Altri erano lì con le loro madri, donne ripudiate da uomini violenti e senza scrupoli che avevano avuto il coraggio di ribellarsi o di scappare e che, a volte, riuscivano a rifarsi una vita più dignitosa. La missione però disponeva anche di una scuola frequentata da ragazzi che, per problemi economici non potevano frequentare le scuole dello stato. Questi ultimi arrivavano ogni mattina, quasi sempre dopo aver percorso molta strada a piedi. Arrivavano in

gruppi numerosi, intonando i loro canti, felici di poter godere di un privilegio riservato a pochi, ma che sarebbe diventato strumento di riscatto per il loro futuro. Io mi occupavo prevalentemente delle madri e dei loro bambini. Le seguivo dal momento dell'accoglienza fino al loro reinserimento nei villaggi di origine quando questo era possibile. Ogni successo era motivo di gioia e di speranza per tutti. Le donne africane sono forti e uniche nella loro determinazione. Sono capaci di occuparsi da sole della casa, della cura dei figli e del loro sostentamento.

Un giorno, io e Lucia, decidemmo di andare, a fare un safari nel grande Parco dello Tsavo. Noleggiammo una gip con relativo autista, perché il fai da te è assolutamente sconsigliato anche per chi abita quei luoghi, e partimmo una mattina all'alba.

Per raggiungere l'ingresso del parco, percorremmo un lungo tratto di strada sterrata che si snodava tra poveri villaggi dalle case di fango con i tetti di makuti. Lungo il percorso incontrammo gruppi di donne avvolte nei loro parei variopinti che si recavano ai pozzi per prendere l'acqua con grosse taniche. Ce n'erano altre con le ceste sul capo che improvvisavano mercatini per vendere i prodotti coltivati nei campi, altre ancora che riassettavano le loro povere case con piccole scope che le costringevano a piegarsi su se stesse. Lucia commentò "Vedo che anche qui le donne lavorano, fin dall'alba" "Sono grandi lavoratrici" risposi "e tra di loro c'è quasi sempre una forte solidarietà che le rafforza. Sono come il continente in cui abitano, dove la gente, gli animali, la natura, lottano tutti per la sopravvivenza, ma lo fanno con gioia e dignità."

Piano piano il paesaggio della savana cominciava a manifestarsi in tutta la sua magia. Risalendo il corso del fiume Galena si cominciarono ad intravedere i primi branchi di elefanti poi ancora gazzelle, dik dik, antilopi e scimmie, poi un gruppo di zebre e poco lontano le giraffe dal manto pezzato e dal portamento elegante.

Trascorse così quel primo giorno nella savana, tra la meraviglia e lo stupore di Lucia che per la prima volta vedeva quei luoghi. L'autista ci accompagnò al loge che avevano prenotato per i pernottamenti. Era modesto, ma tranquillo, poco frequentato dai turisti e soprattutto sorgeva sulle rive del fiume dove verso sera venivano ad abbeverarsi elefanti e ippopotami e dove, di notte, si poteva ammirare un cielo stellato bello da togliere il respiro: un vero spettacolo della natura...

Quella sera, nell'intimità della tenda, appena rischiarata dalla luce della torcia, Lucia mi disse:

"Laila, devo dirti una cosa"

"Dimmi Lucia di che si tratta?"

"Sai quella lettera che hai trovato nel cassetto della tua scrivania nella casa di Bologna?" rispose con voce tremante

"Si dimmi, dimmi"

"Io conosco chi l'ha scritta, ma quel giorno non ho avuto il coraggio di dirtelo, temevo di turbarti, spero tu mi capirai"

Quella rivelazione mi stuzzicò e cominciai a sperare che potesse far luce sui misteri contenuti nella lettera.

"Avanti dimmi non tenermi sulle spine"

“Quella lettera l’ha scritta la madre di Momo. Ecco l’ho detto”

“E tu come fai ad esserne sicura?” ribattei io con aria tra l’inconsapevole e il consapevole

“Ora ti spiego Laila ascoltami bene. Alcuni anni fa, poco dopo che tu e Mario avevate terminato le pratiche per l’adozione, un mattino si presentò a casa mia una giovane ragazza. Tremava, non certo per il freddo, ma per l’angoscia.”

“Mi chiamo Maria” disse “sono la mamma di quel bambino che hai trovato davanti alla tua porta qualche anno fa. So che tu e la tua amica ve ne siete occupate e non gli avete fatto mancare nulla. Io vi ho sempre seguito anche se voi non ve ne siete mai accorte.”

Rimasi senza parole e non seppi cosa dire. Rabbia e paura mi ribollivano nello stomaco, poi mi ripresi e replicai con aria seccata

“Scusa e ora cosa sei venuta a fare? Quel bambino non ti appartiene più. Lo hai lasciato ancora in fasce. Ora lui ha una famiglia e abita lontano”

“Non voglio turbarti, credimi non voglio niente, mi basta sapere che sta bene.” Disse mestamente con voce tremante

“Dimmi almeno come si chiama”

“Si chiama Momo”

“E la sua mamma?”

Esitai un attimo poi le risposi

“Si chiama Laila”

“Grazie “ disse

Mi abbracciò forte poi se ne andò correndo, con le lacrime agli occhi.

Chiusi la porta, mi lasciai andare sul divano e piansi. Quanto dolore avevo letto negli occhi di quella ragazza. Ero stata ingiusta.

Il giorno dopo, ritirando la posta trovai quella lettera con il tuo nome e non ebbi dubbi, sicuramente l’aveva lasciata lei. Mi mancò il coraggio di chiamarti, temevo di turbare la vostra felicità allora la riposi nel cassetto lasciando al destino il momento opportuno per la sua scoperta. Scusami Laila.

“Niente scuse hai fatto ciò che ti ha dettato il cuore. E’ sempre la cosa migliore.”

“Sono io che ti ringrazio per il grande regalo che questa sera hai fatto a Momo. Se un giorno vorrà conoscere la sua vera mamma, potrò dirgli che lei c’è, che gli vuole bene, che non lo ha abbandonato, ma soltanto affidato a un destino più sicuro e gli farò leggere la sua lettera.”

“Lucia, ascolta, anch’io ho un piccolo segreto da svelarti”

“Dai dai racconta”

“Sarò di nuovo mamma. Io e Mario aspettiamo un bambino. Sei la prima a saperlo. Siamo così felici. Sono certa che Momo sarà un fratello eccezionale”

“Evviva e io sarò di nuovo zia”

Ci abbracciammo e ci addormentammo leggere con il cuore gonfio di gioia. Avevamo affidato i nostri segreti alla magia della savana che, certamente, li avrebbe custoditi gelosamente.

Quella notte sognai un ragazzo e un bambino seduti sotto un albero di baobab che si

tenevano le mani e, mentre il ragazzo racconta la sua storia, il piccolo lo guarda negli occhi e sorride. Prima della fine del racconto il bambino si accoccola tra le braccia del ragazzo che lo stringe forte a sé.

Care lettrici, cari lettori,

Che fatica quel doppio! Non la fatica di trovarlo, ma la fatica di riconoscerlo.

Mi sono chiesta molte volte perché e sono arrivata alla conclusione che forse è stata la grande somiglianza con Laila a confondermi le idee.

E' stato un viaggio bellissimo quello che io e Laila abbiamo fatto insieme, una dentro l'altra.

Un viaggio giocoso che si è arricchito lungo il percorso di tanti altri compagni.

Cara Laila non sai quanto sei stata importante in questo momento così faticoso della mia vita.

A te ho potuto affidare quella "normalità" che pensiamo ci appartenga per diritto, ma che la vita non sempre ci concede.

Scrivere di te, mi ha aiutato a ricordare che anch'io ho avuto tanti momenti belli e a sperare che ce ne saranno ancora altri .

Pensare che questo momento, pur nella sua grande difficoltà, potesse avere la durata di un racconto, è stato il mio grido di speranza.

A un certo punto ho sentito forte il bisogno di lasciarti, per tornare alla realtà, che per fortuna è diventata via via più dolce .

E' stato come salutare una cara amica sulla quale ora ho la certezza di poter sempre contare.

Questo racconto si conclude con una nascita ... un inno alla vita quasi sempre nella sua forma migliore.

Di tutto questo sono grata alla scrittura buona compagna di tante notti insonni e a tutte le persone che mi sono state accanto con i loro pensieri e che in qualche modo mi hanno aiutato a scrivere questo racconto.

Biglietto da visita:

Matilde Labella

Via del Castello 777

29035 Chambord Francia

Ilmisteromiaaffascina@provoca.it

Regina di Chambord bella, elegante,affascinante e nullafacente.

LA REGINA DI CUORI

Io sono Luciana!

Ci sono dubbi?

Da stamattina non ne sono più tanto sicura.

Proprio durante il mio ultimo trasloco, in atto proprio in questi giorni, mi è capitato di aprire l'anta del mobile della sala, a casa mia. Un armadio a muro molto alto con un ripiano proprio sopra la mia testa.

All'improvviso cavalli, fanti e re, come in una cascata, escono e si attaccano ai miei capelli.

Altre carte si animano e come un turbinio, questi personaggi fantastici mi avvolgono, mi minacciano, mi proteggono, mi fanno roteare come una trottola.

Un momento.

Cosa sta succedendo in questa stanza?

Incomincia un gioco che neppure io conosco.

Lo specchio appeso al muro non riflette più la mia immagine, vedo Lei, assomiglia a Medusa con i serpenti al posto dei capelli.

E' certamente una principessa!

No!

E' una regina col suo diadema scintillante tra i capelli!

Mi ammalia col suo sguardo e mi pietrifica.

“Cosa fai lì imbambolata?”

Preparami un caffè, sono secoli che sono chiusa in questo armadio .”

E' Medusa?

E' la regina di cuori?

E' Atena? Imponente e splendida dea guerriera?.

“Io mi metto seduta su questa comoda poltrona verde smeraldo, non è come il mio trono, ma per ora va bene lo stesso.

Tu , intanto va in cucina, poi ti racconterò di me, chi sono realmente e da dove vengo. Non ti impressionare, siamo sempre state la medesima persona, soltanto che tu non lo sapevi.

Non hai mai preso in mano le carte, soltanto da bambina amavi fare i solitari e io ero sempre accanto a te.

Sono la regina di cuori.”

Mi sto sdoppiando, sto diventando lei, è come se non avessi più l'anima.

E' lei che ormai si è insinuata in me, vive qui a casa mia.

Lei ormai è diventata un'ombra.
Matilde ormai sono io.
Sono io, Matilde, la regina di cuori.
Il mio corpo è slanciato, bello armonioso e seducente.
Ma l'aroma del caffè mi riporta a una realtà quasi irreale, ma palpabile.
Sono confusa, non sono così sicura del nuovo che si impossessa di me
Mi verso una tazzina di buon caffè e il ricordo di un luogo lontano affiora nella mia mente.
Intanto Matilde si concretizza nei miei ricordi e nei miei pensieri.
Ricordo di quella festa a palazzo, nel mio castello.
Ora ricordo bene quella sera!
Il castello di Chambord si trova lungo le rive della Loira in Francia.
Un fitto bosco, pieno di selvaggina, lo circonda come una corona.
All'interno ci sono saloni enormi con luminosi lampadari, mobili antichi e pregiati.
Io conoscevo bene l'esistenza di quella porta avvolta da un fitto roseto.
Proprio di fianco alla possente torre, era nascosta, e conduceva alle segrete del castello, ma anche in una cantina buia dove non osavo entrare.
Non sarebbe sfuggita nemmeno alla vista di un osservatore attento, ma la serratura da forziere dissuadeva chiunque avesse voluto oltrepassarla.
Soltanto io so cosa nasconde.
Scendevo le scale, quella sera, con una lentezza sensuale e provocante.
Sapevo di essere più seducente che mai quando, con la mano destra scostavo dal mio volto una ciocca capricciosa che mi copriva la fronte.
Davanti allo specchio ripeteva spesso quel gesto, mi piaceva quel leggero movimento, mi aiutava nel gioco della seduzione.
Il leggero trucco sulle gote illuminava il mio viso e le mie labbra rosso porpora accennavano un sorriso malizioso.
Il fruscio della seta rossa del mio abito lungo era quasi palpabile e il mio corpo sinuoso e bello aggiungeva morbidezza ai movimenti.
Avevo già scelto il mio cavaliere tra le carte scivolte sul pavimento.
Il suo sguardo mi aveva provocato un brivido di desiderio e di passione.
Non potevamo dichiarare liberamente il nostro amore, quindi è iniziato un gioco di sguardi, ma la sala era piena di gente.
Tutto questo non doveva trasparire.
L'ansia e il timore di essere scoperti, di dover rinunciare, di dover fingere mi creava un forte turbamento..
I miei occhi dovevano rimanere attenti e guardinghi come quelli di una cerbiatta, ma non potevano esprimere il mio amore per il cavaliere.
Dovevano rimanere di ghiaccio,
Il re di cuori, mio marito, era sempre al mio fianco e la sua gelosia diventava sempre più insopportabile.
La festa stava per incominciare, nel salone delle cerimonie ed io, di fianco al mio sposo, mi sentivo impeccabile con un cuore freddo come i miei occhi impenetrabili.

Tutto era perfetto in una totale assenza di sentimenti, ma in una perfetta apparenza.
Non lasciavo trasparire nessuna emozione.
Il mio piano non doveva fallire.
Ecco la musica.
Il ballo ha inizio.
Come si può essere moglie e amante allo stesso tempo?
Il tumulto dell'amore da una parte e l'assenza di sentimenti dall'altra combattevano dentro di me.
Mi scoppiava in petto il desiderio di gridare a tutti il mio amore e nello stesso tempo ero piena di paura, non avevo abbastanza coraggio per affrontare la realtà.
Il mio cavaliere mi segue con uno sguardo appassionato, leggo nei suoi occhi tutto l'amore che provava per me. Lo stesso sentimento lacerava il mio cuore, ma come esprimerlo?
Qualcosa però dovrà succedere.
Un raggio di luce entra dalla finestra e alzo lo sguardo, il cucchiaino col quale mescolo il caffè riflette un delicato scintillio.
Il leggero tintinnio riporta il mio pensiero al castello.
Ma dove sono?
"Matilde, dove sei?"
E' mio marito che mi sta chiamando.
"Sai mia cara, devo partire per nuove conquiste.
Il nostro regno avrà nuove terre e noi avremo nuove ricchezze."
I miei occhi si illuminano, non posso crederci.
Davvero resterò sola per alcuni giorni ?
Intravedo una facile soluzione per la mia fuga d'amore.
Camminiamo per i viali del grande parco.
Il tono della sua voce era fermo, come di chi è abituato al comando.
Io, invece, sentivo le farfalle nel mio cuore, avvertivo i battiti ritmati come se volesse scoppiarmi il petto.
L'amore, soprattutto quello segreto, ha una potenza enorme che si sprigiona in tutto il corpo e ne invade l'anima.
Mantenevo la mia maschera di sempre, ma ormai ero pronta ad agire.
Non mi importava più di nulla.
Ero felice.
Questa felicità mi paralizzava, ma nello stesso tempo mi regalava energia per il mio piano.
Stavo per lasciare mio marito e l'occasione me la offriva lui su un piatto d'argento.
L'indomani, dopo la sua partenza, entro in casa e preparo la mia fuga con molta cautela per non destare sospetti a palazzo.
Entro nella mia stanza e chiamo Donatella, la mia dama di compagnia.
"Ti prego, aiutami a fuggire, voglio assolutamente lasciare questo castello!"
"Mia cara Signora, ma cosa volete fare? Perché volete lasciare questo bellissimo castello?"

“Cara Donatella, non ho una risposta precisa, so soltanto che sono innamorata.”
Donatella mi abbraccia e mi aiuta a riempire i miei bauli con gli abiti più belli.
Il messaggero, nel medesimo istante, si presenta alla porta recando una lettera per me.

Era di Orlando.

“Cara Matilde, ti amo tanto, sto impazzendo dalla gioia, non vedo l’ora di abbracciarti, preparati, domani mattina arriverò con una carrozza e ti accompagnerò al mio palazzo.”

Donatella inizia a preparare i bauli con le mie cose, io, prudentemente, con passo felpato scendo le scale, nessuno doveva sapere, nessuno, nemmeno i domestici.

L’indomani, tutto era pronto, i nostri due cavalli bianchi scalpitavano.

Io e Orlando restammo immobili, come paralizzati, ma ormai avevamo deciso, dovevamo partire, dovevamo lasciare quel magnifico castello per ...

Non so cosa mi prende, ma resto paralizzata.

Mi fermo immobile e muta.

“Ma come, non mi segui?”

“Cosa ti prende? Perché non sali sul tuo cavallo?”

Ma io ero davvero pronta per questa nuova avventura? Ero proprio sicura di lasciare il mio castello per una modesta dimora lontano dalla mia terra e dal mio fiume?

La felicità a portata di mano, non era più così importante?

“Matilde cosa fai? Andiamo, ti prego. E’ arrivato il giorno che aspettavamo da sempre” .

“Caro non so cosa mi sta succedendo ...”

Le forze mi abbandonano, non sono più cosciente, svengo e tutto mi ruota attorno.

Sono ancora seduta su questa poltrona verde smeraldo, la tazzina è vuota, non c’è

nessuno accanto a me, ma le carte sì, quelle sono ancora a terra, si muovono, si

animano, vorrei capire cosa mi stanno dicendo. Mi sono dimenticata del mio trasloco, dei miei mobili, delle mie sedie ... Dove si va quando si lascia un luogo?

Si va avanti o si ritorna indietro ?

Si ripercorre con la mente la propria vita.

Io sono Matilde, la regina di cuori, colei che ha ricchezza, bellezza e ora anche amore.

Perché esito, perché non salgo sul mio destriero e seguo al galoppo il mio cavaliere?

Cosa aspetto?

Raccolgo una carta da terra e il cavallo di spade si materializza di nuovo.

E’ qui accanto a me il mio bel cavaliere, mi abbraccia, mi sussurra piano: “Matilde, il nostro sogno è già realtà, non esitare”.

Sono piena di dubbi, ma decido di seguire il mio amato Orlando.

Prima di partire però mi ricordo di un particolare.

“Caro, devo assolutamente rientrare nel castello! Ormai le porte sono chiuse, aspettami, passo per la porta di lato, io ho la chiave, la porto sempre con me.”

Come per magia la chiave apre la serratura e la porticina si spalanca.

Mi ricordo di una bellissima fiaba orientale in cui si doveva pronunciare una formula

magica: “Sesamo Apriti” e come d’incanto il pesante masso ubbidiva all’ordine.
In questo momento sto provando la stessa emozione di Alì Babà.
Non usavo la porta laterale per entrare nel castello.
Io ero solita entrare dal portone principale!
Oltrepasso la soglia e mi trovo in uno stanzino minuscolo, una specie di cantina dove sono riposte tante cianfrusaglie.
Quel baule era sempre stato lì, sapevo che lì dentro era riposta un’antica armatura, appartenuta a un valoroso cavaliere, e tante volte avevo sollevato il coperchio per ammirarla.
La lucentezza del metallo mi abbagliava gli occhi e così richiudevo e andavo oltre.
So che in questo momento Orlando mi sta aspettando, ma mi attardo qualche attimo in più perché voglio fargli un regalo.
Sposto piano, senza far rumore, i pezzi di metallo e finalmente raccolgo la bellissima spada con l’elsa d’oro tempestata di gemme preziose.
La leggenda dice che fosse appartenuta a San Martino.
La sollevo a fatica e intanto mi accorgo che il baule ha un doppio fondo.
Faccio scivolare la base, come un’anta scorrevole e scorgo tanti oggetti: un bracciale, una casacca da bambino e un piccolo cavallo a dondolo.
In fondo c’è una scatola di legno.
La apro e scorgo una lettera.
Si tratta di un foglio ingiallito con una scrittura che non conosco.
Forse occorreva risolvere difficilissimi rebus rappresentati con disegni, lettere e numeri.
Chi lo sa!
Forse non sarei mai riuscita a scoprire il contenuto di quella lettera!
Pensieri cupi incominciano ad entrarmi in testa.
Per ricacciarli ripenso ai miei genitori.
Mi hanno sempre tanto amata e viziata.
Ero la loro unica figlia e per me volevano il meglio.
Quando divenni la moglie del re di Cuori, mia madre non stava più nella pelle per la gioia e per la fortuna capitatami.
Purtroppo i miei genitori non ci sono più e la mamma, che mi ha lasciato da poco, non ha mai saputo del mio amore segreto per Orlando.
Non ho mai avuto il coraggio di parlargliene.
Ora la mia vita sta cambiando, non devo rattristarmi.
Esco con la spada luminosa in mano.
Richiudo la porticina seminasosta dal bellissimo roseto rampicante e un profumo delicato mi inebria.
Le rose in fiore formano una cascata color rosa pallido con sfumature bianche.
I boccioli mandano un profumo intenso e mi viene voglia di raccoglierne un mazzo.
Non c’è tempo!
Devo partire!
Porgo la bellissima spada al mio amato e gli racconto la storia di San Martino.

“Sai, si dice che sia appartenuta a Martino, e mio padre ne ha fatto dono al re di Cuori, mio marito, il giorno del mio matrimonio”.

“Grazie Matilde”

Lo abbraccio e, prima di partire, gli porgo la lettera che lui non apre.

Dopo aver viaggiato per parecchio tempo raggiungiamo la sua dimora.

Le stanze sono modeste, ma molto curate, tutto è molto in ordine.

La servitù ha preparato ogni cosa con attenzione e devozione.

Il tavolo della sala da pranzo è imbandito con ogni tipo di pietanze.

Provo una felicità immensa, ma nello stesso tempo sento dentro di me una sorta di agitazione che non riesco a controllare razionalmente.

Cosa mi preoccupa: Il tradimento? La lettera?

La stessa agitazione dura per tutta la serata e, al momento di coricarci riprendiamo in mano quello strano scritto.

Cosa raccontava quella lettera?

Così volutamente enigmatica?

Dopo tante ipotesi, dopo aver consultato scritti simili in latino antico, non siamo riusciti a capirne il senso, soltanto una parola ci roteava in testa.

Una parola, una sola parola è troppo poco!

Poi, come collegarla con le altre?

E le miniature, strani e allegorici disegni, cosa rappresentavano: il bene, il male, la gioia, il dolore, la forza, la menzogna?

Orlando mi tranquillizza e mi promette che l'indomani saremmo andati da uno studioso di scritti antichi.

Ci avrebbe aiutato almeno a capire il senso di questo misterioso scritto.

Io però non sono tranquilla, quella parola mi turba nella testa e non riesco ad essere serena, anche se sono accanto al mio amato cavaliere.

Con una banale scusa mi ritiro nella mia stanza, Orlando mi accompagna e con il bacio della buona notte lascia a malincuore la mia stanza.

Donatella, la mia dama di compagnia rimane con me poi si avvicina e mi rimprovera:

“Mia signora è la vostra prima notte d'amore, come potete sciuparla così.

Il Cavaliere Orlando sarà offeso da questo vostro rifiuto”.

“Credimi Donatella, non si tratta di un rifiuto, si tratta di qualcosa di più grande.

Qualcosa che mi rode l'anima, si tratta di un segreto, di un mistero ancora non svelato che si sta prendendo la mia felicità.”

“Ho paura!”

“Ma di cosa, mia signora? Voi amate Orlando e anche lui vi ama, perché esitate?”

“Non mi dà pace questa lettera!”

Mi sembra che nasconda un cattivo presagio, uno sconosciuto mistero.

Alla fine della lettera c'è una miniatura, un fine disegno che rappresenta lo stemma del mio casato.

Perché?

Chi l'avrà scritta?

Stanotte non riesco a dormire, sono tormentata da mille dubbi.

Perché la lettera si trovava proprio nel baule con l'armatura e la spada regalata da mio padre a mio marito?

Forse mio padre era a conoscenza di questo scritto, oppure lo sapeva soltanto mia madre?

E mio marito?

Tutte queste domande senza risposte mi ronzano nella testa e non riesco ad addormentarmi.

La mia felicità è qui a portata di mano, ma non posso cogliere questo momento, sono troppo turbata, ci sono troppe ombre e la notte non mi porta consiglio, soltanto angoscia.

La luna è alta nel cielo, il mio bel cavaliere dorme nella sua stanza ed io sono qui a farneticare su uno scritto sbiadito dal tempo.

Quella notte pareva eterna, mi lasciavo prendere dal sonno, poi mi svegliavo in preda a incubi spaventosi.

Donatella era sempre lì, accanto a me, che vegliava.

Poi ancora il sonno e subito dopo un brusco risveglio.

Non volevo parlarne con Orlando, erano paure che non avrebbe compreso.

Era un'inquietudine che anche io, a stento riconoscevo, non avevo le prove di questo malessere sottile.

Finalmente, a notte fonda, mi tranquillizzo e prendo sonno.

L'indomani mi sveglia il bacio di Orlando.

Insieme andiamo dal suo amico studioso per decifrare lo scritto.

Si tratta di uno studioso col saio lungo, un po' frate e un po' mago.

Porta i sandali come i padri francescani.

E passa il suo tempo sui libri, chiuso nella sua modesta casa.

Le persone lo evitano, forse hanno paura delle sue verità.

Osserva la lettera.

“Si tratta di uno scritto, probabilmente fatto da uno studente o da un innamorato, per gioco” disse.

“Le parole si leggono da destra a sinistra e ogni tre parole il discorso viene interrotto da un disegno e un numero. Si tratta di scoprire il codice, poi diventa facile la lettura.”

Nella umile casa regna un infinito silenzio.

Lo studioso, con meticolosa attenzione, traduce lo scritto e le parole si compongono in frasi con senso compiuto.

Questa parte è la più difficile e il risultato finale è una tragedia.

Il mio amato Orlando è mio fratello.

Una specie di voragine si apre nel mio cuore, ma non me ne rendo conto fino in fondo.

Come durante un sogno ti svegli di soprassalto, così il campanello mi ha fatto sobbalzare.

“Driiin Driiin Driiin”

Da quanto tempo sono seduta su questa poltrona verde Smeraldo?

Chi è a quest'ora che mi vuole?

“Ciao Luciana, ti sei dimenticata del nostro appuntamento? Ti stiamo aspettando per andare a teatro, sei pronta?”

Ora ricordo, stavo facendo il mio trasloco poi ... “Ciao Anna, ciao Silvia, non so cosa mi sia successo, ero qui che liberavo i mobili da tutte queste carte e il tempo mi è volato, non mi sono accorta dell'orario.

Un attimo che mi cambio, i jeans non sono adatti per il teatro, questo abito lungo di seta rossa, sì”.

Care lettrici e care amiche di penna:

CHE FATICAAAAAAAAAAAAA!!!!!!!

Però ce l'ho fatta.

Non so quanto di me ci sia in Matilde o quanto vorrei che ci fosse.

Questo racconto è stato iniziato in un momento difficile della mia vita, forse ora non mi verrebbe mai in mente di parlare di una regina ricca e bella, mi piacerebbe parlare di una donna normale, vera, con progetti e sogni più realizzabili.

Attraverso gli allegati mail potrete leggerlo, se vi va.

Alla fine è stata una bella esperienza, mi è piaciuto anche lo sforzo!

Chissà se ci sarà un prossimo racconto, io me lo auguro, anche perché questo presente è diverso da quello in cui ho prodotto Matilde e il prossimo presente sarà ancora diverso.

Scrivere mi fa bene, mi piace, spero di riuscire a rubare il tempo per poterlo fare.

Biglietto da visita:

VIVIEN SUN
RAGAZZA INTENZIONATA AD
INSEGUIRE I PROPRI SOGNI
Via Flowers Street n. 60 Hope British Columbia Canada
Tel.: 01647-25859
E-mail: Vivien@hopesun.com

Con i fiori fra i capelli

E' sabato!

Qualche anno fa amavo il sabato perché era veramente la mia giornata, dedicata a me.

Ora che lavoro tutta la settimana il sabato è il momento delle pulizie e della spesa, quindi un vero incubo.

Purtroppo anche oggi è sabato!

Dopo aver rigovernato il soggiorno e la cucina, salgo le scale per pulire il reparto notte.

Entrare nelle stanze dei miei figli, però è sempre molto piacevole, non per l'ordine che non trovo, ma per gli oggetti che da tempo ammucchiano nei cassetti, sui mobili e appesi al muro.

Metto le cuffiette collegate al Mp3 e la musica mi fa compagnia mentre inizio a piegare magliette e sistemare libri, matite e quaderni.

Mi piace ascoltare musica mentre lavoro, mi tiene compagnia.

In questo momento la radio trasmette una bellissima canzone degli Who.

Comincio a spolverare e noto con piacere che anche se i miei figli sono nati negli anni 90, hanno la passione di raccogliere oggetti –simboli degli anni 60/70.

Sopra il letto di Simone domina un bel poster dei Led Zepellin, dove la protagonista è una frase presa dalla loro canzone *Stairway to Heaven*. *Sulla libreria trovo un piccolo braccialetto di cuoio intrecciato regalato da chissà quale morosina, un modellino di una piccola vespa, e sparsi ovunque diversi cd di musica di quella epoca e ultimo ma non meno importante un piccolo modellino del famoso pulmino Volkswagen tutto dipinto con i simboli hippy. Mentre lo spolvero ballando a tempo di musica sono curiosa e apro lo sportellino, sbircio dentro e penso a come sarebbe stato bello vivere in quel periodo così magico e pieno di grandi valori come l'amore, la pace e la libertà.*

Mi siedo sul letto, ho uno straccio in una mano e nell'altra il modellino del Volkswagen, chiudo gli occhi e come per magia mi vedo dentro al pulmino.

Mi accorgo che lo straccio che ho in mano diventa sempre più pesante, quindi lo lascio cadere a terra. Le mie scarpe diventano larghe, e si sfilano dai miei piedi. La mia tuta diventa enorme e rimango con la maglietta che mi fa da abito. Sorpresa

riesco ad entrare nel pulmino, senza fatica. E come Alice nel paese delle meraviglie mi trovo dentro, mi siedo e guardo attentamente.

Nessun fa a caso me. Ognuno fa le proprie cose.

Osservo una ragazza che non mi assomiglia, ma sento che lei è me, che piacevole sensazione!

Mi avvicino a lei per vederla meglio, e mi piace.

Qualcuna la chiama " Vivien Vivien ... " Un nome delizioso, ed elegante.

Mi sembra una ragazza dolce, i suoi capelli neri e lunghi scendono lungo la schiena e arrivavano fino al sedere, con onde soffici e lievi. I suoi occhi scuri a mandorla, il suo naso sottile, e le sue labbra piene ma piccole leggermente piegate all' in giù, ricordano una squaw indiana.

Lei si gira verso di me e guardandomi mi dice "Dai Susi vieni via con me ?".

In questo momento vivo S. Francisco ma ho sempre vissuto in Canada.

Abito assieme ad altri ragazzi e ragazze in una comune Hippy. La casa è vicino alla spiaggia di **Stinson Beach** e dalla finestra della mia stanza posso vedere l'oceano Pacifico! Quasi nessuno fa il bagno perché l'acqua dell'oceano è freddissima e soprattutto ci sono correnti e onde pericolose.

In questi giorni amo passeggiare sulla spiaggia con i piedi nell'acqua e mentre penso, respiro il vento tranquillo e profumato. Poi quando la spiaggia si popola di surfisti, mi rintano in mezzo alle dune per non essere disturbata, e mi incanto a guardare i loro magnifici voli sulle onde. Ammiro i tramonti sulla laguna e amo la nebbia che la circonda.

La casa è bianca ed azzurra, le stanze sono piene di tappeti e le pareti sono dipinte di colori accesi come il giallo e l'arancio. La cucina comune è un andare e veni di persone, conosciute e no.

E' proprio questo il mondo in cui voglio vivere ora.

Nelle stanze il profumo dell'incenso arriva forte alle narici.

La fragranza del Pachuli rimane nell'aria per giorni.

Il fumo delle sigarette si muove a tempo di musica e l'aria spinge le tende colorate e le amache.

Leggo Kerouak e scrivo sui muri della mia stanza le frasi che trovo significative : " *Non avevo niente da offrire a nessuno eccetto la mia stessa confusione*".

Così mi sento : confusa dentro e fuori di me!

Canto le canzoni di Bob Dylan e Joan Baez.

Ballo al suono della voce di Janis Joplin : la musica mi rende libera, e in quel momento , in quella casa tutto è musica.

"*Se una cosa ti fa stare bene, falla*" ed io faccio davvero quello che voglio.

Vivo alla giornata. Conosco tanti ragazzi e ragazze. Parlo con tutti coloro che hanno voglia di ascoltarmi e ascolto le persone che vogliono parlare con me.

E poi c'è Paul che davvero mi fa sentire bene e libera.

Spesso Paul mi racconta che la prima volta che mi ha visto è stato attratto dal mio sguardo angelico, quasi sognante, e i miei occhi così profondi . Era tentato di accarezzare la mia pelle dorata, e di baciare il mio viso ovale, liscio, e ancora esente

da rughe. Ha adorato il mio corpo esile e ancora acerbo, e le mie lunghe gambe. La mia voce dolce e quieta lo faceva sognare.

Paul mi confessa che si è subito innamorato di me.

“Facciamo l’amore e non la guerra” ed è quello che facciamo! Ogni occasione è valida per dimostrare il nostro odio per la violenza, le armi, il razzismo, le leggi ingiuste e le discriminazioni contro le minoranze.

Partecipo a concerti interminabili pieni di colori, di allegria e di musica.

Prendo parte a manifestazioni, raduni e proteste.

E in questo momento voglio solo amare.

E penso che finalmente ho raggiunto il paradiso.

A Hope dove ho vissuto i miei primi 16 anni, ho lasciato la mia famiglia.

Quello che mi manca di più è il giardino della mia casa, dove ho trascorso la mia infanzia giocando con i miei due fratelli, Jim e Meg.

Spesso per le vacanze estive tutti e tre andavamo da nonna Rose. Ricordo quando di nascosto andavamo a rubare le fragole nel suo orto e le mangiavamo tutte, e non ne rimaneva nessuna per la macedonia del pranzo.

Lei si arrabbiava e ci rincorreva per tutta l’aia.

Nonna Rose che mi cullava tra le sue braccia e mi cantava una ninna nanna, ricordo la sua voce intonata e dolce che mi rilassava ed ogni volta mi addormentavo.

Nonna Rose aveva i capelli biondi raccolti in una treccia che diventava uno schimon, gli occhi azzurri brillanti e furbi emanavano magia. E come invidiavo la sua pelle chiara e mi chiedevo dove avessi ereditato la mia pelle olivastra, anche perché ero l’unica della mia famiglia ad avere quella carnagione.

Nonna Rose era per me una presenza vitale di energia.

Il giorno che morì anche il cielo divenne triste, era dicembre e nevicava, e per strada si sentivano i cori dei bambini che andavano casa per casa per cantare canzoni natalizie. Ricordo che pensai a lei come alla neve, entrambi presenze silenziose ma che lasciano un segno.

Con mio padre andavo a pescare al fiume alla domenica mattina.

Andavamo al Fraser River ad ammirare lo spettacolo della risalita dei salmoni.

Sulla riva del fiume mi raccontava la fantastica storia dove i salmoni una volta diventati adulti in mare risalgono i fiumi per deporvi le uova e garantire così alla prole acque ben ossigenate e molto dolci. Continuava dicendo che il viaggio dei salmoni comporta un enorme dispendio di energie tanto più che durante il percorso non si nutrono affatto. Alla fine di queste operazioni i salmoni, stremati, si lasciano trasportare dalla corrente a valle, verso il mare: è a questo punto senza più energie, cadono spesso vittime di predatori o vengono trasportati in secca e muoiono.

Ed ogni volta mi emozionavo e piangevo.

Mio padre mi prendeva in braccio e mi consolava: “Vivien non piangere perché devi sapere che i salmoni muoiono felici perché sono riusciti nel loro obiettivo: far nascere i piccoli” Le parole non mi consolavano ma dentro di me sapevo che babbo aveva ragione, ma allora non capivo cosa davvero voleva dire.

Mi mancano quei momenti e mi manca mio padre!

Hope, il mio paese ha un nome speciale perché significa Speranza e questa per me è sempre stata una cosa che mi ha legato a lui, perché sin da piccola ho sempre sognato e sperato di vivere una vita meravigliosa.

A 15 anni io in realtà non ero l'angelica ragazza che gli altri pensavano che io fossi. Dentro di me sentivo un rumore assordante, un urlo che voleva uscire, avevo bisogno di dire basta e di ribellarmi.

Quell'anno arrivò a scuola uno ragazzo straniero con i capelli lunghi, vestito in modo strano.

Fu assegnato alla nostra classe e quando entrò in aula le mie compagne commentarono con sorrisini e mugolii bizzarri per sottolineare quanto fosse bello.

Io feci finta di niente.

Per l'intervallo ero seduta sul prato che stavo mangiando il mio sandwich, quando sento una voce che mi dice: 'Posso sedermi con te a mangiare?' Mi volto e vedo Paul che mi sorride e un po' seccata rispondo " Sì certo ! In questo ristorante c'è posto per tutti!" Ricambiando il sorriso! E cominciamo a parlare.

Mi racconta che viene da S. Francisco ed è lì che vuole tornare finito la scuola perché in quella città i ragazzi sono tutti liberi. Vestono in modo strano, gonne lunghe a fiori, jeans a zampa di elefante, i ragazzi si lasciano crescere i capelli lunghi come le donne e tutti sono uguali: li chiamano figli dei fiori!

Io gli racconto della mia vita, semplice fatta di poche cose, noiosa.

Una mattina Paul mi fa scivolare sul banco un pacchetto rosso, lo scarto e dentro c'è un libro di Kerouac " On the road" e mi dice di leggerlo perché è sicuro che mi piacerà.

Un pomeriggio c' incontriamo per caso nel vecchio negozio di dischi in Carl's street e tutto eccitato mi fa ascoltare una canzone dove si parla di San Francisco come della città dell'amore, e che basta avere dei fiori nei capelli per innamorarsi.

Rimango affascinata dai suoi racconti, dalla musica, dalle poesie che leggiamo in biblioteca e comincio a fantasticare.

Leggiamo insieme Kerouac e le sue parole lasciano il segno su di me : *"Cos'è quella sensazione che si prova quando ci si allontana in macchina dalle persone e le si vede recedere nella pianura fino a diventare macchioline e disperdersi? È il mondo troppo grande che ci sovrasta, è l'Addio. Ma intanto, ci si proietta in avanti verso una nuova, folle avventura sotto il cielo."*

A quel punto devo fare qualcosa.

L'urlo che è dentro di me comincia ad uscire.

Butto tutti gli abiti "per bene" che mia madre mi ha comprato e mi trasformo.

Indosso abiti lunghi floreali. Stringo la mia fronte con fasce colorate oppure metto fiori fra i capelli sciolti. Il mio collo e le mie braccia sono strette da nastri vivaci oppure da cordoncini di cuoio. Le mie labbra una volta sempre un po' rosse per il rossetto ora rimangono naturali, i miei occhi e il mio sguardo vengono sottolineati da una riga di matita nera.

Di nascosto esco scalza, o indosso sandali di cuoio, con cavaliere di sonagli che mentre cammino lasciano una scia musicale dietro di me.

In paese nessun più mi riconosce , sono finalmente diventata un'altra , quella che volevo io.

A giugno quando la scuola sta per finire Paul mi invita a fare una passeggiata lungo il fiume e qui mi svela un segreto :” Vivien ti devo salutare, è venuto il momento di andare, tra qualche settimana passerà di qua un mio amico e con lui tornerò finalmente in California. “

Rimango in silenzio, sono triste.

E delusa dal fatto che lui se ne vada mi sento tradita e quasi con rabbia coraggiosamente lo guardo negli occhi gli chiedo “Posso venire anch'io ?” e Paul mi risponde entusiasta abbracciandomi forte. “Perché no! Sarebbe bello, anzi magnifico! Speravo me lo avessi chiesto.”

Quella frase e quello abbraccio sono la conferma alla mia decisione.

Felice e soddisfatta ripenso ad una frase che mi ero segnata sul mio diario:<http://aforismi.meglio.it/aforisma.htm?id=1c09>

“Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati. Dove andiamo? Non lo so, ma dobbiamo andare.”